

l'Espresso

PERIODICO BIMESTRALE DI COSTUME, CULTURA, ECONOMIA, FINANZA



RESTAURATI GLI ARAZZI DEI MEDICI

N. 70 - GENNAIO 1988 - Spedizione in abb. postale gruppo IV (70%)



ANNO 14° - n. 70 - Gennaio 1988

Bimestrale di Costume, Cultura, Economia e Finanza della Cassa di risparmi e depositi di Prato

Realizzazione: Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato - Tel. 0574/4921 r.a. - Cas. Post. 811 Prato - Telex: 572382 PRATOE I - 572472 PRATO I Comp. System - Teletax GR3/GR2 - 0574/492594

Registri Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975 - Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Dirigente Mauro Giovannelli

Dirigente responsabile Carlo Gabellini

Redazione Silvano Bambagioni, Franco Caparrelli, Uniberto Cecchi, Ottone Magistrati, Giuseppe Manzotti, Luciano Santini, Carlo Stancari, Pietro Vestri, Alessandro Viviani

Segreteria di redazione Licia Roti

Harare collaboratori e questo numero per le illustrazioni Foto Scala, Andrea Mancini, Maurizio Olivetto, Stefano Terreni (Firenze), Fremura (Livorno), Grazia Neri, The Image Bank (Milano), Foto Massi, Renzo Menici (Prato), Ansa (Roma)

Impaginazione Clivio Geronzi - Firenze

Fotoimpaginazione Fotoimpaginazione Firenze/Milano S.r.l. - Firenze

Pubbl. RAP - Firenze

Stamps Lito Terrazzo - Firenze

Nel caso di pubblicazione di ritorni o di altri titoli nelle presenti riviste, si prega di voler citare la fonte. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.



Sommario

Accordo USA-URSS
 - Nella giusta direzione di *Giulio Andreotti* 2
 - L'intreccio dei consensi e dei dissensi di *Gastone O. Ortona* 4
 - Ivan, ottimista con «juicio» di *Alberto Jacovello* 7



Il catastrofismo vende di *Fulvio A. Scocchera* 26
Don Giovanni Bosco
 - Un'impresa per educare di *Pietro Gianola* 30
 - Bosco Giò di *Luciano Santini* 32
VIAGGI - Hispania felix 34
La cucina degli avanzi di *Pietro Vestri* 38



COSTUME
Chiesa di Prato in Sinodo:
 - Il compito regale di *Pietro Fiordelli* 10
 - Uscendo dalla sacrestia di *Claudio Caponi* 12
 - L'animazione evangelica del mondo di *Bartolomeo Sorge* 14
 - Lo stile del convento di *Carlo Starcari* 18
 - La città del lavoro di *Caterina Fanfani* 20
 - Il caso Zipoli di *Roberto Becheri* 22



ECONOMIA
Chiare, fresche, dolci norme di *Renzo Marchi* 40
L'amaro dollaro del Presidente Reagan di *Enrico Morelli* 44
Un legame di amicizia 47
PROFILI DI AZIENDE 50

CULTURA

Capolavori dell'arte tessile di *Valerio S. Proveddi* 56
Il restauro degli arazzi 60



L'UOMO E LA SCIENZA di *Antonino Zichichi* 62
Le esequie di San Gerolamo di *Annamaria P. Totani* 64
Gli Etruschi a Carmignano di *Giuseppe G. Borgioli* 69
Una parolaccia, un gesto, una foto di *Luciano Salta* 72
OCCHI SUL CENTRO 74
RECENSIONI 76
LA VETRINA DELLE NOVITÀ 78
ULTIMA PAGINA di *Fremura* 80



ACCORDO USA-URSS

NELLA GIUSTA DIREZIONE

GIULIO ANDREOTTI

Un piccolo passo, un grande balzo

L'Accordo dell'8 dicembre sugli euromissili suggerisce molte considerazioni, a cominciare dalle sue implicazioni per il futuro del controllo degli armamenti e dell'intero quadro dei rapporti Est-Ovest. Abbiamo tutti letto e detto che per la prima volta armi nucleari capaci di devastare l'Europa intera vengono distrutte consensualmente, anche se in quantità ridotta (3-4%) rispetto al potenziale globale delle due maggiori potenze. Ma non è questo forse il punto principale. Il miracolo è che si sia invertita una tendenza che era in atto da quarant'anni, alimentata dall'inerzia dei gruppi dirigenti, dai pregiudizi delle opinioni pubbliche, dal peso di interessi anche materiali consolidati. La tendenza alla costante accumulazione di strumenti di distruzione di massa che ha continuato a progredire quasi per forza d'inerzia e il cui arresto, anzi arretramento, pur se di qualche centimetro, è costato uno sforzo ponderoso, lo sforzo necessario appunto a fare invertire il senso di marcia di una forza che era sembrata sinora quasi ineluttabile. Questo è il senso dell'accordo, che non va misurato quindi soltanto col metro della quantità delle armi distrutte. Per questo, parlando in Consiglio Atlantico, ho detto, riprendendo la frase di Neil Armstrong, che si è trattato di un piccolo passo (in termini quantitativi) ma di un grande balzo in avanti nel controllo degli armamenti ed anche nei rapporti internazionali più in generale.

Il secondo aspetto dell'Accordo dell'8 dicembre riguarda il ruolo dell'Europa e non a caso l'inversione di

tendenza che ho citato comincia proprio con gli euromissili. Era stato Schmidt a lanciare l'allarme sulle armi intermedie che minacciano soltanto il nostro continente. Nella prospettiva di una loro eliminazione sentiamo oggi previsioni allarmanti-



che sulle conseguenze dell'Accordo, letto in chiave di parziale disimpegno degli Stati Uniti dalle difese dell'Europa o dell'aprirsi di un fossato negli armamenti convenzionali tra l'Europa e l'Unione Sovietica. Riflettiamoci un momento. L'Accordo dell'8 dicembre ha tardato a maturare anche perché l'alleato americano ha voluto tener conto degli interessi europei e li ha salvaguardati sino alla fine. Così la considerazione delle armi dei paesi terzi è stato a lungo il primo degli ostacoli al compromesso; c'è stata poi la considerazione dei missili SS-22 e SS-23 installati dopo il novembre 1983 e che minacciavano più da vicino alcuni Paesi europei; c'è stata l'esigenza di una eliminazione globale, inclusi i missili schierati in Asia, ad evitare che la loro mobilità facesse gravare sull'Europa un pericolo latente ma reale. Questi

sono stati gli ostacoli sui quali, proprio per tutelare gli interessi europei, si è negoziato per sette anni e che avevano impedito finora di vincere l'enorme inerzia accumulata sia dal complesso missilistico nucleare che militare-industriale.

Senza proclami e senza retorica

Naturalmente il merito del successo va innanzitutto alle due potenze che hanno condotto direttamente il negoziato, alla loro volontà politica che è sempre prevalsa e che ha impedito ai colloqui di Ginevra di arenarsi nei mille dettagli tecnici. Penso in primo luogo all'alleato americano, al Presidente Reagan che pure ha dovuto deludere qualcuno dei suoi sostenitori più fedeli. Quelli cioè che ritengono che l'URSS sia totalmente inaffidabile, che la sua ambizione storica resta quella di sommergere l'Occidente e che quindi non ci sono verifiche che tengano, fino al rigetto del valore stesso del controllo degli armamenti. Dall'altra parte c'è Gorbaciov, la sua difficile confessione di una decisione, lo schieramento degli SS-20, che è costata tanti sacrifici, la rinuncia ad armi modernissime, quasi il simbolo della difesa della patria e del socialismo. C'è un episodio che ci ha raccontato Shultz in Consiglio Atlantico. Il Capo di Stato Maggiore sovietico, Maresciallo Akromeyev ha detto, al termine del negoziato sugli euromissili, che solo in una precedente occasione, di una carriera pure così ricca di incarichi prestigiosi, si era sentito altrettanto consapevole della sua missione quanto al momento di pronunciare la parola finale sulle trattative per gli euromissili ed era quando, da semplice sergente, aveva partecipato all'assedio di Leningrado. Il Capo di



“Gli scienziati sanno che saper formulare giustamente un problema è già risolverlo a metà e con l'Accordo dell'8 dicembre ci siamo mossi nella giusta direzione.”

luoghi di produzione e di schieramento. Cosa ha significato questo come superamento, per l'Unione Sovietica, ma non solo per essa, di una ossessione del segreto, non iniziata ma solo rafforzata nei settant'anni trascorsi dalla rivoluzione, possiamo dedurlo da una frase di Krusciov. Fu Krusciov, infatti, ad obiettare ad Eisenhower in quel primo abbozzo di distensione poi rivelatasi effimera e culminata nella crisi di Cuba che mai i sovietici avrebbero consentito ad altri di guardare nella loro camera da letto.

Stato Maggiore sovietico aveva aggiunto che se qualcuno gli avesse detto qualche anno fa che avrebbe dovuto sanzionare la cancellazione di quattro missili sovietici contro uno americano, lo avrebbe considerato pazzo.

Ma sarebbe stata possibile questa inversione di tendenza solo con la buona volontà delle due superpotenze? C'è stato in realtà un impegno europeo altrettanto decisivo su almeno tre fronti. Tenere aperti i canali del dialogo con l'Est anche nei momenti di antagonismo, di ostilità quasi automatica nei rapporti tra le due maggiori potenze, come nell'autunno del 1983, nel momento in cui i sovietici abbandonarono il tavolo di Ginevra; mantenere coerentemente la decisione di schieramento, rispettandone le scadenze. Anche noi abbiamo fatto la nostra parte. Ci ha

detto Shultz a Washington il mese scorso che l'Italia aveva mantenuto i suoi impegni «senza proclami e senza retorica». Sono questi i fatti fondamentali sui quali si misura la coesione atlantica; infine c'è stato il contributo alle posizioni negoziali dell'Occidente, nel corso di una consultazione euro-atlantica che non era mai stata così intensa, forse nemmeno nel periodo della formulazione della dottrina sulla risposta flessibile.

Uno sguardo nella camera da letto

Dell'accordo dell'8 dicembre vorrei infine ricordare due altri aspetti, che sono anche quelli che contengono in sé le maggiori prospettive di sviluppi futuri: il sistema delle verifiche e le riduzioni asimmetriche. Il sistema delle verifiche significa l'intrusione di centinaia di ispettori nei

luoghi di produzione e di schieramento. Cosa ha significato questo come superamento, per l'Unione Sovietica, ma non solo per essa, di una ossessione del segreto, non iniziata ma solo rafforzata nei settant'anni trascorsi dalla rivoluzione, possiamo dedurlo da una frase di Krusciov. Fu Krusciov, infatti, ad obiettare ad Eisenhower in quel primo abbozzo di distensione poi rivelatasi effimera e culminata nella crisi di Cuba che mai i sovietici avrebbero consentito ad altri di guardare nella loro camera da letto. Pensiamo infine alle riduzioni asimmetriche, l'altra grande novità se si pensa che ad esempio i Salt si erano mossi in un quadro di rigoroso parallelismo delle reciproche limitazioni. Ora qui sta la chiave della quale abbiamo bisogno per ridimensionare il labirinto costruito in questi quarant'anni. Che si riconosca cioè che una parte, la parte sovietica, ha ecceduto negli armamenti convenzionali e che c'è un altro modo per ristabilire l'equilibrio oltre quello di costringersi a salire i gradini di questa scala della violenza. Occorre invece ridimensionare gli apparati verso il basso. Questo è il grande insegnamento che ci viene dall'Accordo dell'8 dicembre. Gli scienziati sanno che saper formulare giustamente un problema è già risolverlo a metà e con l'Accordo dell'8 dicembre ci siamo appunto mossi nella giusta direzione.

DA WASHINGTON

ACCORDO USA-URSS

L'INTRECCIO DEI CONSENSI DISSENSI

GASTONE OREFICE ORTONA

«Le obiezioni che sono state fatte all'accordo, ha detto il Presidente Reagan, dipendono da una scarsa conoscenza del contenuto dell'accordo per l'eliminazione degli euromissili. «Probabilmente è vero, è stato osservato da molti, ma è anche vero che coloro che approvano quell'accordo sono egualmente poco informati».

In realtà, negli Stati Uniti, il dibattito pubblico sull'accordo non è mancato, ma esso si è certamente basato su una scarsa conoscenza dei fatti anche da parte della stampa, e, soprattutto, esso ha avuto la caratteristica di ignorare i problemi creati dall'eliminazione degli euromissili per sottolineare invece l'importanza del suo significato simbolico; in pratica sono stati messi più in evidenza gli aspetti politici dell'accordo che non quelli militari.

Ed anche sul piano politico è interessante notare come le maggiori obiezioni sono state formulate soltanto alla vigilia della firma dell'accordo e, soprattutto, dagli alleati e generalmente sostenitori del Presidente Reagan: come se in pratica molti fossero stati favorevoli all'accordo soltanto perché convinti che esso non si sarebbe fatto e, d'altra parte, come se gli amici del Presidente Reagan temessero che le conseguenze politiche di tale accordo possano essere nocive per loro.

Comunque, dicono gli immancabili sondaggi di opinione realizzati alla vigilia dell'incontro Reagan Gorbachov di dicembre, il 74% degli americani simpatizzanti del partito repubblicano approvano l'accordo ed il 69% dei simpatizzanti del partito democratico egualmente l'approvano. Ma è significativo che tutti i candida-



Frank Fournier

ti democratici alla Presidenza degli Stati Uniti per le elezioni del 1988 sono favorevoli al trattato mentre tutti i candidati repubblicani, ad eccezione del Vice Presidente George Bush, sono contrari. I motivi per i quali l'Amministrazione e la maggioranza degli americani approvano l'accordo sono noti: anzitutto che si tratta di un passo significativo, addirittura storico, verso la direzione giusta che è quella dell'eliminazione del rischio di un conflitto nucleare, visto che, per la prima volta nella storia, l'accordo non prevede una limitazione nell'espansione degli armamenti, ma una eliminazione di armamenti già esistenti.

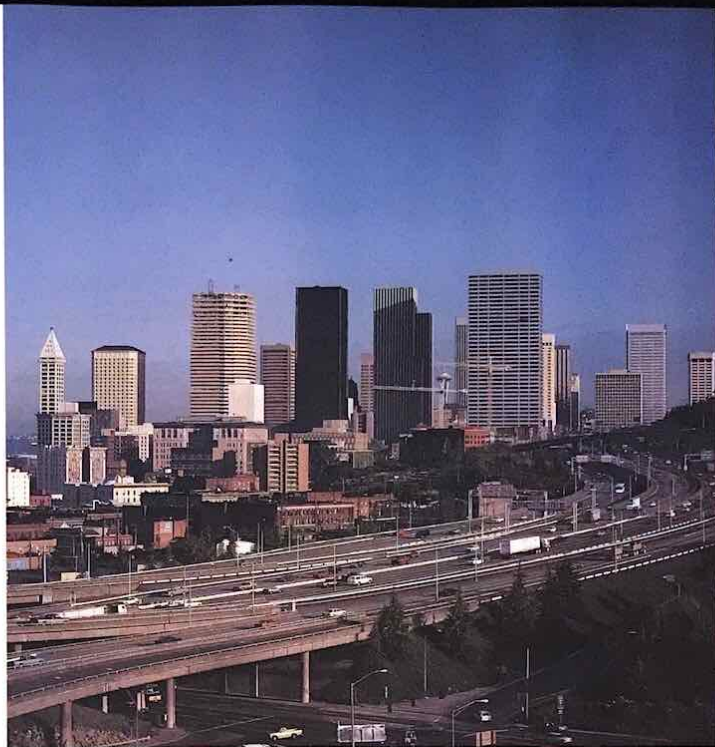
Non solo, con l'accordo i sovietici dovranno eliminare molte più armi degli americani e per la prima volta essi hanno accettato effettive verifiche anche sul loro stesso territorio per il rispetto degli accordi e, infine, hanno rinunciato a condizionare l'accordo sugli euromissili o su altri tipi di armi alla cessazione da parte degli Stati Uniti del loro programma di ricerche di un sistema di difesa spaziale, il famoso S.D.I.

In maggioranza favorevoli all'ac-

cordo, gli americani, al momento dell'accordo si sono dichiarati anche favorevoli alla politica di Gorbachov: in occasione di un sondaggio di opinioni realizzato dal «New York Times» e dalla CBS il 38% degli americani hanno espresso una opinione favorevole su Gorbachov, mentre la metà, esattamente il 16%, si sono dichiarati contrari ed il 29% si sono detti incerti. È una percentuale questa che non si era mai verificata dai tempi in cui gli americani chiamavano affettuosamente l'alleato di guerra Joseph Stalin «Uncle Joe».

Ma nel campo militare come in quello politico non mancano le obiezioni. L'ex Comandante delle truppe alleate in Europa, che tradizionalmente è un americano, il Gen. Bernard Rogers ha affermato che l'accordo lascia pericolosamente scoperta la difesa dell'Europa occidentale ed ha preferito lasciare il suo posto piuttosto che stare zitto. Il suo successore, Gen. John Galvin, attualmente in carica, è stato più cauto, ma ha egualmente sottolineato che entro il periodo di applicazione dell'accordo INF dovranno essere presi provvedimenti adeguati per assicurare la difesa dell'Europa occidentale: in altri termini entro i due o tre anni in cui sarà provveduto allo smantellamento degli euromissili esistenti si dovrà provvedere ad un riequilibrio delle forze convenzionali ove attualmente le forze dei paesi del patto di Varsavia sono fortemente preponderanti.

In pratica, hanno osservato i più autorevoli commentatori americani, non c'è un esperto in questioni strategiche, specialmente se in divisa, americano o no, che sia soddisfatto per le prospettive aperte dall'accordo per l'eliminazione dei missili a me-



Charles Mennel - Dow

dio e corto raggio di azione dall'Europa: viene a mancare, dicono, la possibilità di una risposta graduale ad un eventuale attacco di forze convenzionali sovietiche e, soprattutto, viene eliminato il collegamento automatico (il «linkage») tra la difesa del territorio europeo e la difesa del territorio americano.

Ma che obiezioni e preoccupazioni vi siano anche in seno alla stessa amministrazione americana è fuor di dubbio. Il primo ad andarsene è stato Richard Perle, sottosegretario alla Difesa che non ha mai nascosto la

sua più completa diffidenza sull'atteggiamento e sulle intenzioni dei sovietici; quando si è reso conto che l'accordo era ormai in dirittura di arrivo e che comunque sia il Presidente Reagan che il Segretario di Stato Shultz avrebbero fatto di tutto per concluderlo ha rassegnato le dimissioni. Più significative le dimissioni del potentissimo Segretario alla Difesa Weinberger, uno degli amici più intimi e consiglieri più ascoltati del Presidente Reagan che, certamente per fedeltà non ha mai criticato l'accordo ma, adducendo indiscutibili

motivi di famiglia come una grave malattia che ha colpito la moglie, ha preferito lasciare il suo posto poco più di un mese prima della firma dell'accordo di dicembre. Non solo, anche il Capo del Servizio di Controllo degli armamenti del Pentagono Frank Gaffney Jr. ha dato le dimissioni a fine novembre criticando aspramente la fretta con cui l'Amministrazione ha voluto concludere l'accordo, anche se, formalmente, ha attribuito la decisione di dimettersi ad una mancata ed attesa promozione al livello di Sottosegretario alla

Difesa, al posto lasciato libero da Perle.

In campo politico la polemica è scoppiata apertamente tra molti esponenti conservatori, anche del Congresso, e lo stesso Presidente Reagan. «Sono sgomento, ha detto al Senato il Sen. Quayle dell'Indiana, per i commenti completamente irresponsabili del Presidente Reagan alle nostre critiche». «È tragico, ha detto Richard Viguierie, uno dei più noti esponenti del movimento conservatore, abbiamo un Presidente che ha fatto di se stesso niente meno che uno strumento della propaganda sovietica». In un paese nettamente a tendenza conservatrice, in un anno elettorale (a novembre sarà eletto non soltanto il prossimo Presidente, ma anche un terzo del Senato e la totalità della Camera come avviene ogni due anni, oltre a numerosi Governatori ed un numero infinito di cariche statali e locali) è logico che i candidati repubblicani che non possono fare a meno dell'appoggio dei conservatori abbiano preso le loro distanze dall'accordo. Non ha potuto dichiararsi contrario, per evidenti ragioni, il Vice Presidente Bush ma nessuno degli altri candidati repubblicani, a cominciare dal Sen. Robert Dole che è il maggior rivale di Bush per la designazione del partito, si è detto d'accordo. E tra questi anche l'ex Segretario di Stato Gen. Alexander Haig, già comandante supremo delle truppe alleate in Europa il cui giudizio è pertanto tra i più qualificati.

La battaglia, sul piano politico, si svolgerà al Senato ove l'accordo di dicembre dovrà essere discusso per la ratifica che richiede una maggioranza



Fred Wilson

za di almeno due terzi dei 100 Senatori.

Il dibattito è iniziato il 19 gennaio, alla ripresa dei lavori dopo le vacanze natalizie. Non è probabile che alla ventina di Senatori che si sono dichiarati contrari alla ratifica se ne aggiungano abbastanza da superare il fatidico numero di 34 indispensabile per il blocco di qualsiasi decisione, ma è possibile che, con una serie di emendamenti, il Senato costringa l'amministrazione a negoziare di nuovo l'accordo.

Emblematicamente assente, nei dibattiti relativi all'accordo con i sovietici, il problema che si viene a creare nei vari paesi alleati dell'Europa occidentale. Il Presidente Reagan ed il segretario di Stato Shultz hanno sottolineato più volte che l'accordo ha ottenuto il pieno appoggio dei paesi alleati e non sono mancate analoghe dichiarazioni in tal senso anche da parte dei più autorevoli esponenti dei governi europei aderenti al Patto Atlantico.

Ma vari aspetti americani hanno espresso i loro timori sia sul piano strategico, per i motivi cui già abbiamo fatto cenno, sia sul piano politi-

co: vi è il timore che il nuovo squilibrio strategico e le difficoltà di reperire i fondi indispensabili per un rafforzamento delle forze convenzionali alleate, provochi un rafforzamento dei movimenti pacifisti e neutralisti in Europa e, particolarmente, nella Repubblica Federale tedesca il cui territorio è di nuovo, come lo era prima dell'istallazione degli euromissili, quello sul quale è inevitabilmente destinato a svolgersi l'eventuale scontro delle forze convenzionali.

Ma è significativo che le preoccupazioni relative all'Europa non abbiano avuto particolare spazio nei dibattiti che si sono svolti negli Stati Uniti per giudicare l'accordo INF.

Del resto, al livello dell'Amministrazione come dell'opinione pubblica almeno a giudicare da quanto riferito dalla stampa americana, è gran tempo che gli europei pensino direttamente alla loro difesa o, almeno, vi partecipino di più, anche finanziariamente. Comunque, si dice qui, gli alleati europei non possono contare su aiuti americani che già mantengono 300.000 uomini in Europa: il forte deficit del bilancio federale non permette infatti altri stanziamenti che del resto sarebbero difficilmente approvati vista la diffusa insoddisfazione dell'opinione pubblica americana per le continue e forti resistenze degli alleati a cooperare con gli Stati Uniti sia nel campo economico e finanziario che in quello strategico-militare.

Comunque, nel corso del 1988, sarà la campagna elettorale che condizionerà il comportamento dell'Amministrazione, del Congresso e dell'opinione pubblica americani nei confronti dell'accordo già raggiunto e degli accordi sul disarmo già allo studio con i sovietici.

DA MOSCA

ACCORDO USA-URSS

IVAN, OTTIMISTA CON «JUICIO»

ALBERTO JACOVIELLO

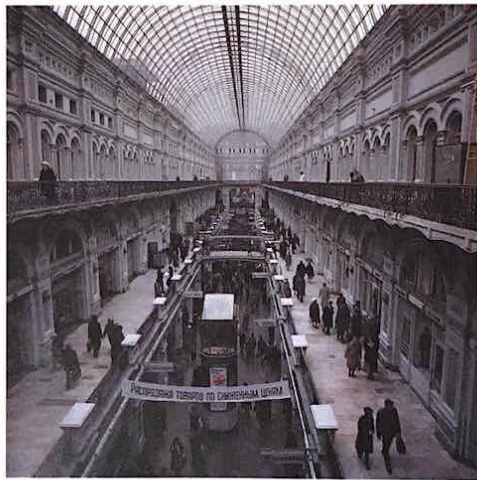
Lo si è visto al telegiornale il giorno stesso della firma dell'accordo di Washington: interrogata per le strade di Mosca molta gente ha risposto con espressioni entusiastiche di consenso. Certo, non è frequente il caso che un cittadino sovietico esprima perplessità davanti a un fatto di cui uno dei protagonisti è il segretario gene-

rale del Pcus. Diciamo che ciò non è propriamente nelle usanze del paese. Ma questa volta l'approvazione conteneva qualcosa di più d'una risposta abitudinaria. Era spontanea, sincera, piena. E anche questa è cosa tutt'altro che frequente in Urss. La ragione è probabilmente in un'immagine. La sera prima, attraverso il telegiornale Vremia (Il tempo), nelle case di tutta l'Unione sovietica era entrata l'immagine dei due libroni, contenenti le copie del trattato sull'eliminazione degli euromissili, firmati da Reagan e da Gorbaciov. Un'im-

agine concreta, reale di un accordo di disarmo, di inizio di disarmo tra Stati Uniti e Unione sovietica. Da quando Gorbaciov è al potere, questa è stata la prima volta che gli uomini e le donne sovietiche hanno ricevuto la prova che il segretario generale tornava a casa con un risultato palpabile. A Ginevra prima e a Reykjavik dopo, nei due vertici precedenti, cioè, non era accaduto. Il segretario generale del Pcus aveva presentato proposte che i suoi nazionali approvavano con la speranza che fossero accolte dal presidente degli Stati Uniti. Ma egli era tornato a mani vuote. Adesso, invece, le cose erano andate in modo diverso: Michail Sergeevich tornava a casa con qualcosa che dava corpo alle speranze. Ecco la ragione del consenso spontaneo, sincero, pieno.

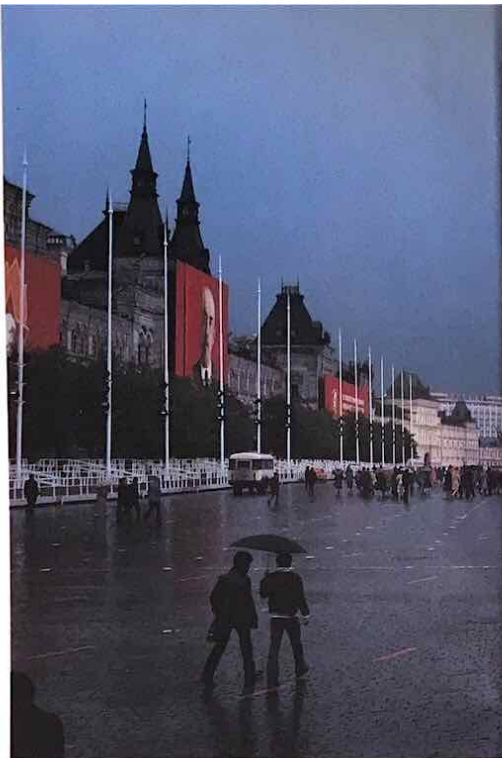
Il primo che da questo ha ricavato sollievo è stato lo stesso Gorbaciov. Fino ad ora, infatti, il consenso in URSS attorno alla sua azione interna e internazionale era stato assai cauto. Alla «intelligenza» moscovita entusiasta si contrapponeva una popolazione resa scettica dall'esperienza che guardava a Michail Sergeevich con simpatia ma senza lasciarsi coinvolgere dai suoi appelli all'impegno a favore della «perestrojka». Era un ostacolo formidabile alla sua azione riformatrice. Perché senza il coinvolgimento della gente nulla sarebbe stato possibile.

La gente, dal canto suo, era incredula o almeno assai dubbiosa. Perché lasciarsi coinvolgere nell'impegno per l'applicazione della «perestrojka» se mancavano le basi economiche che avrebbero dovuto renderla credibile? Il dissenso provocato nell'economia sovietica da decenni di corsa alla produzione di armi sem-



pre più sofisticate e sempre più costose aveva reso estremamente difficile, se non addirittura impossibile, una politica che potesse portare, sia pure a scadenza non breve, a un corposo miglioramento delle condizioni di vita. Quando fanno lunghe code davanti ai negozi di beni anche elementari di consumo, spesso senza trovare quel che cercano, sanno che senza una drastica riduzione delle spese militari è inutile coltivare speranze. E accettano questa realtà perché da settant'anni si dice loro, e non sempre a torto, che solo la parità strategica con gli Stati Uniti può garantire la sicurezza del loro paese.

Sbagliano, a mio avviso, quegli osservatori occidentali i quali scrivono che i sovietici, la comune gente sovietica, sia ansiosa di raggiungere accordi di distensione a qualsiasi costo. Al contrario se c'è un paese al mondo in cui si è disposti a sacrifici duri in nome della sicurezza, questo paese è l'Unione sovietica dove nessuno ha dimenticato che l'impreparazione militare alla vigilia dell'attacco da parte della Germania di Hitler ha provocato decine di milioni di morti e devastazioni che nessun altro paese ha subito. Senso della necessità del disarmo senza intaccare la sicurezza e consapevolezza della necessità di rendere ai sovietici la vita meno dura è il binomio che ha guidato e guida l'azione di Gorbaciov. È nel momento in cui egli ottiene un primo successo in uno dei due campi pone le basi del successo anche nell'altra. È qui il motivo della sua profonda soddisfazione all'indomani di Washington. Questo non vuol dire in alcun modo che egli possa ormai contare su un appoggio travolgente dell'insieme della popolazione sovietica nella sua lotta per la «perestrojka».



«jka». L'accordo firmato con Reagan, infatti, malgrado la sua straordinaria importanza, è ancora assai limitato ai fini di poter contare su un trasferimento congruo di fondi dalle armi al benessere della gente. Ma è il segno dell'affermarsi di una possibile tendenza a rovesciare la «logica» del passato.

A Mosca non ci si nasconde, tuttavia, né tra i dirigenti né tra la gente comune, che la «parità» comincia solo adesso. Il trattato sugli euromissili, in effetti, segna soltanto la fine, anzi solo l'inizio della fine di una

preponderanza militare sovietica in Europa senza intaccare in alcun modo il rapporto di forza strategico tra le due superpotenze. C'è stata una «concessione» sovietica che però s'è potuta realizzare proprio perché si trattava di correggere uno squilibrio creato dall'iniziativa di Breznev di installare missili puntati sull'Europa occidentale. Gorbaciov ha avuto il grande coraggio politico di farlo, accedendo a una richiesta americana che a questo condizionava il resto. Adesso, invece, si tratterà di porre mano nel campo delle «parità» strate-



giche, per mantenerle a un livello sempre decrescente. In altri termini se a Washington il fattore decisivo è stato la disponibilità sovietica a correggere, arretrando, uno squilibrio, nei vertici successivi dovrà giocare una disponibilità americana ad abbassare il tetto delle reciproche «parità». Il terreno è difficile non solo dal punto di vista «tecnico». È difficile anche politicamente almeno nel senso che dal modo come il processo si svilupperà si potrà comprendere se Washington e Mosca vogliono davvero dar corpo a una «svolta storica».

C'è chi conta, in Occidente, che vertici successivi potrebbero condurre a una serie di ripetizioni di quello di Washington, nel senso che potrebbero sancire una serie di altre concessioni sovietiche. Io ritengo che questo sia un calcolo sbagliato. Perché se è vero che tra Urss e Stati Uniti è l'Urss ad avere più urgente bisogno di disarmo è altrettanto vero che nessun leader sovietico potrebbe resistere alla testa del Cremlino se perseguisse una politica di cedimenti che portassero a compromettere la sicurezza del paese rinunciando a

mantenere la parità strategica con gli Stati Uniti. La gente non lo accetterebbe. E in questo i sovietici sono sicuramente uguali agli americani.

Soddisfazione, dunque, a Mosca, per una grande speranza che prende corpo e per questo consenso alla politica di Gorbaciov. Ma anche, e parallelamente, sensibilità estrema ai problemi della sicurezza del paese. Perdere di vista uno, due aspetti della questione può condurre a un grosso errore di prospettiva. E questa è l'ultima cosa di cui il mondo, dopo l'accordo di Washington, ha bisogno.



CHIESA DI PRATO IN SINODO
IL COMPITO REGALE

Nella festa di S. Stefano del 1984, facendomi interprete dei desideri dei sacerdoti e, credo, di tutti i cattolici di Prato, feci in Cattedrale l'Indizione del Sinodo Diocesano. Concelebbravano l'Eucarestia tutti i sacerdoti della Diocesi, in un Duomo gremito di fedeli fino al massimo e presenti le più alte autorità civili della città, per la Festa del Patrono. Io mi permisi chiamare il Sinodo «grande evento di grazia per la nostra Chiesa diocesana». E il giudizio di allora, con ancora maggiore convinzione, lo riconfermo oggi. Il Sinodo è un avvenimento straordinario per la vita e la crescita di una Diocesi. Ha un grande fondamento teologico ed è disciplinato dal Diritto Canonico. Il termine «Sinodo» deriva dalla lingua greca e significa «unirsi assieme» e «camminare assieme» verso una meta. Una Chiesa in Sinodo significa tutta la comunità ecclesiale diocesana, Vescovo, Sacerdoti, Religiosi, Fedeli laici, che si raccolgono per pregare, e per riflettere sui grandi temi della missione di una Chiesa diocesana, allo scopo di additare a conclusioni operative per una più intensa vita evangelica e un rinnovato impegno apostolico e missionario.



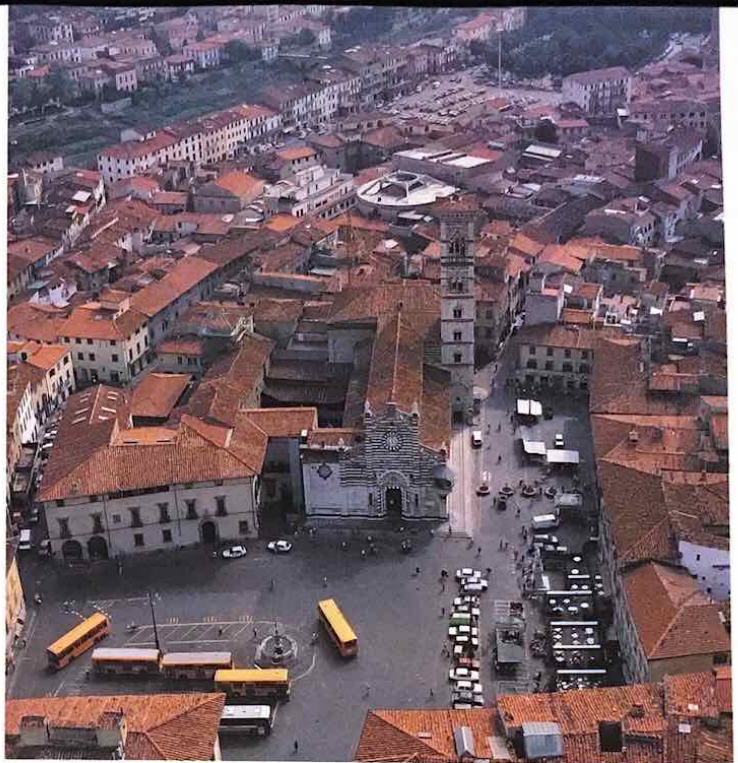
Antonio Enrie

le realtà temporali e tutti gli aspetti della vita umana. Lo scopo unitario e ultimo del Sinodo voleva essere quello di impegnare al massimo tutto il popolo di Dio che è in Prato, sacerdoti e fedeli, per purificare la nostra Chiesa diocesana e farla come la vuole Cristo, e come, in concreto, con somma luce, l'ha presentata il Concilio Vaticano II: una Chiesa viva, fedele, unita nella carità, apostolica, sensibile ai bisogni e alle sofferenze dei fratelli, impegnata a portare a tutti i valori del Vangelo. Nei primi tre anni di cammino sinodale la comunità diocesana ha affrontato i grandi temi riguardanti la natura della Chiesa e i suoi compiti profetico e sacerdotale, vale a dire i compiti della evangelizzazione e santificazione. Sotto la guida di una Commissione Sinodale Centrale, molto impegnata, a ogni fase fu premesso un Convegno, dove ogni argomento venne trattato da teologi di alto valore. Poi le varie articolazioni della comunità diocesana, in particolare le comunità parrocchiali, approfondirono i temi, lavorando su «schede di lavoro» preparate con molta cura e competenza da apposite Commissioni, formate da

laici e sacerdoti.

Costruire in Prato la città di Dio e la città dell'uomo

Dal Settembre scorso, dopo relazioni di alto valore dottrinale del P. Bartolomeo Sorge, la Diocesi ha iniziato la riflessione sul «compito regale» della Chiesa, sull'impegno cioè di operare affinché il mondo sia purificato dalle incrostazioni dell'egoismo e del peccato, e nasca un mondo diverso, un mondo che sia secondo Dio, animato dello spirito del Vangelo: in concreto un mondo più fraterno, più giusto, più onesto, cioè veramente umano. Grande compito, essenziale alla missione della Chiesa e alla presenza del cristiano dentro il mondo. Purtroppo nella storia c'è stato un grave pregiudizio che, stranamente, almeno a livello culturale, era condiviso, insieme, da credenti e non credenti: che cioè fosse compito della Chiesa preoccuparsi solo delle cose della Fede e costruire «la città di Dio»; mentre invece fosse compito della società civile, senza interferenze della Chiesa, costruire «la città dell'uomo». Oltre che la riflessione teologica, è stata la storia a far comprendere l'angustia e la povertà, anzi, più esattamente, la falsità di questa tesi. Il mondo cristiano di oggi, specialmente dopo il grande magistero del Concilio e dei Sommi Pontefici — mi riferisco in particolare a Pio XII a Giovanni XXIII, a Paolo VI, e all'attuale Sommo Pontefice Giovanni Paolo II — ha come riscoperto, con lucidità e con passione, che la Chiesa non costruisce la città di Dio senza l'impegno a costruire la città dell'uomo, e che non si costruisce autenticamente la città dell'uomo senza la luce e la spiritualità che vengono dalla città di Dio.



Un «supplemento d'anima»

Giovanni Paolo II^o nella luminosa Omelia che ci tenne alla Messa in Piazza Mercatale, disse che la famiglia ha bisogno di un «supplemento d'anima». Ma come la famiglia, così anche la società, in tutte le sue articolazioni e in tutte le sue espressioni — la cultura, la scuola, il lavoro, i rapporti sociali, l'impegno politico, il progresso, la pace — ha assoluto e urgente bisogno di un «supplemento d'anima».

Sulla base di sette «schede» curate con molta sensibilità e profondità da

una particolare Commissione, composta soprattutto da laici, la comunità diocesana proprio in questi mesi si sta esaminando sull'impegno dei credenti nel settore sociale, educativo, politico; più concretamente nel campo della famiglia, della scuola, della cultura, dei mezzi di comunicazione sociale, del lavoro, della giustizia, dei rapporti umani a livello nazionale e internazionale, dell'etica professionale, della pace.

Io credo che i veri cattolici, assolutamente, non operano per sete di potere. Desiderano soltanto e chie-

do democraticamente di essere presenti e di poter operare portando nella società i valori del Vangelo, che poi sono i valori universali e a beneficio del bene comune.

Prima di finire, due osservazioni vorrei fare. La prima è che su questi temi noi chiediamo, con sincero desiderio e con riconoscenza, la riflessione e il contributo anche di persone di altra matrice culturale, che sappiamo però sensibili ai valori morali e amanti del bene del popolo.

La seconda osservazione — e a me è molto gradito di esprimerla — è



CHIESA DI PRATO IN SINODO

USCENDO DALLA SAGRESTIA

CLAUDIO CAPONI

che questa presenza operante dei cristiani nel mondo, se tocca tutte le componenti della Chiesa, tocca in modo particolare, come soggetti di un compito proprio e peculiare, i cristiani laici.

In una visione globale della realtà diocesana, io posso dirmi molto lieto dell'impegno dei laici cristiani a Prato. Tuttavia sinceramente mi auguro che il Sinodo, anche in questo settore, non passi invano; segni invece un decisivo passo in avanti, per un laicato a Prato sempre più sensibile e illuminato, impegnato, per un motivo di disinteressato servizio al bene comune, a portare in tutti gli ambiti della vita sociale i valori eterni e insostituibili del Vangelo.

La Chiesa di Prato, impegnata da tre anni nella faticosa ma feconda esperienza del Sinodo diocesano, ha avviato da alcuni mesi un capitolo abbastanza inedito della sua storia, aprendo un dialogo a tutto campo e lanciando alcuni interessanti e meditati messaggi, sia al suo interno, al variegato mondo delle aggregazioni ecclesiali, sia all'esterno, in direzione della società civile: istituzioni, forze politiche, associazionismo economico, sindacale e culturale.

Costruire la città dell'uomo

Il tema in discussione («Costruire oggi, a Prato, la città dell'uomo»).

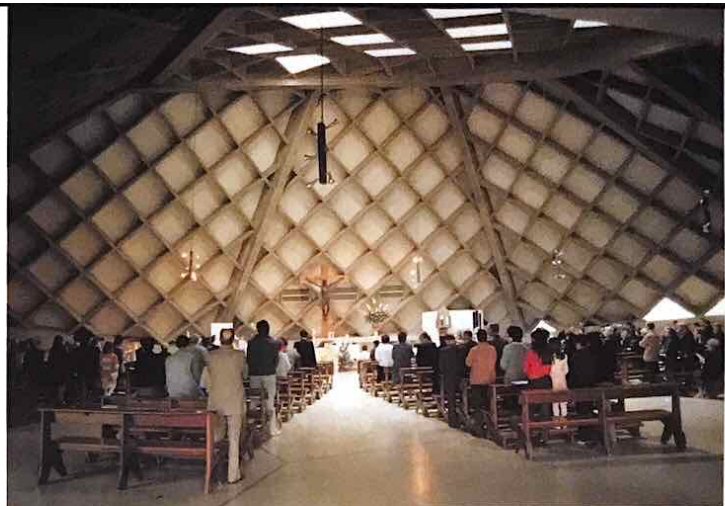
Claudio Caponi è presidente della Commissione sinodale diocesana per l'Animazione evangelica del mondo.

Pietro Fiordelli
Vescovo di Prato

affascinante nella sua ampiezza e profondità, appare già a prima vista impegnativo e tale da coinvolgere credenti e non credenti in un confronto non accademico o di semplice facciata. Sono in gioco, infatti, questioni fondamentali, quali il valore della persona, della vita, della famiglia, il diritto-dovere di ciascun essere umano alla istruzione, alla cultura, al lavoro, alla giustizia, alla libertà, alla pace, in altri termini, il diritto-dovere di ogni uomo di buona volontà, al di là della sua appartenenza al «popolo di Dio», a costruire, assieme ai fratelli, un futuro di solidarietà all'insegna del «bene comune». In un singolare «sintesi» di coraggiose analisi e di prudenti richiami al «discernimento» cristiano, vengono affrontati in maniera esplicita gran parte dei problemi che assillano la società e, all'interno di questa, la Chiesa di Prato alle soglie degli anni novanta.

Non si tratta, si badi bene, di materiali senza tempo e senza luogo, destinati a dotte dispute tra «addetti ai lavori», purché non lascino alcuna traccia, nel bene e nel male. Al contrario, le schede sinodali sono rivolte a tutte le persone che siano disponibili a fare un pezzo di strada insieme per costruire, *hic et nunc* (a Prato, oggi), una comunità civile più a misura d'uomo. E solo costruendo una città dell'uomo più degna sarà possibile aspirare a realizzare la Gerusalemme celeste dell'utopia lapiriana. Per certi aspetti è sorprendente constatare il cammino percorso negli ultimi dieci anni anche dalla nostra Chiesa locale, all'interno di un più

Il Vescovo Mons. Pietro Fiordelli durante il Convegno Sinodale svoltosi a Prato nel settembre scorso.



generale processo di riappropriazione del messaggio del Concilio Vaticano secondo, che è in corso nella Chiesa universale (vedi anche il recente sinodo mondiale dei vescovi). Attraverso i due grandi convegni dei cattolici italiani («Evangelizzazione e promozione umana» del 1976 e «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» del 1985) e le tappe intermedie che a livello diocesano, nel 1978 e nel 1981, hanno approfondito i temi della partecipazione e della famiglia, la comunità ecclesiale di Prato ha finalmente incominciato a prendere confidenza con le grandi novità conciliari, assimilandone gradualmente contenuti e metodi nell'azione pastorale di tutti i giorni.

Un nuovo stile di fare Chiesa

Si può dire, senza trionfalismi e con la consapevolezza degli inevitabili limiti e manchevolezze, che oggi la partecipazione non è una parola vuota di significato nella Chiesa di Prato e che il modello conciliare di una Chiesa popolo di Dio in molti casi non è rimasto un luogo comune.

Grazie all'azione dei sacerdoti, dei religiosi e soprattutto dei laici e alla

crescente consapevolezza che tutti sono chiamati, come *christifideles*, a realizzare il regno di Dio, anche le comunità ecclesiali, parrocchiali e di base, stanno tentando umilmente di avviare un nuovo stile di fare Chiesa, che ponga al centro della pastorale i valori-forza del messaggio cristiano, quali l'incarnazione, la profezia, il dialogo, la riconciliazione.

La comunione fraterna e la tensione verso l'unità ecclesiale attorno al Vescovo sono oggi valori fortemente condivisi e non contraddetti, anzi arricchiti dalla varietà di esperienze, di strutture e di proposte che nascono dalla estrema diversità dei carismi. L'incontro che nel novembre scorso si è tenuto alla Villa del Palco e che ha visto riuniti, in una intensa giornata di preghiera e di scambio di esperienze e di opinioni, oltre trenta tra movimenti, gruppi ed aggregazioni ecclesiali della Diocesi ha reso evidente la preziosa dote di cui è ricca la Chiesa pratese.

Se è cresciuto di tono il dibattito intraccesiale, si è al pari accentuata l'attenzione alla realtà culturale, sociale e politica esterna e si è infittito ed elevato il dialogo e la collabora-

zione con le espressioni della società civile. La storia della Chiesa pratese è stata sempre profondamente intesa di impegni molto concreti sul piano temporale, grazie anche alla ricca tradizione del volontariato. Oggi, che anche a Prato una grave crisi, morale prima che socio-economica, minaccia di intaccare i valori portanti della nostra convivenza civile, quali la vita, la famiglia, il lavoro e la stessa identità culturale della nostra comunità, è necessario più che mai che i cattolici escano dalle sagrestie, rinuncino alle loro comode certezze e si confrontino in campo aperto con i problemi dell'uomo reale, qui, a Prato, armati non solo delle tre canoniche virtù della fede, della speranza e della carità, ma — aggiungerei — anche di molta competenza (il che non guasta).

Per una Chiesa maestra di umanità

La riscoperta conciliare del compito regale della Chiesa, che è l'oggetto centrale della discussione di questa fase sinodale, diventa allora la riscoperta, sul modello di «Cristo povero e servo» (La Chiesa italiana dopo Lo-



CHIESA DI PRATO IN SINODO

L'ANIMAZIONE EVANGELICA

BARTOLOMEO SORGE

Ritorna la scelta, e siamo alla parte propositiva, della nuova inculturazione della fede in Italia. E allora che fare? Io direi soprattutto questo: a) dare importanza, un'attenzione più attenta all'apostolato nel campo della cultura. A me fa tanto piacere quando girando vedo assemblee come la vostra che dopo assemblee come la vostra che dopo ascoltare cose impegnative culturalmente, ma è quello di cui c'è bisogno. Sentite i nostri vescovi come sottolineano questo bisogno nel documento Comunità e Comunità Missionaria al n° 45: «Nella missione della Chiesa in Italia oggi di fronte a questa crisi delle evidenze etiche, di fronte a questa trasmutazione di valori che può portare al relativismo morale che è la tomba dell'uomo, un'attenzione più puntuale dev'essere data al vasto campo della cultura poiché, dalla cultura dipende in modo determinante il futuro dell'uomo e sono gli operatori di cultura quelli che in una società aperta e libera come la società italiana decidono gli orientamenti e il modo di pensare della gente».

Dobbiamo muoverci, fratelli miei; se vogliamo costruire il mondo nuovo, finiamola di fare musiche e balli e danze. Facciamole pure, dico, ma questo non costruisce, questo lascia il tempo che trova: sono le idee che fanno camminare l'umanità; sono le idee, la cultura non astratta, la vita, le scelte, i valori che fanno nascere la società nuova. E perché aver paura, perché tardare?

E allora i vescovi scendono a indicazioni concrete che potrebbero essere un attimo listino di scelte pastorali di una Chiesa giovane, che vuole

diventare una Chiesa trainante nella situazione italiana: mettere insieme i tempi lunghi con i tempi brevi. Da un lato, dicono i vescovi, immettere il Vangelo con le sue valenze e istanze spirituali nel vasto mondo degli operatori di cultura, la scuola, l'università, l'editoria, il cinema e l'arte. Ma abbiamo nel mondo cattolico dei professionisti eccellenti; abbiamo dei giornalisti, delle penne, delle firme di prima qualità: ma possibile che non riusciamo ad esprimere un giornale? una iniziativa culturale che incida? che a un certo momento dimostri non solo serietà di cultura e di messaggio ma professionalità? la televisione, i giornali... Dobbiamo muoverci! Questo impegno è fondamentale perché è quello da cui si decide il cammino di domani. Dicono i nostri vescovi: ricerca scientifica e (un'annotazione molto interessante) lo sport, nel senso che addirittura lo sport viene visto come momento qualificante di una crescita, di testimonianza, e di modo di vita. Ma questo voi capite se fa nei tempi lunghi. Dall'altro lato occorre affrontare ogni giorno realisticamente i problemi posti dal dilagare della temperie culturale consumistica e materialistica che l'Italia oggi vive, relativistica in campo morale, scettica e nihilistica sul piano delle idee.

b) di qui l'importanza del dialogo culturale. Occorre creare dei progetti pilota per la formazione di un laicato adulto. Ecco, io mi ricordo del caro Lazzati: quanto ha insistito, fino alla morte, su questo punto! Era l'uomo, che stava mandando avanti tutto il discorso della formazione culturale del laicato. E mi ricordo che nel comitato preparatorio del Convegno di Loreto fece una proposta: perché non prendiamo due o tre

«...è gioco forza che i cattolici escano dalle sagrestie, rinuncino alle loro comode certezze e si confrontino in campo aperto con i problemi dell'uomo reale...»

reto, n. 53), di una Chiesa che, anche e soprattutto a livello locale, si proponga come maestra di umanità e serva dei vecchi e nuovi poveri che popolano — anche nella ricca Prato — il tessuto urbano. Significa incominciare a misurarsi, nella verità e nella carità, con ogni aspetto della realtà umana, dalla cultura al lavoro, dalla pace alla politica. Ed entrare realmente in sintonia con quella cultura del lavoro che, se in passato ha saputo farsi portatrice di valori di solidarietà e di gratuità che non potevano non dirsi cristiani, oggi rischia di naufragare nel corporativismo e nella disperazione. Un recupero di valori puramente umani è quindi auspicabile, ma non sufficiente. Il confronto con le altre culture non può significare per i cattolici annacquare la propria identità, per un malinteso senso di apertura e di tolleranza, senza ristabilire una giusta gerarchia di valori che vuol dire ordinare le cose di questo mondo secondo il disegno della salvezza. E all'uomo integrale, fatto di anima e di corpo, che occorre quindi rifarsi e non già all'uomo dimezzato (tutto corporeità, solo fattore di produzione, ossessionato dal potere, dal denaro, dal sesso). A questo uomo diviso e lacerato del nostro secolo la Chiesa, anche la modesta Chiesa di Prato, ha ancora tante cose da dire e da donare purché egli sia disposto a dialogare e a fare un tratto di strada assieme.





case, nord centro e sud, di queste che i religiosi molte volte avevano costruito, presiedendo grandi messe di vocazioni, oppure collegi chiusi, e di questi ne facciamo dei seminari di un laicato maturo, in modo da formare anche professionalmente oltre che spiritualmente il laicato?

Questa testimonianza di sintesi, questo essere uomini di Dio e uomini di mondo, nel senso positivo della parola, cioè uomini competenti; questa testimonianza nuova che cambia il mondo. E poi ancora una parola, su questa necessità della comunicazione sociale, vi leggo solo una frase dei nostri vescovi per capire quanto siamo lontani dal fare quello che dovremmo (così ci battiamo il petto, ma non basta battersi il petto, speriamo che dopo seguano le iniziative). «La comunicazione sociale (sapete tutti di che si tratta, stampa,

radio, televisione, ecc.), in Italia oggi non può più, (si parla dell'Italia di oggi in fase di trasmutazione di valori; ma guardate che programmi televisivi ci vengono in casa! e questi bambini che per stare buoni stanno attaccati e bevono una cultura che è falsa, che non è costruttiva! oltretutto non ti insegna nemmeno a ragionare! non possiamo stare lì a lamentarci, scriviamo un documento, protestiamo altamente per questo spettacolo; quando hai protestato un giornale o l'altro ti mette in quinta pagina la protesta ed è finito tutto, e si continua come prima. Muoviamoci! siamo in ritardo! ma possibile che non abbiamo un po' di coraggio, un po' di iniziativa con tanti valori che abbiamo, con tante intelligenze preparate!) essere considerata un servizio marginale, il suo sviluppo non può essere lasciato al caso (che è

proprio quello che facciamo noi). Questo ai nostri giorni non è possibile che sia così: la proposta dei valori cristiani in un contesto come l'attuale dove i punti di riferimento culturale e i comportamenti sono segnati dalla sempre più ampia affermazione dell'informazione; bisogna ripensare l'annuncio dei valori cristiani nella prospettiva rinnovata della missione, usando questi strumenti».

(dalla relazione «Per una inculturazione della fede in un'Italia che cambia», di Padre Bartolomeo Sorge, svoltasi nell'ambito del Convegno Sinodale di Prato, 10-13 settembre 1987).

PER UNA NUOVA INCULTURAZIONE DELLA FEDE

Come fare per tradurre la Parola viva di Dio in linguaggio comprensibile, storico, concreto, nei problemi della gente, nei miei problemi, attraverso un metodo, che dopo anni di Concilio anche il Magistero ufficiale definisce «inculturazione»?

Tutti ne avete sentito parlare. È un neologismo nient'affatto bello, però dice di che si tratta. Questa «inculturazione» possiamo spiegarla così: due tappe nella mediazione della fede perché gli uomini capiscano il messaggio:

a) tradurre la Parola del Signore nella cultura di un popolo, quindi mediare la Parola nel linguaggio, nei simboli, negli interessi, come risposta ai problemi dell'uomo vivo in modo che la gente capisca. Ma non basta questo per inculturare il Vangelo.

b) occorre poi dall'interno dei problemi, dall'interno della vita dell'uomo, condividendo la situazione vera degli uomini d'oggi, aprirci a tutta la verità quale risplende in Cristo. Quindi è un processo di compren-



CRONOLOGIA DEL CAMMINO SINODALE	
1984	Relatore Sac. Prof. Bruno Forte: — «Dal Cristo evangelizzatore alla Chiesa evangelizzatrice» — «La Parola e la storia: il rapporto tra vangelo e cultura» Avvio della prima tappa della fase parrocchiale su «Evangelizzare oggi a Prato»
ANNUNCIO 26 dicembre: INDIZIONE, Decreto emanato nella Solennità di S. Stefano	
1985	10-11-12 ottobre: Convegno Sinodale Diocesano sulla Santificazione Relatori: Sac. Prof. Brunero Gherardini: «Il compito di santificazione nella Chiesa: aspetti teologici» Sac. Prof. Carlo Rocchetta: «Il compito di santificazione nella Chiesa: aspetti pastorali» Avvio della seconda tappa della fase parrocchiale su: «Il compito di santificazione nella Chiesa di Dio che è in Prato» 26 dicembre: Solennità di S. Stefano, Omelia di S.E. Mons. Vescovo: «Santi per vocazione»
FASE DI PREPARAZIONE sensibilizzazione sui temi sinodali e costituzione degli organismi 25 gennaio: costituzione della Commissione Preparatoria aprile-maggio: cinque omelie sulla natura e missione della Chiesa e sul significato del Sinodo cinque schede di approfondimento per le comunità parrocchiali e i gruppi ecclesiali, con relativi «foglietti» distribuiti nelle Messe domenicali ottobre-novembre: secondo ciclo di omelie sulle cinque caratteristiche del Sinodo Diocesano secondo il CIC (cann. 460, 461, 464) 9 luglio: nomina del Segretario, Sac. Carlo Stancari 15 luglio: Costituzione della Commissione Centrale 9-10-11 settembre: Convegno del Clero sul Sinodo Relatore Sac. Prof. Carlo Rocchetta: «La Chiesa, mistero di comunione, per una introduzione al tema della sinodalità» Presentazione delle «Indicazioni per la costituzione ed il funzionamento dei Consigli Sinodali Parrocchiali» ottobre: Costituzione delle Commissioni Sinodali: Commissione Evangelizzazione Commissione Santificazione Commissione per l'animazione evangelica del mondo Commissione per le strutture Costituzione del «Gruppo di studio storico» novembre: Costituzione dei Consigli Sinodali Parrocchiali 26 dicembre: Solennità di S. Stefano, Omelia di S.E. Mons. Vescovo: «Andate ed evangelizzate»	
1986	FASE PARROCCHIALE 3-4-5 gennaio: Convegno Sinodale Diocesano sulla Evangelizzazione aprile: Avvio della IV tappa della fase parrocchiale su: «Le strutture pastorali della Chiesa» novembre: FASE ZONALE Avvio. — Esame della bozza di «Documento Sinodale»
1987	10-11-13 settembre: Convegno Sinodale Diocesano sulla Animazione evangelica del mondo Relatore Sac. Prof. Bartolomeo Sorge S.J.: — «Difficoltà e prospettive dell'animazione evangelica del mondo» — «Per una nuova inculturazione della fede nell'Italia che cambia» Avvio della terza tappa della fase parrocchiale su: «Costruire oggi a Prato la città dell'uomo» dicembre: Costituzione della «Sottocommissione del Clero»
1988	1989 maggio: CELEBRAZIONE del Sinodo secondo il C.I.C.

ne, di chiarezza, di trasmissione e al tempo stesso di crescita comune.

Voi capite che questa «inculturazione» non è uno strarimento del Vangelo, (vecchia tentazione); il Vangelo noi non lo possiamo smembrare come vogliamo; non possiamo strappare le pagine scomode e far finta che Gesù Cristo non le abbia dette o scritte: il Vangelo è da annunziare tutto. Se io parlo agli operai in una fabbrica, non posso lasciar fuori le parole in cui Gesù per esempio condanna l'odio e dice che non è una strada; dovrò far capire in cultura

operaia quel messaggio ostico, duro, rivoluzionario, esigente, ma non posso strappare le pagine del Vangelo. Quindi la inculturazione non è un accomodamento delle cose più difficili per non disturbare quell'uomo, quella coscienza, così sta tranquillo. La mediazione culturale della fede nell'oggi non significa trovare una minima verità (per carità: «volemose bene»; «stringiamoci la mano»; «abbracciamoci»; ... diciamolo il meno possibile) e così siamo tutti tranquilli e beati. No. Si tratta di partire da quello che c'è di comune, da quello che

ci rende veramente uguali, veri, insieme; per partire poi insieme verso la verità tutta intera. Mi pare che questi concetti siano chiari; teneteli ben presenti, non solo per queste cose sere, ma anche per capire che cosa avviene oggi in Italia, che cosa avviene nel mondo. Vi sto dando delle chiavi di lettura perché poi voi stessi le possiate usare.

(dalla relazione di Padre Bartolomeo Sorge sul tema «Difficoltà e prospettive dell'animazione evangelica del mondo moderno», svoltasi nell'ambito del Convegno Sinodale di Prato, 10-13 settembre 1987).



CHIESA DI PRATO IN SINODO

LO STILE DEL CONVENIRE

CARLO STANCARI

In questa stagione ancora post-conciliare, dopo i tanti convegni ecclesiali a livello nazionale, si tenta di coniugare lo «stile del convenire» anche nelle singole Chiese diocesane, perché sia fonte di rinnovamento, di speranza, di comunione gioiosa.

Ed ecco i sinodi che vengono celebrati ormai in quasi tutte le diocesi italiane proprio in questi anni. Prato non fa eccezione a quest'aria di ricerca per fissare in maniera più chiara e convinta la propria identità ecclesiale nel tempo e nello spazio, in fedeltà al Vangelo, nella rilettura che della propria identità e missione la Chiesa si è data nel Concilio Vaticano II, nelle mutate e complesse situazioni di oggi. Finito il tempo dei cambiamenti più vistosi (soprattutto quelli inerenti alla riforma liturgica ed alla gestione economica delle risorse e dei beni della comunità ecclesiale), è arrivato il momento di una verifica in profondità sulla qualità del creduto e del vissuto dei credenti e dei praticanti, perché, se possibile, divengano sempre più credibili. Il Sinodo della diocesi di Prato si colloca nel solco del lungo magistero pastorale del Vescovo Fiordelli e si apre all'orizzonte di una nuova missione, vivamente sostenuta dal Vescovo ed esigita dalla situazione culturale presente. Emerge, infatti, urgente e corale, il bisogno di una maggiore incisività e novità nell'annuncio della fede, perché l'articolazione multiforme della diocesi favorisca la crescita di personalità cristiane adulte nella fede per una vita di vera testimonianza.

È un forte momento ecclesiale. Ri-

trovarsi insieme, oltre che nella celebrazione dei sacramenti (dove i ruoli sono ben definiti), in assemblee minori per offrire all'apostolo di questa Chiesa, il Vescovo, tutti gli elementi di giudizio per un discernimento ed orientamento pastorale, vuol dire prendere coscienza sempre più viva dell'essere Chiesa in quanto siamo battezzati, cioè sperimentare la presenza del Signore e dell'azione del suo Spirito, mettendo a servizio la varietà dei doni e il vigore delle energie. Anche il più giovane, anche il meno istruito, anche il malato... ognuno ha il diritto-dovere all'ascolto, all'accoglienza, perché ciò che si ricerca è la volontà di Dio sulla vita e la missione della diocesi di Prato.

È una fatica nuova, questa esperienza. Si è creduto per molto (troppo) tempo che di certe questioni se ne dovessero occupare il Vescovo ed i Preti soltanto. In realtà se la parola ultima nella Chiesa spetta al Vescovo, ognuno ha ugualmente il diritto-dovere della parola. E le parole penultime sono tante!

Incontrando in questi mesi alcune assemblee parrocchiali, anche quando sono poco frequentate, ho sperimentato la gioiosa sorpresa del cenacolo, ho visto la bellezza inesauribile e sempre inedita della fraternità.

Oltre che un forte momento ecclesiale, il Sinodo è anche occasione per evidenziare la fedeltà gioiosa e preziosissima di tanti laici e religiosi, di chi edifica umilmente il popolo di Dio, senza troppi piani pastorali, e senza alcuna pretesa. Ebbene, il Sinodo vuole dare spazio, voce, riconoscimento a livello parrocchiale a questi credenti «feriali», che non siano sempre i soliti. Si cerca di superare la distanza tra un «centro» (dove nella famosa «stanza dei bottoni» tut-



to verrebbe deciso, e spesso a priori ed una «periferia» chiamata solo ad eseguire. È un salto di qualità nella coscienza di essere Chiesa insieme e degli strumenti di comunicazione come via alla comunione intraccesiale, e come necessaria premessa ad ogni azione missionaria.

Nel constatare i rischi, i ritardi, le difficoltà, le deviazioni del lungo cammino che ci porterà alle deliberazioni sinodali prima della festa di Pentecoste del 1989, si è tentati di scoraggiamento. Creare una nuova (ma del tutto nuova non è: basterà

be rileggere gli Atti degli Apostoli) mentalità e prassi ecclesiale, non è cosa di poco conto né affare di documenti. Acquistare sempre più lucida consapevolezza delle responsabilità di quest'ora è il cammino che il Vescovo ha indicato alla diocesi di Prato. Che cosa dunque attendere da un Sinodo del post-Concilio Vaticano II? Sarà opportuno non caricare questo evento di troppi pesi, magari ricordando altri sinodi storicamente significativi; ma è legittimo coltivare speranze e attendere risposte. Le migliaia di cattolici animati dai propri

sacerdoti, che in questi anni si interrogano e formulano proposte in ordine ai compiti specifici che il Signore affida alla Chiesa, non parleranno invano e già essi sono il segno che il cammino nuovo è iniziato.

Questo evento ecclesiale è un dono di grazia, in grado di far scaturire la consapevolezza più avvertita e corale che tutta la comunità è soggetto attivo di pastorale, senza litanie né deleghe tranquillizzanti. Un evento che rappresenta la riappropriazione responsabile delle linee pastorali che l'abbondantissima documenta-

zione magisteriale di questi anni ha offerto; avvia quel superamento dell'abitudine o dell'improvvisazione e provvisorietà e marginalità che talvolta caratterizza il modo di credere e di esprimere la fede in questa nostra terra pratese. Riassumendo per slogan direi che la comunità cattolica pratese anche con il Sinodo vuole farsi carico del suo compito evangelico, farsi voce profetica delle istanze più profonde e più vicine all'uomo di oggi, e farsi segno di un amore intelligente, competente e adeguato per una speranza che non muore.

d. Carlo Stancari, Segretario del Sinodo



CHIESA DI PRATO IN SINODO
LA CITTA' DEL LAVORO

CATERINA FANFANI

«Il lavoro è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo».

E se la soluzione o, piuttosto la graduale soluzione della questione sociale, che continuamente si ripresenta e si fa sempre più complessa, deve essere cercata nella direzione di rendere la vita umana più umana, allora appunto la chiave, che è il lavoro umano, acquista un'importanza fondamentale e decisiva».

Questi concetti espressi da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens* evidenziano tutta la centralità delle problematiche legate al lavoro nella nostra società.

Una centralità che già i Padri conciliari avevano intuito quando nella *Gaudium et spes* hanno affermato che «l'attività umana, come deriva dall'uomo, così è ordinata all'uomo».

L'uomo, infatti, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma anche perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle cose che si possono accumulare».

A Prato, in tempi passati, il lavoro ha assunto in bene e in male un'importanza sin troppo evidente.

L'antico borgo medievale è diventato la città del lavoro, una città segnata da ritmi e da meccanismi che l'hanno resa ricca e famosa nel mondo ma che hanno ben presto denunciato i limiti di una cultura in cui l'uomo, l'uomo integrale dell'umanesimo cristiano, stava troppo stretto.

Oggi le cose stanno cambiando. L'innovazione tecnologica, l'avvicinamento

damento delle generazioni, la stessa crisi economica stanno portando a riflettere e a progettare un modo nuovo di vivere la cultura della città.

Prato non sarà più allora la città del lavoro? Che spazio ci sarà per l'uomo in questa nuova cultura che si va affermando? «Il lavoro — afferma Romano Lenzi, presidente dell'Unione industriale — ha costituito il perno attorno al quale ha ruotato per anni la cultura di Prato, ma ora la situazione è cambiata: si moltiplicano le iniziative per far conoscere gli altri aspetti caratterizzanti la nostra città, aspetti che ci sono sempre stati ma che sono stati spesso messi in ombra dalla straripante cultura del lavoro».

Sono soprattutto i giovani a rifiutare il mito del lavoro.

«La cultura del lavoro — sostiene Rodolfo Rinfreschi, segretario dell'Artigianato pratese CNA — viene oggi più di sempre, respinta e giustamente, dalle giovani generazioni, che nel lavoro ricercano non solo un mezzo per soddisfare i bisogni materiali, ma anche gratificazioni, stimoli culturali, realizzazione della propria personalità».

Il lavoro quindi non come contrapposizione e limitazione della libertà dell'uomo, ma come percorso che contribuisce alla realizzazione ed al completamento della sua personalità».

Viviamo in una fase storica ricca di grandi cambiamenti e i cristiani devono accettare, dialogando e costruendo insieme agli uomini di buona volontà, la sfida della storia.

Questo è il messaggio che padre Bartolomeo Sorge ha lasciato ai pratesi quando nel settembre scorso ha aperto la terza fase del Sinodo diocesano.

Oggi il sistema pratese non è più in grado nemmeno di assicurare un reddito a tutta la popolazione.

Allora le contraddizioni si fanno più profonde perché la forbice, tra chi ha ancora benessere e chi lo sta perdendo, si va allargando paurosamente.

Sono proprio queste contraddizioni la grande sfida per il futuro che at-

tende risposta dall'intelligenza, dalla creatività e dalla profonda umanità che i pratesi hanno maturato nei secoli della loro storia.

L'aumento della disoccupazione, determinato dalla crisi economica ma anche dalla nuova organizzazione del lavoro, pone in modo particolarmente urgente il problema dell'assetto del sistema economico pratese.

«La disoccupazione — afferma Marcello Cappellini, segretario della Cgil — è il primo segno dell'emarginazione sociale.

Rispondere a questo problema diventa quindi essenziale anche per misurare le capacità solidaristiche, ma soprattutto per affermare concetti di giustizia sociale che debbono essere messe in campo dal sistema economico e politico».

L'etica della solidarietà costituisce l'unica risposta concreta ai problemi sociali più gravi.

«La profonda e rapida trasformazione delle cose esige — afferma la *Gaudium et spes* — con più urgenza, che non vi sia alcuno che, non prestando attenzione al corso delle cose e intorpidito dall'inerzia, indulga a un'etica puramente individualistica».

Concretamente questo vuol dire che la soluzione del problema della disoccupazione sta nella ricerca e nello sforzo comune.

Accettare le sfide del tempo presente vuol dire creare le premesse per la civiltà futura.

Sarà una civiltà migliore o peggiore della nostra? La risposta a questa domanda dipende anche da noi.

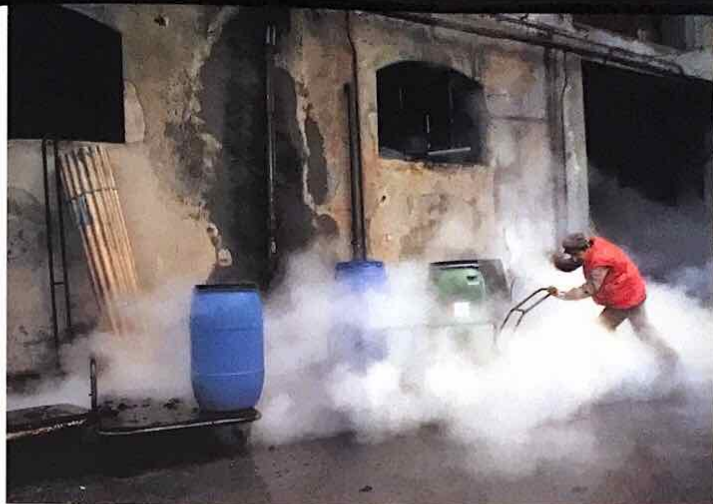
Dipende, per esempio, da quale uso sapremo fare delle innovazioni tecnologiche.

L'industria pratese si sta lentamente modificando sotto la spinta del cambiamento.

Un cambiamento che non è indolore. «Viviamo in continuo confronto con la concorrenza internazionale — ha affermato l'industriale Antonio Lucchesi parlando al Papa al Macrolotto — e per sopravvivere l'impresa non può respingere le nuove tecnologie; ma sappiamo che le innovazioni spesso riducono i posti di lavoro».

Anche il progresso tecnologico deve essere coniugato con l'uomo. Questo non vuol dire porre dei limiti ma dare un senso allo sviluppo della società.

«L'inserimento delle tecnologie in-



tende risposta dall'intelligenza, dalla creatività e dalla profonda umanità che i pratesi hanno maturato nei secoli della loro storia.

L'aumento della disoccupazione, determinato dalla crisi economica ma anche dalla nuova organizzazione del lavoro, pone in modo particolarmente urgente il problema dell'assetto del sistema economico pratese.

«La disoccupazione — afferma Marcello Cappellini, segretario della Cgil — è il primo segno dell'emarginazione sociale.

Rispondere a questo problema diventa quindi essenziale anche per misurare le capacità solidaristiche, ma soprattutto per affermare concetti di giustizia sociale che debbono essere messe in campo dal sistema economico e politico».

L'etica della solidarietà costituisce l'unica risposta concreta ai problemi sociali più gravi.

«La profonda e rapida trasformazione delle cose esige — afferma la *Gaudium et spes* — con più urgenza, che non vi sia alcuno che, non prestando attenzione al corso delle cose e intorpidito dall'inerzia, indulga a un'etica puramente individualistica».

Concretamente questo vuol dire che la soluzione del problema della disoccupazione sta nella ricerca e nello sforzo comune.

Accettare le sfide del tempo presente vuol dire creare le premesse per la civiltà futura.

Sarà una civiltà migliore o peggiore della nostra? La risposta a questa domanda dipende anche da noi.

Dipende, per esempio, da quale uso sapremo fare delle innovazioni tecnologiche.

L'industria pratese si sta lentamente modificando sotto la spinta del cambiamento.

Un cambiamento che non è indolore. «Viviamo in continuo confronto con la concorrenza internazionale — ha affermato l'industriale Antonio Lucchesi parlando al Papa al Macrolotto — e per sopravvivere l'impresa non può respingere le nuove tecnologie; ma sappiamo che le innovazioni spesso riducono i posti di lavoro».

Anche il progresso tecnologico deve essere coniugato con l'uomo. Questo non vuol dire porre dei limiti ma dare un senso allo sviluppo della società.

«L'inserimento delle tecnologie in-

formatiche a Prato — afferma Marcello Cappellini — pur apparendo ancora relativo, apre un nuovo campo di riflessione nel quale trovano spazio problemi inediti che stanno comunque già producendo i primi effetti e che graveranno in modo determinante sulla cultura e sul modo di vivere della gente».

Anche il progresso tecnologico quindi costituisce una sollecitazione alla creazione di una nuova cultura del lavoro. I cambiamenti pongono in crisi i nostri sistemi ma non ci devono spaventare.

«Se oggi la zona di Prato — ha detto Giovanni Paolo II al Macrolotto — si è conquistata uno dei primi posti nel campo del lavoro ed ha saputo realizzare, nel ramo dell'industria tessile, risultati che destano ammirazione, v'è da sperare che essa sappia anche recare un proprio originale contributo alla creazione di un modello superiore di agglomerato urbano e operativo, nel quale la persona umana non sia asservita ai meccanismi della produzione, ma sia trattata per quello che è, come scopo cioè e giustificazione di tutta l'attività economica».

IL CASO ZIPOLI

ROBERTO BECHERI

La fine dell'organista Zipoli in Argentina è avvolta nel mistero, così scriveva nel 1963 Massimo Mila per la sua Breve Storia della Musica, ma ancora oggi non sono pochi gli interrogativi rimasti privi di risposte esaurienti.

Il «caso Zipoli», come venne battezzato da A. Salazar, salì alla ribalta degli studi musicologici sudamericani intorno agli anni '30 e via via assunse sempre più rilevanza fino ai nostri giorni. In quei primi saggi vi era molta approssimazione ed occorre del tempo prima che gli studiosi si rendessero conto (fra l'altro) che Zipoli non era nato né a Prado (Spagna) né a Rieti e neppure a Nola.

Come ben sappiamo Domenico Zipoli era nato a Prato, il 17 ottobre 1688, e battezzato lo stesso giorno nella cattedrale. Era figlio di Sabatino Zipoli ed Eugenia Varocchi ed il padre, contadino, lavorava presso la fattoria di S. Martino occupando una

Roberto Becheri è docente di composizione al Conservatorio Cherubini di Firenze e profondo conoscitore della storia musicale locale.

casa in corrispondenza dell'odierno n° 77 di via Bologna. A far luce sulla vita ed opera dell'illustre musicista hanno contribuito molti ricercatori, ma in particolare va menzionato Francisco Curt Lange quale massimo studioso zipoliano ed i concittadini Renzo Fantappiè e Roberto Fioravanti ai cui lavori ho fatto riferimento nel corso della mia ricerca.

L'itinerario artistico

Zipoli ebbe i suoi primi insegnamenti di musica dai maestri del Duomo di Prato. Fra questi fu certamente Giovan Francesco Becattelli a formargli il bagaglio musicale più cospicuo e qualificante. Becattelli oltre ad essere compositore e maestro di Cappella in Duomo, era un apprezzato teorico musicale e i suoi scritti (citati anche dal P. Martini nella sua Storia della Musica) venivano pubblicati dal *Giornale de' Letterati d'Italia*. Egli era inoltre in contatto con l'ambiente fiorentino (dal quale proveniva per nascita e cultura) e con Giovanni Maria Casini, che era stato suo maestro.

Fu quindi senz'altro il Becattelli, quando Zipoli ebbe acquisita una

certa capacità artistica, ad indirizzarlo alla scuola del Casini, allora maestro di cappella del Duomo fiorentino.

Fu così che nel 1707 Zipoli chiese ed ottenne dal Granduca una «borsa di studio» per recarsi a Firenze, nel cui ambiente musicale si inserì immediatamente, tanto che nel 1708 fu chiamato a scrivere la musica di due arie (*D'ogni lode o bella mia, L'affetto che ho in petto*) per il personaggio del Faraone nell'oratorio *Sara in Egitto*, alle cui musiche contribuirono altri 23 autori fra cui Casini, Veracini, Caldara e Scarlatti.

Nello stesso anno ebbero luogo, come ci ha lasciato scritto il Becattelli, alcuni memorabili concerti diretti dal Casini durante i quali vennero eseguite diverse composizioni di Alessandro Scarlatti. Quasi certamente vi presenziarono musicisti fiorentini legati al Casini (Redi, Feroci e i già nominati Veracini, Becattelli, Scarlatti) nel quale ambiente si trovava a maturare Domenico Zipoli. Egli rimase certamente impressionato da alcune composizioni dello Scarlatti (il «responsorio delle tenebre» ad es.) come anche il Becattelli, che ne lasciò memoria scritta. Avvenne così che sul finire dello stesso 1708, Zipoli richiese una nuova «borsa di studio» per recarsi a Napoli a studiare con Scarlatti. Purtroppo fra i due non vi fu affinità di carattere ed egli nel 1709, come riferisce P. Martini, scappò per acuta differenza, e si portò in Bologna dove fu accolto da P.D. Lavino Vannucci Monaco di S. Barbaziano.

Sotto il profilo musicale certamente il Vannucci non aveva niente ormai da insegnare a Zipoli, ma forse sotto quello religioso il loro rapporto fu assai fecondo. Dopo questa paren-

tesi bolognese e per l'interessamento del Granduca, nel 1710, Zipoli si recò a Roma, alla scuola di Bernardo Pasquini. Il Granduca probabilmente giudicò che con un musicista toscano (nativo della vicina Valdinevole) Zipoli avrebbe legato meglio e con migliori risultati anche sul piano artistico.

Così infatti avvenne e, sebbene morisse di lì a poco, Pasquini fece in tempo ad introdurre Zipoli nell'ambiente musicale romano. Sempre nel 1710 infatti, per la Fratellanza di S. Cecilia, Zipoli compose una *Messa e Vespri* per la festa della chiesa di S. Carlo ai Catinari, commissione rinnovatagli poi nel 1712 e 1713. Questo periodo romano segna l'ascesa della notorietà di Zipoli come organista e compositore. Nel 1712 si rappresentò il suo oratorio *Sant'Antonio di Padova* e nel 1714 un'altro suo oratorio, *Santa Caterina vergine e martire*, venne dato nella chiesa di S. Girolamo della città.

I libretti furono scritti rispettivamente da Carlo Uslegni e Giovanni Grappelli, entrambi esponenti dell'Arcadia. Se si osserva che anche Pasquini ne faceva parte, si capisce come Zipoli successivamente potesse godere della protezione di Maria Teresa Strozzi, nobildonna appartenente anch'essa all'Arcadia. Fu così che Zipoli, pur avendo umili origini, per le sue capacità artistiche e l'aiuto di chi le aveva capite, a Roma raggiunse un ragguardevole livello sociale ed una discreta fama artistica.

Nel 1716, auspice la Strozzi, furono dati alle stampe i due volumi di *Sonate d'intavolatura per organo e cimbalo*, che conobbero di lì a poco una certa notorietà anche all'estero. A Londra fu edita la prima parte nel 1725 e la seconda nel 1731 e poi

1710

Antonio Redi

119

Domenico Zipoli di Prato, ambasciatore di Dio...
(Handwritten text in Italian, likely a letter or document related to Zipoli's life or work.)

SONATE D'INTAVOLATURA
 PER ORGANO E CIMBALO
PARTE PRIMA
 TOCCATE, VERSI, CANZONI, OFFERTORIO,
 ELEVAZIONI, POST-COMUNIO E PASTORALE
 DEDICATE
All' Ill.^{ma} et Ecc.^{ta} Sig.^{na}
di Maria Teresa Strozzi
Principessa di Forano
 DA
 DOMENICO ZIPOLI ORGANISTA DELLA CHIESA
DEL GIESU DI ROMA
 OPERA PRIMA

ancora successive riedizioni nel 1741, 1747 e 1755.

Fu probabilmente durante il soggiorno romano che Zipoli compose, forse su testo della Strozzi, la cantata *Dell'offese a vendicarmi* e la *Sonata per violino e cembalo*.

L'ingresso nei salotti romani e una ben avviata carriera ci fanno apparire assai improvvisa quella sua decisione di farsi gesuita e partire per le missioni d'oltreoceano, nello stesso anno della stampa delle *Sonate*. Eppure, prima del giugno 1716 Zipoli è già a Siviglia e nel 1717 si imbarcherà a Cadice con altri missionari alla volta del Collegio Gesuita di Cordoba (odierna Argentina).

Delle poche musiche pervenute di quel periodo, diremo poi, mentre conviene qui sottolineare che egli ben presto si guadagnò anche laggiù una certa fama. Scrive il contempo-

aneo P. Lozano che: *... Esaltata dal piacere di ascoltarlo, una folla immensa riempì la nostra chiesa in tutte le festività solenni.*

Purtroppo, nel 1725 venne aggredito da una tubercolosi virulenta che il 2 gennaio 1726, a soli 38 anni, lo portò alla morte.

Ben poco della musica composta in America è arrivata a noi, causa l'espulsione della Compagnia di Gesù (1767) con le conseguenti dispersioni e distruzioni non solo delle musiche.

Rimase invece l'opera che uomini come Zipoli portarono avanti nei confronti delle popolazioni indigene gettando le basi per i successivi sviluppi della cultura sudamericana.

Infatti, le musiche di Zipoli venivano diffuse ben oltre la missione di Cordoba (come riferisce P. Peramàs) fino a Lima, per mezzo di corriere.

Una veduta della Pampas argentina, patria musicale di Domenico Zipoli.

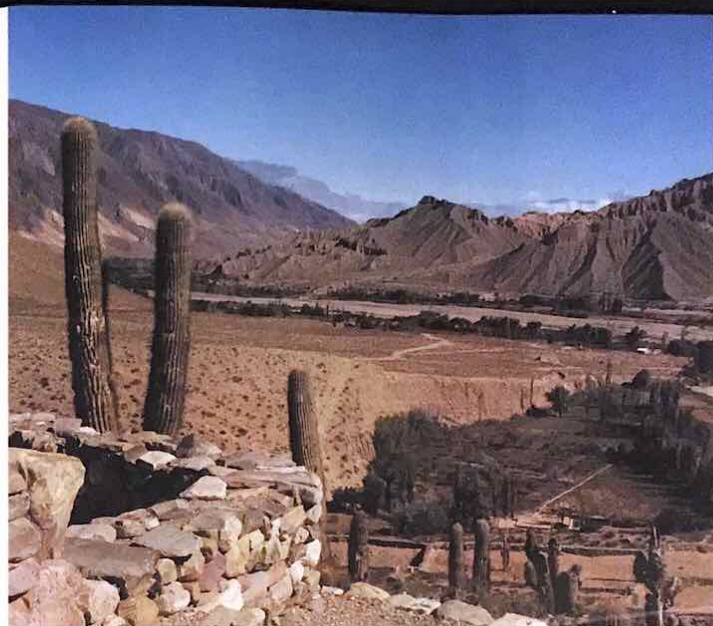
Ancora, a riprova della diffusione delle musiche e dell'opera zipoliana in quelle terre, scrive P. Rillo dalla missione di Itapuán, parlando di un allievo indio organista istruito da Zipoli, che *... se verranno a mancare le carte del fratello Zipoli, si potrà mandare qualcuno che le traslasci da Yapeyu.*

L'itinerario umano e religioso

Parlando delle vicende artistiche, inevitabilmente si è accennato a quelle biografiche e umane che le hanno influenzate. Cerchiamo però adesso di mettere a fuoco, per quanto possibile, la personalità di Zipoli.

Dalla carta d'imbarco redatta in Spagna prima della partenza, egli ci viene descritto come un uomo di altezza media, con due nei sullo zigomo sinistro e certamente non grasso.

Il ritratto della sua personalità è però chiaramente esposto nel suo necrologo: *Fu di carattere e di costumi sommaramente piacevoli, e pertanto fu amato da Dio e dagli uomini. Il suo sguardo denotava sempre un atteggiamento castissimo; a malapena si alzava ad osservare il volto di una donna. Con diverse forme di devozione onorava il proprio angelo custode e si ritiene che per mezzo di quest'angelo ottenne quella pietà che in lui apparve un dono innato. Tutte le sue azioni risultavano sottoposte alla volontà dei suoi superiori, il permesso dei quali sollecitava anche per le cose più insignificanti. Nel parlare, si riteneva unicamente a problemi religiosi, e i compagni che lo ascoltavano pendevano dalle sue labbra. Consumato da una malattia maligna, che lo afflisse durante tutto un anno, placidamente, così come*



era vissuto, affidò la sua anima a Dio.

Zipoli fu quindi una persona certamente ammirevole. Riguardo alla decisione di farsi prete, non dobbiamo dimenticare una certa influenza che egli poté ricevere dai suoi fratelli Giovanbattista e Anton Francesco, entrambi sacerdoti. Inoltre è senz'altro importante il rapporto con il monaco Lavinio Varinucci presso il quale si rifugiò a Bologna. Infine un'illuminazione, che Zipoli certamente ebbe una volta raggiunta la fama in Roma, dell'inutilità di una vita fatta di salotti e musiche per gli accademici dell'Arcadia. Sono queste forse le ragioni profonde che lo spinsero ad abbracciare l'esercizio di S. Ignazio e non un altro ordine o il semplice sacerdozio, perché senti esplodere in lui il dovere di donare agli altri tutto quanto poteva, in arte e servizio.

Abbiamo perciò il ritratto di un uomo umile e di solidissima fede che ha abbracciato il sacrificio delle missioni per la diffusione del cristianesimo e che per ben un anno fu consumato dalla tubercolosi prima di morire. Non è questo un valido esempio di vita cristiana? Tra gli studiosi talora è circolato, inesperto, il pensiero che Zipoli potesse essere accettato dalla Chiesa quale Beato, ma nessuno ha mai lanciato l'ipotesi di avviare un processo. Perché non discuterne adesso, in occasione del III Centenario della nascita?

Riguardo infine alla sua ordinazione, va chiarito che Zipoli terminò gli studi nell'inverno del 1724 e nel successivo anno sarebbe stato consacrato sacerdote. Purtroppo il vescovo Alonso de Pozo y Silva fu trasferito a Santiago del Cile e il suo successore tardò più di un anno nel sostituirlo,

cosicché Zipoli, ammalato per tutto il 1725, spirò come sappiamo il 2 gennaio 1726 senza poter ricevere l'ordinazione sacerdotale.

Conclusioni

Alle domande sulle vicende umane, sulle musiche disperse, sul ruolo di Zipoli nella storia musicale, ed altre ancora, l'occasione del III Centenario della nascita potrà essere senz'altro un utile momento di confronto degli studi finora condotti. Non dobbiamo però aspettarci conclusioni definitive, troppe essendo le opere e i documenti che ancora giacciono in attesa di essere portati alla luce. Il «caso Zipoli» si configura pertanto come un «work in progress» che ci auguriamo possa poi giungere ad una completa chiarificazione della complessa figura di Domenico Zipoli.

OPERE EDITE

Sonate d'intavolatura per Organo e Cimbalo. Roma 1716; successivamente: Londra 1725, 1731, 1741, 1747, 1755; Parigi 1869; Milano 1919. Edizione moderna a cura di L.F. Tagliavini, Willy Müller-Städtischer Musikverlag, Heidelberg 1959.

Sonata per violino e b.c.: revisione, realizzazione del b.c. a cura di R. Becheri, edizioni G. Zanibon, Padova 1985.

Dell'offese a vendicarmi, cantata ad 1 voce e b.c.; revisione, realizzazione del b.c. a cura di R. Becheri, edizioni Zanibon, Padova 1986.

OPERE INEDITE

Messa a tre voci, violini, organo e b.c.

Tantum ergo e Litanie.

Sette vesperi.

OPERE NON RITROVATE

D'ogni lode o bella mia e L'afetto che ho in petto, due arie del Faraone nell'oratorio «Sara in Egitto».

Sant'Antonio di Padova, oratorio.

Santa Caterina vergine e martire, oratorio.

Vesperi e Messe per S. Carlo.

Novi Motetti.

IL «BENE» NON FA NOTIZIA
IL CATASTROFISMO VENDE

FULVIO A. SCOCCHERA

La «Tribune de Genève», quotidiano ginevrino del 24-12-87, si è imposta di uscire solo con notizie «buone». Per un giorno è il «bene» a fare notizia. Gli altri, invece...

Ogni due mesi ho l'abitudine di riordinare il mio archivio di giornali quotidiani. In genere lo faccio il sabato o la domenica e, a colpi di forbice, separo le notizie che mi interessano, le classifico, le conservo. L'ultima volta che mi stavo dedi-

cando a questa incombenza tanto utile per il mestiere di giornalista, ho avuto una folgorazione.

Sotto i miei occhi passavano, in sequenza no-stop, notizie, fatti, commenti, fotografie: sempre in negativo.

Era una rassegna che passava dalla tristezza, al pessimismo, all'orrore. Una carrellata che comprendeva tutto il mondo dell'uomo, uno scenario totale che investiva anche la profondità dei mari o la lontananza delle stelle. In prima linea, naturalmente, la cronaca, con tutto un campionario

di cattive persone e di pessime azioni. Coinvolti tutti, nessuno escluso: gente comune e prestigiosi industriali, politici e militari, sportivi e religiosi. Insomma, pensate ad una categoria ed inscrivetela nella colonna infame: farete anche voi della cronaca e non della maldicenza.

Questo inizio, dopotutto, sembra qualunque e facilon. Fare le Casandre è molto facile e assai remunerativo.

Come diceva un prete di campagna nel paesino in cui ero sfollato, a dire male della gente si fa peccato ma si ha spesso ragione. Allora ho telefonato al direttore di Progress e gli ho chiesto se mi lasciava fare un'esperimento sul campo. Mi ha detto di sì e, dal pacco di giornali che ho sul tavolo, ne estraggo uno a caso. È l'autorevole Corriere della Sera, di giovedì, 19 novembre 1987. Prima di affrontarlo a colpi di forbice, facciamolo diventare un test per suffragare la tesi di questo articolo: siamo sommersi dalle cattive notizie.

Aprè, questo Corriere, con un titolo che è tutto meno che rassicurante: «L'era dell'incertezza». Su tre colonne si disquisisce, un mese dopo il lunedì nero di Wall Street, circa la catastrofe che ha investito la Borsa mondiale.

Di fianco, sempre in prima pagina, si ironizza, con titolo a sei colonne, sulla difficile situazione politica: «Crisi si burla, rivive il Goria I». Incalzato da un altro titolo, che lascia poco spazio all'immaginazione: «Amato: nel nome della Protezione civile lo Stato sperpera un mucchio di miliardi».

Centro pagina con tragedia incorporata: «Rogo nel metrò di Londra: 50 morti». Sotto, a sinistra, si fa politica esterna in salsa spiritistica: «Yel-

tsin, il fantasma, diventa ministro» e, a destra, in seguito all'ondata di critiche all'Italia da parte dell'Inghilterra per la mancata visita di Cossiga, un misto esemplare di masochismo con frecciata antibritannica: «Ai macaroni non si perdona il sorpasso». Questa, signori, è la prima pagina al gran completo.

A pagina due si osserva con interesse un «Mercoledì tutti fermi per quattro ore», detto con la sana allegria con la quale si avvertirebbe la cittadinanza che c'è la sagra delle castagne. Insomma, un catastrofico sciopero generale non fa più neanche notizia. Su sei colonne un'altra chicca: «Il dossier Cicciolina fa arrossire l'onorevole deputata», titolo non azzecato perché sembra che sia la Staller a vergognarsi, ma lei non ci pensa neppure. Sono le sue colleghe quando arriva in aula il materiale pornografico con il quale il magistrato chiede l'autorizzazione a procedere contro la pornodiva ora sui banchi di Montecitorio. Lasciamo perdere e stendiamo un velo pietoso su questa storia.

La terza pagina, una volta conclamata Arcadia del pensiero e oggi diventata sempre più rifugio di vacui opinionisti, ospita solo tre pezzi. In una corrispondenza dall'America si spiegano i fasti e i nefasti che i giudici della Corte Suprema possono commettere in nome di una giustizia gestita in maniera troppo personale e comunque pilotata dal presidente; da Parigi un cremlinologo discetta con i dissidenti sovietici se la glasnost, trasparenza, sovietica è reale o effimera. Il terzo articolo è scritto da un intellettuale in un italiano perfetto e barbosco che se la prende con la modernità della televisione e, se ho capito bene, invoca il ritorno del lan-



guido, etereo e sognante Pierrot lunaire. Boh.

Tirem innanz, andiamo avanti, come dicono a Milano. In quarta si attacca la politica comune franco-tedesca che egemonizza l'Europa, si dice che il povero Reagan è stato assolto per un pelo e con molti dubbi dallo scandalo dell'irangate e poi si avverte lo spettacolo pubblico che a Riga, in Lettonia, le frizioni con Mosca si fanno pesanti e pericolose.

Ai fini di quanto volevamo dimostrare, la quinta pagina è una vera cuccagna: ci sembra quasi di sparare sull'ambulanza. Dalla Persia il premier Mussavi dice che il suo Paese non ci pensa neanche a cessare il fuoco. Dichiarazione avallata da una chiara fotografia che mostra un ospedale di Bagdad ridotto in macerie da aerei iraniani. Bilancio: nove morti e 64 feriti.

Tanto per rasserenare l'ambiente, l'occhiello del titolo dopo annuncia tranquillamente: «Senza esito le ricerche dei ribelli autori dell'agguato» e riguarda la storia dei due italiani sequestrati in Sudan.

E se forse in Cina faranno un monumento al missionario Matteo Ricci, la notizia parte da un presupposto violento che è la tomba del gesuita devastata dalla guardia rossa. Notizia in negativo, anche se francamente fa sorridere: un giudice inglese condanna a sei mesi di carcere una inglese trentatreenne per bigamia.

Aveva sposato sette marinai. Più pesante un altro giudice, in Arizona, che commina trenta secoli di reclusione ad un manico sessuale che aveva molestato ben ottantacinque bambini. Vento di rivolta in Romania con la popolazione che insorge contro la dittatura di Ceausescu.

In Olanda crescono i tulipani ma

crece anche la ferocia della delinquenza. I rapitori di un miliardario ecco che di miliardi ne chiedono circa quaranta per rilasciare l'ostaggio. Siccome vogliono dimostrare che non scherzano, hanno inviato, addirittura alla polizia, un dito asportato dalla mano sinistra della vittima.

Non mancano buone nuove anche dalla vicina Francia dove, a Castres, due paracadutisti uccidono a botte un algerino. Notizia nella notizia: fatto accaduto per strada, in mezzo alla gente, e nessuno è intervenuto. Clou dell'orribile dalla Spagna, esattamente dalla dorata Marbella, dove efferati delinquenti hanno rapito la figlia di un ricco libanese e di una cantante coreana. Chiedono un mucchio di denaro e, dicono, finché non saranno pagati la bimbetta non mangerà e non berrà più: sistema abietto per velocizzare le trattative.

A pagina sei, dall'inviato in Libia, soliti pericoli e solite minacce dall'inesausto Gheddafi. A fianco, da Vienna, continua la rovente polemica sul Presidente Waldheim, da quando si è scoperto il suo passato nazista.

Mentre a Lugano, in Svizzera, per un simposio internazionale, qualcuno ha ancora dubbi sul nostro domani, basta leggere il titolo: «Teste d'uovo a convegno: il futuro sarà violento». Grazie, non l'avevamo capito.

E per dissipare qualche dubbio residuo, una foto da Lucerna: l'interno di un bunker antiatomico dove si sono chiuse ventimila persone per simulare un attacco nucleare.

A pagina sette orgia di cattive notizie. Tanta è la dovizia che le diamo telegraficamente: arrestata a Pinerolo spacciatrice che si faceva aiutare dalle due figlie, rispettivamente di

tre (sì, avete letto bene, tre) e nove anni. Una famiglia vive da ventiquattro mesi a Lipari nei gabinetti pubblici. Torna a casa, dopo 178 giorni di prigionia, un rapito: il padre ha pagato ma chiuderà l'azienda di famiglia.

Festival dello stupro in Sicilia, prima a Ragusa e poi a Partanna, dove in quattro violentano per dodici ore una giovane norvegese. A Mondovì cade un elicottero e muore il pilota, a Napoli collegamento del delitto Stani col racket delle squillo: arrestato un fotografo. La Lega tumori, squasata al vertice da brutti scandali, chiede garanti che ritiano immagine al maquillage fortemente danneggiato della benemerita associazione. Titolo su sei colonne, che fa sperare, almeno all'inizio, in una notizia finalmente non nera: «Trentenne, nubile, licenza elementare», inizia. Ma finisce: «ecco la donna-criminale, della quale hanno tracciato l'identikit sociale».

E infine i magistrati, penalizzati dal referendum, si riuniscono a congresso su di una nave. Nervosi e vendicativi, fanno scaturire un titolo a sette colonne: «Non c'è giustizia? La colpa è dei politici».

E siamo arrivati solo alla settima pagina di un quotidiano che ne conta ben trentotto. Facciamo una cartellata veloce delle bad news, le cattive notizie, che ancora imperversano. Piange Trieste perché gli slavi non comprano più, c'è in vista perfino lo sciopero delle ambasciate. A Padova un sergente è arrestato per spionaggio militare mentre a Roma gli zingari sono minacciati e chiedono aiuto al sindaco; in Valtellina disastrosa ci si lamenta per i ritardi sui risarcimenti, Gonia affronta il proble-

ma della Farmoplant, lo stabilimento che inquina e Prodi accusa la Chiesa di non capire un tubo di economia. In questi *cahiers de doléance* c'è perfino l'autogol: in neretto il Comitato di Fabbrica del quotidiano milanese dichiara la sua forte insoddisfazione sul tema della legge finanziaria.

Basta. Non perché manchi materiale ma perché è finito lo spazio assegnatoci. Per avere a disposizione questo materiale immenso di pessime nuove non abbiamo dovuto spuciare archivi, fare ricerche faticose, formare una squadra di lavoro, chiedere aiuto ai colleghi della nera o a quelli specializzati in disastri.

Abbiamo preso a caso un quotidiano qualsiasi di un qualsiasi giorno dell'anno.

Il nostro esperimento è dunque perfettamente riuscito e siamo i primi ad essere dispiaciuti. E pensare che la formula per scongiurare la cattiva notizia è di una semplicità inaudita: basterebbe privilegiare le notizie buone, gli avvenimenti edificanti, l'accaduto che rassereni. Perché tutto questo accade in ogni angolo del mondo a tutte le ore del giorno e della notte.

Anzi, si potrebbero dividere i giornali in due sezioni, una rosa e una grigia; la prima per le notizie belle e la seconda per quelle brutte. E abitarci, se è un bel mattino e siamo tranquilli con noi stessi, a leggere solo la parte rosa e a buttar via quella grigia.

Perché non è affatto vero, anzi è il contrario, che l'uomo per sua natura sia un sadico. Certo, ha le sue stranezze, come mia zia Nella che diceva a sua sorella, cioè mia mamma: «Bruna, vai a vedere quel filmone. È bellissimo. Ho pianto dalla prima all'ultima scena».

Raffaello «La Velata» Galleria Palatina



TESORI RITROVATI

La Cassa di risparmi e depositi di Prato è il più importante istituto di credito dell'area tessile pratese, è ai primissimi posti fra le casse di risparmio italiane per attività sull'estero, dispone di strumenti operativi altamente sofisticati ed ha una vasta rete di corrispondenti in tutto il mondo.

Le iniziative che l'istituto ha promosso fino ad oggi rispondono a scelte operative volte ad intensificare i rapporti con il mondo del lavoro e della cultura.

È in questa ottica l'ampia opera di valorizzazione e recupero del patrimonio storico culturale che la Cassa di risparmio di Prato ha svolto nel proprio territorio nell'ultimo decennio. Numerosi e di grande rilievo sono stati gli interventi della Cassa per la salvaguardia dei beni monumentali ed artistici del comprensorio pratese e fiorentino e per la manutenzione e protezione del ricco patrimonio librario degli archivi cittadini.



DON GIOVANNI BOSCO

UN'«IMPRESA» PER EDUCARE

PIETRO GIANOLA

31 gennaio 1888: a Torino moriva Don Bosco, consumato dal lavoro, non dalle malattie.

Era nato il 16 agosto 1815 nella cascina dei Becchi a Castelnuovo di Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco).

Don Bosco non ha scritto romanzi filosofici sull'educazione di giovani ideali come Rousseau. Non ha scritto libri di consigli educativi come Pestalozzi. Neppure ha praticato una pedagogia rivoluzionaria per 15 ragazzi come Don Milani.

Don Bosco aveva la stoffa piemontese ottocentesca dell'imprenditore. Imprenditore d'educazione dei giovani.

Incaminò nel 1841 con l'incontro occasionale di un ragazzo che ha bisogno del suo aiuto. Raccoglie la domenica masse di ragazzi nei prati, poi su qualche sagrato di Chiesa, poi nei cortili, mai abbastanza vasti, poi in oratori, collegi, laboratori e scuole.

Un segreto: l'amicizia

Don Bosco è l'amico dei giovani. Vuol loro bene. Vuole il loro bene.

Il bene di cui hanno bisogno è uno sguardo e un sorriso, è l'accoglienza e la comprensione.

Poi diventa l'alloggio, diventa la presentazione per un contratto di lavoro.

Ma presto è la preparazione professionale, prima qualificata poi specializzata, che aumenta il peso contrattuale. Per i capaci e volenterosi diventa la scuola umanistica, il ginnasio a quei tempi.

Si sente italiano e in primo piano

Foto: Pietro Gianola è docente presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma



pone la formazione di onesti cittadini, non nocivi agli altri (i primi ragazzi li prende dalle carceri, dalla strada, dall'abbandono, nel pericolo), anzi utili per condotta e per capacità di lavoro.

È un prete. Si equilibra con onestà tra l'insegnamento e la pratica della religione e i vantaggi che l'educazione cristiana può fornire a una vita e a una condotta onesta, ordinata, felice.

Da vero imprenditore segue un modello di sviluppo adatto ai tempi; sceglie un campo, ne vede i bisogni e le risorse, raccoglie capitali e li investe nel modo produttivo migliore: produce affetto e cura, accoglienza e assistenza, recupero e formazione di prodotti finiti commerciabili, tali da poter essere posti utilmente sul mercato del lavoro, della società, della Chiesa.

L'impresa cresce. Quando muore cento anni fa nel 1888 ha lanciato in

buona parte del mondo (Europa, America Latina) 773 collaboratori stretti ad alto livello, 393 collaboratrici per un'analoga azione nel campo femminile (le Suore Figlie di Maria Ausiliatrice create insieme alla confondatrice Santa Maria Domenica Mazzarello), diverse centinaia di laici disposti a condividere lo spirito e il metodo del suo progetto educativo giovanile.

Proseguendo quello slancio imprenditoriale, oggi, a cento anni, il personale specializzato maschile è salito a 17.618 unità, quello femminile a 17.200, mentre i collaboratori laici ormai si contano nel mondo nell'ordine delle centinaia di migliaia.

Quanti giovani raggiunge questa impresa di formazione? Oggi fra i 2 e i 3 milioni, in 108 nazioni gli operatori maschili, in 72 le operatrici femminili, più qualche presenza clandestina in nazioni dove è norma e obbligo il silenzio.

I cardini del metodo

Il metodo educativo di Don Bosco si definisce abitualmente come «preventivo».

Chi «previene»? Come «previene»? Don Bosco, i giovani; i giovani, Don Bosco.

La cura educativa dei giovani «previene» la loro deviazione, la loro emarginazione, la loro corruzione. Prevenire è più valido e più efficace che reprimere, incarcerare, rieducare, reinserire, correggere, piangere sulle devianze.

L'impatto di Don Bosco con i giovani incominciò nelle carceri minorili (o comuni, a quei tempi) tra alcuni condannati all'impiccagione e molti destinati a entrarvi e uscirne per tutta la vita, a cavarsela tra furti e vio-

lenze, tra disoccupazione e sottoccupazione.

Per le masse giovanili dell'Europa dell'incipiente sviluppo industriale era diffuso il destino della mancanza di qualificazione professionale, dell'ignoranza, cattiva consigliera, della facile volgarità e corruzione privata e pubblica.

Ai suoi tempi per la quasi totalità dei giovani vigeva una condizione di inadeguatezza metodologica su tutto l'arco educativo, scolastico, culturale, sociale, morale, religioso. Perciò non solo i giovani del bisogno, oppressi, ma anche i giovani della possibilità incompiuta hanno attirato l'attenzione di Don Bosco, per un nuovo stile di incontro, di impatto, di dialogo, di impegno formativo dotato di giusti traguardi.

Per questa ragione Don Bosco ha potenziato una pedagogia fondata su tre cardini: amore, ragione, religione.

L'amore

L'amore vuol bene, vuole il bene, tutto il vero bene cercato dai giovani, voluto dai giovani come diritto, dovuto ai giovani come dovere. È stato il primo cardine. «L'educazione è fatto di cuore. Chi entra nel cuore dei giovani li può condurre dove è giusto condurli». I giovani del bisogno ritrovano il calore della parternità materna, della fraternità, dell'amicizia; i giovani della possibilità ritrovano l'attenzione, la comprensione, la cura adeguata.

Tutti trovano quel clima, ambiente, tratto, rapporto di amicizia, di gioia, di felicità, di festa, di accettazione e comprensione profonda, di confidenza e scambio profondo comunitario e individuale, di libertà e espansione, di avvertenza e risposta



ai veri problemi dell'esistenza e della crescita che li conquista, li impegna ad andare oltre.

La ragione

La ragione matura il quadro. L'amore vuole bene e vuole il bene, ma non sa che cosa è bene, qual è il bene che ogni giovane concretamente cerca e vuole. La ragione fa scoprire l'imprenditorialità di Don Bosco: l'opera giusta nel momento giusto, nelle forme giuste, per rispondere all'intero e crescente e vario quadro di bisogni-possibilità dei suoi giovani. Scuola professionale con laboratori e officine; scuola umanistica; campi e sale e iniziative di gioco, sport, allegria, tempo libero ben utilizzato, teatro, musica e canto, ginnastica, passeggiate...

Ma anche biblioteche e ateliers, scuole serali e agricole, corsi di ogni genere, scuole medie e superiori, università sia tradizionali che «laborali» (di alta specializzazione professionale). Se i miliardi scorrono a fiumi (le imprese educative costano), ci pensa Don Bosco aiutando la Provvidenza. Ci pensano le lirette e qualche forte somma di amici e benefat-

tori. Un po', ma meno che si creda, le sovvenzioni pubbliche. In testa c'è la prestazione gratuita degli operatori salesiani, imprenditoriale nello spirito, ma ben poco imprenditoriale come calcolo della retribuzione personale.

La religione

La religione fa da base e da coronamento. Don Bosco attinge il suo spirito imprenditoriale educativo dall'amore con il quale Dio ama i giovani e lo manda a rappresentarlo visibilmente e operativamente. L'amore con il quale Dio li ama in Cristo è il meraviglioso evangelo per i suoi giovani, spesso privi di cura e di affetto terreno.

Ma soprattutto la religione offre al suo metodo i parametri ultimi dell'interpretazione, della motivazione e della correzione dell'esistenza per una educazione personale, integrale, vera, forte, completa.

Ma quando un giorno il ministro Crispi, fedele massone risorgimentale, ma abbastanza galantuomo e onesto e ben intenzionato, chiese a Don Bosco se il suo metodo fosse applicabile anche nei correzionali



Una scena dal film «Il contadino di Dio» che il regista De Concini sta girando per conto della Rai su Don Bosco.

giovani di stoffa, rigorosamente laici, gli descrisse il proprio «Sistema Preventivo» lasciando da parte proprio la religione e fissando al primo posto l'amore e al secondo la ragione. Come imprenditore moderno sapeva ben dosare le priorità, anche sul piano del dialogo universale.

L'azienda continua fiorente

I continuatori di Don Bosco, a cento anni dalla morte, vivono un'esperienza bella e complessa. Da una parte essi riconoscono l'appartenenza di Don Bosco alla cultura del suo secolo e il passaggio, dalla sua morte, di un altro secolo carico di transizioni in ogni campo.

Dall'altra sentono, affermano e vivono il valore della fedeltà all'anima che Don Bosco infuse nella sua impresa educativa. Il motto è: con Don

nel senso di cercare di «intervenire prima che i giovani si corrompano e svino», avrebbe una presenza utile, ma scarsamente dinamica, poco ispirata. «Preventivo» fu il metodo di Don Bosco perché egli si è lasciato prevenire e si lascia «prevenire dai giovani».

Non un programma di offerta secondo la generosità di noi adulti, ma uno sforzo creativo di risposta alla domanda dei giovani, osservata, capita, analizzata, interpretata, fatta programma e metodo di soluzione dei loro veri valori-problemi: dei valori che un sano ottimismo lascia sempre scorgere nel loro fondo vitale, anche nei difficili, dei problemi che sono spesso la condizione reale dei loro valori.

Perciò oggi Don Bosco può proseguire la sua impresa educativa nel

progetto di chi l'ha ereditata. Migliorare le condizioni dei giovani da Roma a Pasqua Nuova Guinea. Sbloccare la loro difficile situazione dentro la loro medesima esistenza e coesistenza (oggi è difficile essere giovani), la loro difficile relazione in rapporto ai genitori nella famiglia, agli insegnanti nella scuola, ai pastori nella comunità religiosa, agli amministratori nella società civile, ai datori e dirigenti del lavoro nella professione.

Dare un'educazione integrale là dove scienza e tecnologia sono mol-

to, ma non devono essere tutto, dalle Universidades Laborales di Spagna alla Technical High School di Boston, alla modernissima Scuola Grafica di Verona. Non più portare da fuori, ma far emergere da dentro nuove condizioni di cultura, civiltà e libertà nelle zone e masse popolari dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia, dall'India all'Estremo Oriente.

L'azienda di Don Bosco può raggiungere con programmi produttivi adeguati le masse di giovani sbandati e a rischio, le masse bisognose d'educazione di base umana e cri-

stiana, le scuole d'ogni grado, dalla materna all'Università passando attraverso il campo preferenziale delle scuole professionali di bassa, media, alta qualificazione e specializzazione professionale (vere forme di liberazione), la formazione degli educatori, l'apertura dialogica con le etnie, le culture, le religioni diverse, la maturazione della fede e vita cristiana, le vocazioni d'impegno educativo, laicale e salesiano.

Bisogna stare qualche tempo negli ambienti salesiani per sentire quanto Don Bosco sia vivo tra i giovani, la sua figura ancora parli e guidi, ami e motivi, unisca, spinga, entusiasmi. Come nelle imprese più vive dove il fondatore ha creato una forte tradizione.

Gli va dato sempre quel che è suo. Anche a cento anni dalla morte.

BOSCO GIÒ

LUCIANO SANTINI

Torno nella prima metà dell'ottocento. Una capitale di un piccolo regno investita in pieno dalle nuove idee democratiche che mettono in ansia nobiltà, clero e corona.

Una città dove si fanno crudi, qui più che altrove, i già difficili rapporti tra Chiesa e Stato e dove lo stesso arcivescovo è in esilio lontano dalla sua sede episcopale.

A Torino vive ed opera una meravigliosa realtà ecclesiale. Si può dire che nella capitale del Piemonte si siano dati appuntamento i santi. Ne elenchiamo solo tre, tutti preti, il canonico Cottolengo, Don Calasso, Don Bosco.

Quest'ultimo è nato nel 1815 a Ca-

stelnuovo d'Asti ed ha imparato presto cosa sia la miseria vissuta, a fatti ed a parole.

Anche la stessa sua fervida vocazione sacerdotale è contraddetta pure in famiglia tranne che dalla mamma, la vedova Margherita Occhioma, un angelo di donna che accompagnerà il figlio sacerdote per tutta la vita.

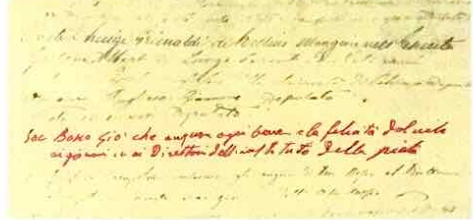
Ordinato prete, tra la diffidenza di molti, orienta il suo ministero all'educazione morale, intellettuale e professionale della gioventù secondo un sistema che si appoggia, come lui scrisse, sopra la ragione, la religione, l'amorevolezza (cfr. Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù - Torino 1877).

Il 18 dicembre 1859 fonda la Società di San Francesco di Sales che prende per patrono il Vescovo di Ginevra, noto per la sua dottrina ma

più ancora per la sua mitezza. Da lui prenderanno nome i figli di Don Bosco che si chiameranno «Salesiani».

L'attività di Don Bosco fu vastissima, condotta sempre nella protezione di Maria Ausiliatrice che fu la ispiratrice ed il sostegno di tutte le sue opere. Cento anni orsono, il 31 gennaio 1888, chiudeva a Torino la sua giornata terrena.

Don Bosco ebbe rapporti interessanti con Prato. All'indomani della sua canonizzazione, Francesco Piccardi (1882-1946), figura di spicco del clero pratese, pubblicava una lettera scritta dal Santo il 31 ottobre 1884 al Circolo operaio cattolico che si era da poco costituito. Di questa lettera pubblichiamo alcuni strati: «Ringraziamo tanto la Signoria Vostra e tutti i componenti il circolo medesimo per aver voluto consacrare uno dei loro primi pensieri alla mia poe-



ra persona e l'assicuro che pregherò di gran cuore che li benedica e li conforti».

Ed ancora: «Io confido che codesto Circolo cattolico andrà ognora più allargandosi e raccogliendo al suo centro molti altri operai di buon volere salvandoli così dalle insidie dei nemici della religione e della città società che, con pretesto di migliorare la loro sorte, la peggiorano invece di gran lunga, togliendo loro la pace della coscienza e la speranza dei beni imperituri al di là della tomba».

Come si vede Don Bosco non ave-

«Così si firmava Don Giovanni Bosco nel «Libro d'onore» dell'Istituto Gaetano Magnolfi, durante il suo soggiorno pratese nel dicembre 1865.»

va peli sulla lingua e tra tutti i titoli con i quali era stato onorato nella lettera preferì quello di padre: «A tutti rinunzio eccettuato quest'ultimo e qual loro padre sarò ben lieto se potrà essere loro utile, in qualche cosa, come a' miei figlioli» (cfr. Bollettino diocesano n. 3/4, 1934).

Ma c'è di più. Don Bosco fu a Prato in visita al «Magnolfi». Il 18 dicembre 1865, dopo aver venerato nel suo santuario l'immagine della Madonna della Pietà, visitò l'istituto accompagnato dai sacerdoti Campolmi e Pacini.

Sul libro d'onore don Bosco scriveva: «Sacerdote Bosco Gio' che auguro ogni bene e la felicità del cielo ai giovani ed ai direttori dell'Istituto della Pietà».

L'Istituto che il legnaiolo aveva donato alla sua città ha ormai percorso tutta la sua strada, ma negli stessi ambienti sta sorgendo una casa per anziani nel nome e nella devozione alla Madonna della Pietà.

Il bene augurato da don Bosco continuerà nel duemila ad irradarsi da questa casa che richiamerà ancora il ricordo di questo piccolo grande prete torinese.

I VIAGGI DI PROGRESS

HISPANIA FELIX

Gli antichi popoli del Mediterraneo pensavano che fosse l'ultimo lembo di terra verso Occidente e che qui, in Andalusia, si chiudessero le porte del mondo. Questa estrema regione a sud della Spagna, naturale punto d'incontro tra il nostro chiassoso mare e l'infinito e cupo azzurro dell'Atlantico, tra il tozzo continente africano e la frastagliata Europa, è la meta del viaggio che Progress propone per le vacanze di Pasqua, la primavera infatti è la stagione consigliata per godersi al meglio questi luoghi. La partenza, con pullman Gran

«... Questa estrema regione a sud della Spagna, naturale punto d'incontro tra il tozzo continente africano e la frastagliata Europa...»

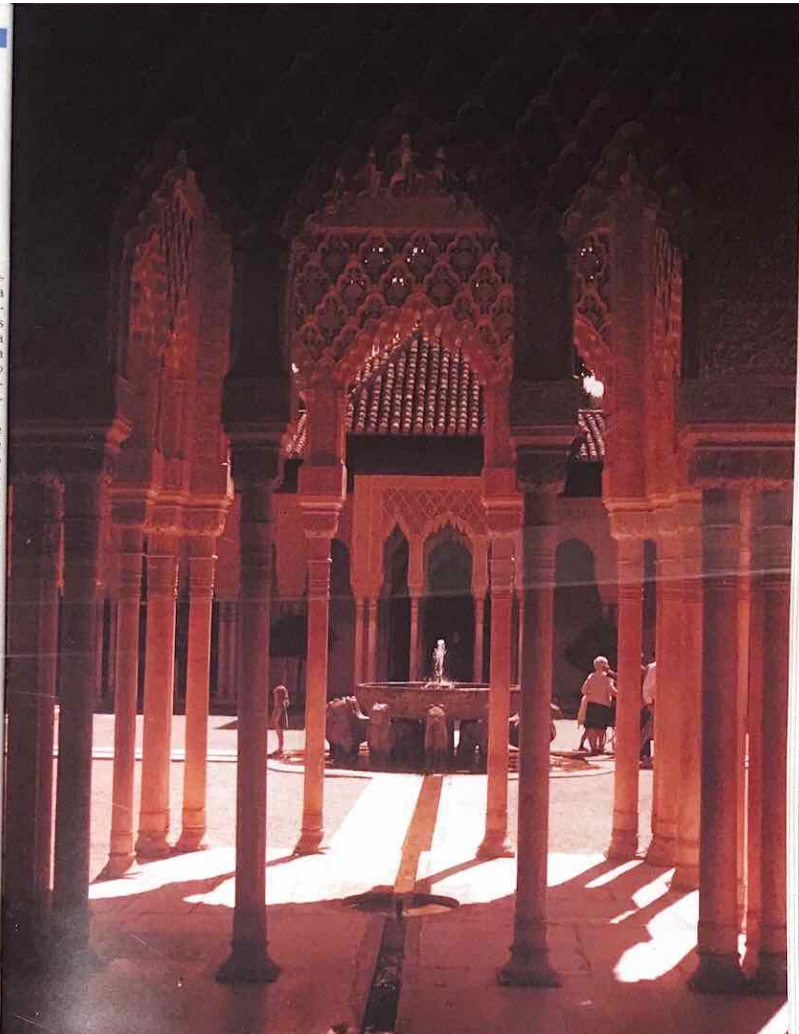
Turismo, è prevista per il 27 marzo da Firenze e da Prato, rispettivamente alle 5.45 e alle 6.15. Dopo la sosta per il pranzo a Nizza si proseguirà per Narbonne, nel Golfo del Leone, dove pernoverete. L'indomani si parte per Barcellona, dove giun-

gerete per l'ora di pranzo. Nel pomeriggio vi attende una visita guidata alle bellezze di questa città: la caratteristica strada-mercato detta «las ramblas» che sfocia nella Piazza Puerta de la Paz, col monumento a Cristoforo Colombo, proprio vicino al mare, la Cattedrale gotica e la Sagrada Família, con le sue particolarissime torri.

Il terzo giorno del viaggio sarete diretti a Valencia, dove giungerete per l'ora di pranzo. Il pomeriggio effettuerete una visita panoramica della città, che annovera una bella cattedrale e l'imponente Palazzo della Generalidad del Reino, quindi proseguirete il viaggio per Albacete, dove è prevista la cena e il pernottamento. La mattina successiva riprenderete il viaggio per Ubeda, un grandioso centro monumentale e uno dei più bei complessi architettonici della regione, con splendidi edifici del XVI e XVII secolo. Nel pomeriggio si parte per Cordoba, una delle più antiche città spagnole, gioiello della civiltà araba, che all'epoca del suo maggior splendore rivaleggiava con la fiabesca Baghdad. Assolutamente da non perdere sono la Mezquita-Catedral, la Grande Moschea, che un tempo era la più grande del mondo, il Giardino degli Aranci e il vecchio quartiere ebraico.

In serata è previsto l'arrivo a Siviglia, il centro più importante dell'Andalusia... e tanto caro a Rossini. Il quinto giorno è dedicato tutto alla visita della città. Vera perla della civiltà araba, Siviglia è famosa per la vivacità delle sue feste, per le processioni grandiose e per il suo carattere schiettamente «spagnolo». Dominata

A fianco - Barcellona, Panorama da Mont Juk.
A destra - Granada, Alhambra, Patio de los Leones.



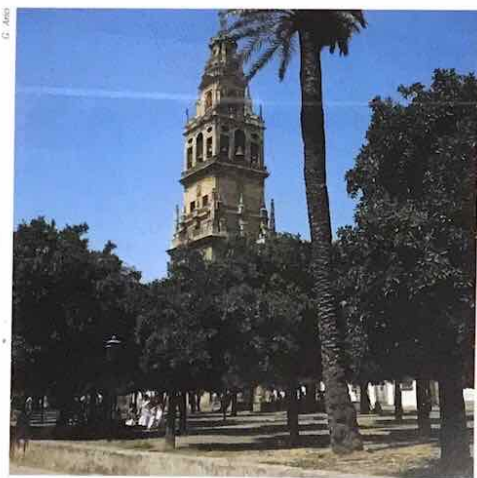
dalla Giralda, minareto arabo dalle finiture preziose che fa da campanile alla grandiosa Cattedrale (di tutti i templi dell'universo cristiano è il terzo per dimensione), la città sfoggia balconi pieni di fiori e capolavori dell'arte mudéjar; di eccezionale interesse è la visita al centro storico della città, la Piazza del Trionfo, il Barrio de Santa Cruz, la Basilica de la Macarena. Nella serata potrete assistere alle processioni in lenta sfilata per le strade, con uno spettacolare spiegamento di forze armate. Il mattino seguente è libero per lo shop-

ping o per le visite individuali (una buon'idea può essere la visita al Parco di Maria Luisa) e nel pomeriggio si parte per Granada.

Per metà cristiana e per metà moresca, questa città è unica per l'imponenza e la raffinatezza dei resti della civiltà araba. Dominata dall'Alhambra, un vasto e armonioso insieme di costruzioni e giardini, Granada è davvero una fantastica espressione di quella civiltà: la Cattedrale, considerata la chiesa rinascimentale più importante di Spagna, la Capilla Real, la Chiesa di San Jeronimo, la



Gianluigi Rossi



Cartuja, il Palazzo di Carlo V e infine l'Alcazar, la più grande e splendida reggia mai costruita dagli Arabi.

L'ottavo giorno, la domenica della Pasqua, avrete la mattina libera e dopo il pranzo sarete diretti ad Alicante, sulla Costa Blanca, un centro cosmopolita, allegro ed elegante, meta di ambite vacanze in ogni periodo dell'anno. Il mattino seguente riprenderete il viaggio per Vinaroz, ultima sosta in territorio spagnolo e quindi proseguirete per Perpignan, dove trascorrerete la notte. Il decimo giorno c'è il rientro a casa; una sosta a Brignoles per il pranzo e nella tarda serata, alle 23,00, sarete a Prato (a Firenze mezz'ora più tardi).

A fianco - Cordoba, Moschea, il patio degli arabi.
In alto - Siviglia, Piazza di Spagna.
A destra - Granada, l'Alcazar.

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

Spagna: Tour dell'Andalusia.

Periodo: 27 marzo - 5 aprile 1988.
Documento per l'espatrio: Carta d'identità.

Il prezzo è di L. 980.000 a persona. Per supplemento di camera singola L. 180.000.

Le quote comprendono: viaggio in pullman G.T., soggiorno completo in hotel di 2ª categoria, guide turistiche, polizza assicurativa CEA.

Per ogni informazione rivolgersi a:
CAP Express - Piazza Duomo, 18 -
50047 PRATO - Tel. 0574/49011.



Gianluigi Rossi

LA CUCINA DEGLI AVANZI

PIETRO VESTRI

«Il profumo che proveniva dalla cucina era esattamente quello del mirotton». In una delle sue tante inchieste Jules Maigret, l'umano commissario del Quai des Orfèvres, partorito dalla fantasia di George Simeon, s'incontra come al solito con la cucina. La cucina della signora Maigret che doveva essere una specie di laboratorio del gusto nella quale si costruivano i piatti più prelibati della tradizione francese. Ma il «mirotton» è poi un piatto della tradizione francese? Questo piatto popolare e delizioso è uno di quei mangiari franco-toscani nati dalla famosa emigrazione dei cuochi fiorentini al seguito della grande Caterina che fece diventare il papero cucinato con gli aranci della limonaia di Fitti il «Canard à l'orange» o il lessato rifatto con le ci-

polle, il «mirotton». Cucina degli avanzi dunque anche quella francese? La cucina degli avanzi infatti è universale e va dai nostri «lessi rifatti» alla «olla podrida» spagnola, dalla ribollita alla «paella valenciana», dal cacciucco alla «bouillabasse». Cucina di avanzi non vuol dire però cucina povera, ma cucina saggia, quella dei nostri vecchi contadini avvezzi da sempre a non sprecare nulla, ma ad utilizzare non solo tutto quello che la natura forniva in ogni stagione, ma anche quello che avanzava dai rari ma non per questo meno ricchi pranzi delle grandi occasioni. E poiché per organizzare queste tradizionali tavolate, nelle quali la famiglia doveva fare gran bella figura, si dava fondo a ogni riserva, bisognava poi non sprecare niente e riadoperare tutto quanto fosse possibile. E se tanti e tanto ricchi dovevano essere i

tagli del bollito, tanti e tanto diversi erano poi i modi per riutilizzarlo. La lingua fredda si sistemava in un piatto coperto di salsa verde, la testina si consumava o fredda in insalata assieme alla zampa condita saporitamente da olio, aglio, prezzemolo e un goccio di aceto, oppure alla parmigiana tirata con burro e formaggio. E i pezzi di muscolo e di cimolino, il lessato più propriamente detto, si potevano cucinare in frittata o in insalata, ma la sua morte era rifatto in umido con le patate o con le carote o con le cipolle. Quando lo si cucinava con quest'ultime dalle nostre parti si chiamava e si chiama «francesina» nome derivante forse dalla presenza della cipolla, ingrediente principe della cucina francese, o forse tornato in qua in una specie di trasimigrazione del «mirotton». Il lessato in umido che faceva mangiare tanto pane, in qualsiasi modo rifatto, doveva bastare a sfamare tutta la famiglia per il giorno dopo, per cui erano fioriti nelle campagne attorno a questo piatto scherzosi modi di dire frutto di deliziose ricette come quella dello «Stufato del signor Pelliccia: di molte patate e poca ciccia». Ma trionfo degli avanzi, di tutti gli avanzi, dalla carne alle patate erano e restano le polpette, miracoloso cibo dei poveri, piatto in cui tutto può venire riciclato dal pane al latte e tutto diventa sublime con l'aggiunta di un po' di prezzemolo, appunto il prezzemolo nelle polpette. «E ora vi porterò un piatto di polpette che di simili non le avete mai mangiate», dice l'oste a Renzo, Tonio e Gervaso quando vanno a cena in paese prima di giocare il

A Corvara. Mangiatore di fagioli. Roma, Galleria Colonna.



brutto scherzo del matrimonio di sorpresa a Don Abbondio. Ma il colpo per le polpette è che a loro volta si possono riciclare, quando, avanzate, si ripropongono a tavola tirate al sugo, o per renderle ancor più appetitose ricucinate alla livornese. La livornese, già, un sugo fresco con pomodoro, prezzemolo e aglio in cui finivano le bracioline fritte avanzate dal giorno prima e che si riportavano a tavola in capaci e belle teglie piene di sugo se non erano prima servite a fare due belle fette di pane per la colazione dei ragazzi a scuola o per gli uomini sul cantiere.

Si perché anche le colazioni di mezza mattina erano spesso il frutto saporto degli avanzi del giorno precedente. Da un pezzetto di frittata di carciofi o di patate, a una velata fetta di stracotto con tanto sugo per inzuppare tanto pane. E l'avanzo più continuo e quotidiano, quello che si faceva sempre perché, per paura di rimaner senza, la provvista era superiore al consumo, era quello del pane. I piatti più buoni, più saporiti e più famosi della nostra cucina sono appunto quelli col pane.

Dalla regina delle zuppe, «la ribollita», armonia sublimata fra pane, verdure, fagioli e condimento, alla umile, francescana «pappa col pomodoro», alla «zuppa lombarda», in cui due povere fette di pane, un po' di broda di fagioli e un po' d'olio diventano un piatto da re.

E del pane, non si buttavano via nemmeno le briciole altrimenti, per la legge del contrappasso, si sarebbe stati condannati nell'altro mondo, a raccattarle per terra con un dito acceso da una fiammellina, per poi riporle in un panierino bucatto.

Era meglio quindi mangiarle, anche perché l'appetito non mancava!



FRANCESINA

Mettete in un tegame, in abbondante olio, due spicchi d'aglio schiacciato.

Aggiungetevi cinque o sei belle cipolle bianche tagliate fini fini. Fatele cuocere e quando saranno trasparenti ed appassite, versatevi un romaiolo di salsa di pomodoro o in mancanza un po' di conserva sciolta in mezza tazza di brodo.

A parte avrete tagliato a fette del lessato freddo, meglio se un po' muscoloso.

Aggiungete a questo punto il lessato alla cipolla, fategli levare il bollire e tenetelo al fuoco per dieci minuti.

Sevite caldo. Maigret sul «Miroton» ci beve il «Moulin à vent», ma noi sulla francesina ci berremo del buon Chianti Putto giovane.

Il piatto è stato preparato presso la Rosticceria «Il Fagiolo».

IL NUOVO TESTO UNICO

CHIARE, FRESCHE, DOLCI NORME

RENZO MARCHI

La legge n. 825 del 9 ottobre 1971 delegava al Governo, insieme alla facoltà di emanare le disposizioni occorrenti per la riforma generale del sistema tributario, anche quella di emanare entro il 31 dicembre 1976, (poi più volte prorogato), uno o più testi unici concernenti la normativa che, nel suo insieme, avrebbe costituito la riforma tributaria.

Generalmente i «testi unici» costituiscono una raccolta sistematica e organica di tutte le leggi nel frattempo emanate su una specifica materia, di modo che il lettore, cittadino o giudice, sia facilitato nella ricerca della norma che lo interessa, e quindi, per effetto proprio dell'aggiornamento sistematico, anche nella sua interpretazione.

Ma la delega comprendeva anche la facoltà per il Governo, legislatore delegato, di apportare le modificazioni necessarie per il migliore coordinamento delle diverse disposizioni e per eliminare ogni eventuale contrasto con i principi ed i criteri direttivi stabiliti dalla stessa legge delega.

Per ora, in ordine di tempo, sono stati emanati solo il testo unico dell'imposta di registro e quello delle imposte dirette (Irpef, Ilor, Irpeg). Quest'ultimo è entrato in vigore il 1 gennaio 1988, ma nel momento in cui si redige questo scritto non sono ancora state emanate le norme di attuazione, di transizione e di raccordo che il legislatore delegato (Ministro delle Finanze) avrebbe dovuto emanare, con decreto ministeriale, entro sessanta giorni dalla data di pubblicazione del Testo Unico, cioè — per quanto riguarda le imposte dirette — entro il 1 marzo 1987.

Sembra, invece, che dovrà passare

un bel po' di tempo (forse il 31 gennaio 1988) prima che tali norme vengano emanate; eppure esse sono indispensabili, considerato il gran numero di novità introdotte nel Testo Unico rispetto alla normativa precedente e che molte di queste novità si prestano a interpretazioni ed esecuzioni non univoche e uniformi.

Infatti il legislatore delegato, nel Testo Unico delle imposte dirette, ha cambiato tante cose rispetto alla precedente normativa: spesso rendendo la norma più chiara e più logica; qualche volta, purtroppo, privilegiando la fiscalità delle disposizioni da fare alla legge, e per queste non basterà il decreto del Ministro, ci vorrà una legge dello Stato: come per l'art. 75, comma 1, dove i ricavi delle imprese sono diventati deducibili (anziché computabili) nell'esercizio di competenza (che bello, ha pensato qualcuno, se oltre ai costi sono deducibili anche i ricavi non si pagano più imposte!); come per l'art. 16 comma 1, lettera «g» dove per un'infelice formulazione del testo legislativo sembra che l'esercizio ultrinquennale dell'azienda sia riferito solo alla liquidazione per tassare la plusvalenza di cessione; e per lo stesso articolo, stesso comma, lettera «m» dove la mancanza di una semplice congiunzione (e) tra la costituzione della società e la comunicazione del recesso rende incomprensibile il testo legislativo; e come per l'art. 122 comma 4 dove il credito di imposta per certi casi di trasformazione della società anziché ridotto al 15% diventa ridotto del 15%; ma forse ci sono anche altri errori sfuggiti alla nostra attenzione.

E veniamo alle novità. Sono tante che occorrerebbero molte più pagine di quelle nelle quali tradizionalmente si condensa un articolo di rivista: il governo, infatti, facendo il legislatore delegato, ha abbondantemente fatto uso della facoltà di «apportare modificazioni» conferitagli dal legislatore delegante con la legge 825/1971; e probabilmente, in alcuni casi (art. 7, comma 3, tassazione separata dei redditi del de cuius in caso di morte dell'avente diritto i redditi che, secondo le disposizioni relative alla categoria di appartenenza, sono imputabili al periodo di imposta in cui sono percepiti — ad esempio redditi professionali — vengono tassati, separatamente, nel periodo di percezione successivo al decesso a carico degli eredi, con la conseguenza che su tali redditi vengono pagate due imposte, quella sui redditi e quella di successione, disposizione assolutamente illogica e ingiustamente punitiva; art. 59, comma 6, abbandono del principio della continuità del bilancio, sotto il profilo fiscale; art. 115 in materia di Ilor, che non tien conto, in parte, delle sentenze della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale) si potrà contestare anche l'eccesso di delega. Ma la risoluzione di eventuali controversie che potranno sorgere sulla base di simili eccezioni di incostituzionalità, se mai ci saranno, è un fatto che forse interesserà il contribuente degli anni duemila, o giù di lì.

Una delle principali novità concerne la definizione del presupposto di imposta (art. 1).

Nella vecchia normativa presupposto dell'Irpef era il possesso dei redditi, continuativi od occasionali, provenienti da qualsiasi fonte; nella nuova normativa è il possesso dei

redditi rientranti nelle categorie indicate all'articolo 6: se non sono in quelle categorie (redditi fondiari, di capitale, di lavoro dipendente, di lavoro autonomo, di impresa, diversi) non costituiscono materia tassabile. E la categoria dei redditi diversi non è più una categoria dove ci si poteva far confluire tutto, ma una categoria (art. 81) dove i redditi soggetti a tassazione sono specificatamente indicati: fuori di quelli, se non fanno parte delle altre cinque, non c'è tassazione.

In altre parole, col Testo Unico c'è più chiarezza nella giustizia e più garanzia per il contribuente contro il rischio di redditi inventati.

Con la nuova normativa (art. 11) se l'ammontare dell'imposta netta è inferiore al credito di imposta il contribuente ha diritto, a sua scelta, di chiedere il rimborso dell'eccedenza (come previsto dalla vecchia normativa) ovvero di portare a nuovo l'eccedenza in diminuzione dell'imposta relativa al periodo successivo: insomma, ci si può difendere contro il rischio di aspettare dieci anni il rimborso, dimenticarsene e magari perderlo per prescrizione.

Anche i redditi di lavoro autonomo hanno una più chiara specificazione e non vi rientrano — ora non c'è più dubbio — plusvalenze e minusvalenze di beni strumentali; inoltre la deduzione dei canoni di leasing di beni immobili non è più condizionata dalla durata del contratto che, solo per i beni immobili, a differenza dei beni mobili, non è più necessario che non sia inferiore alla metà del periodo di ammortamento corrispondente al coefficiente ministeriale; e poi sono deducibili (art. 50 comma 6) anche le quote di indennità di fine rapporto per i dipendenti

hanno potuto seguire i lavori del convegno.

Nella loro qualità di relatori, il dott. Raffaele Rizzardi e il dott. Giovanni Giusto, hanno presentato la disciplina delle imposte dirette, soffermandosi sugli aspetti di particolare novità e sui punti che risultano di difficile interpretazione o presentano incongruità.

Il Prof. Renzo Marchi, membro del Consiglio nazionale dei Dottori commercialisti, ha concluso i lavori della giornata con una relazione di sintesi che ha sviluppato aspetti specifici della nuova normativa.

"IL TESTO UNICO DELLE IMPOSTE DIRETTE"

PRATO 4 DICEMBRE 1987



Il nuovo Testo unico sulle imposte dirette è entrato in vigore a partire dal 1° gennaio.

Sulle innovazioni e sulle modifiche della nuova normativa si è svolto nel dicembre dello scorso anno un interessante convegno presso l'Auditorium Il Pino della Casa di risparmio e depositi di Prato, organizzato dal Collegio Ragionieri e Periti Commerciali e dal Sindacato Ragionieri Liberi Professionisti di Prato.

La larghissima partecipazione di professionisti e di operatori economici ha reso necessario creare un collegamento audio-video a circuito interno con il salone del Misodali, dove oltre 200 persone

hanno potuto seguire i lavori del convegno.

Nella loro qualità di relatori, il dott. Raffaele Rizzardi e il dott. Giovanni Giusto, hanno presentato la disciplina delle imposte dirette, soffermandosi sugli aspetti di particolare novità e sui punti che risultano di difficile interpretazione o presentano incongruità.

Il Prof. Renzo Marchi, membro del Consiglio nazionale dei Dottori commercialisti, ha concluso i lavori della giornata con una relazione di sintesi che ha sviluppato aspetti specifici della nuova normativa.



maturate nel periodo di imposta.

Importante modificazione è quella dell'art. 8, dove è stabilito, nel comma n. 2, che le perdite delle società di persone e delle associazioni professionali si sottraggono dal reddito di ogni socio in proporzione alle quote di ciascuno, salvo per le società in accomandita semplice nelle quali, per la parte di perdite che eccede il capitale sociale, tale disposizione si applica nei soli confronti dei soci accomandatari (ai quali, ovviamente, andrà imputata, in proporzione, anche la quota di perdite non imputabile agli accomandanti); e quella dell'art. 5 c. 2 secondo cui le quote di partecipazione si presumono uguali se non risultano determinate diversamente nell'atto costitutivo (pubblico o autenticato) ma di data anteriore all'inizio del periodo di imposta (nella previgente normativa valeva la situazione alla fine del periodo di imposta).

Rimane da capire quale sarà la disciplina dell'attribuzione del reddito in caso di variazione verificatasi nel corso del periodo di imposta: sembra assurdo che al socio receduto nel corso del periodo di imposta (magari a gennaio) si debbano attribuire le quote di reddito risultanti alla fine del periodo di imposta (per esempio a dicembre, undici mesi dopo il decesso).

Per quanto riguarda i redditi di impresa ci sono molte cose da dire in tema di novità, tra cui:

— art. 51 - poiché il reddito di impresa riguarda le attività indicate nell'art. 2195 c.c. (attività industriale diretta alla produzione di beni e di servizi, attività intermedia per la circolazione dei beni, attività di trasporto, attività bancaria, altre attività ausiliarie delle precedenti) occorrerà

che le norme di attuazione dettino disposizioni precise per raccordare la tassabilità come reddito di impresa degli artigiani, sicuramente riconducibile, sotto il profilo oggettivo, all'art. 2195 ancorché l'attività artigiana sia presa autonomamente in considerazione all'art. 2082, con la non tassabilità ai fini Ior quando si tratti di redditi conseguiti prevalentemente con l'attività propria e dei propri familiari.

— art. 54 - appare iniqua la disposizione secondo la quale le plusvalenze, anche nelle ditte individuali e nelle società di persone, concorrono a formare il reddito non solo se sono realizzate mediante cessione a titolo oneroso o mediante il risarcimento da perdita o danneggiamento (altra novità) ma anche per il semplice fatto della loro iscrizione in bilancio, come per le società di capitale; al contrario, è da valutare positivamente la nuova norma che consente di ripartire l'imposta sulle plusvalenze in dieci anni. Taluni ritengono che questa norma agevolerà nelle società di una certa importanza lo scorporo di complessi aziendali, ed il loro conferimento in altre società costituite o da costituire, per pagare le relative imposte sulle plusvalenze in 10 anni e beneficiare degli ammortamenti in cinque anni (o anche meno, tenendo conto di quelli anticipati).

— art. 55 - equa ed opportuna la norma che esclude dalle sopravvenienze attive i versamenti dei soci fatti a fondo perduto alla società e la riduzione dei debiti dell'impresa in sede di concordato fallimentare o preventivo: con la interpretazione che il Fisco ha dato finora alla vecchia normativa, era di fatto impossibile portare a conclusione tali operazioni di concordato.

— art. 59 - questo articolo contiene la norma forse più assurda e contrastata (i contrasti giustamente continueranno fino a quando il legislatore non si deciderà a cambiarla, riproponendo la vecchia normativa): riguarda il comma 6, secondo il quale «le rimanenze finali di un esercizio nell'ammontare indicato dal contribuente costituiscono le esistenze iniziali dell'esercizio successivo».

Sembra tutto normale, e invece no; perché se il Fisco rettifica il valore delle rimanenze finali (cioè aumenta il reddito, e pretende più imposte con riferimento al bilancio rettificato) nel bilancio successivo non potrà essere riportata, come esistenza iniziale, quella finale precedente rettificata bensì quella dichiarata (questa pretesa assurda qualcuno l'ha definita «proditoro attacco alla continuità dei conti del reddito») e dunque si verificherà una duplicazione dell'imposta, che vulnera i più elementari principi costituzionali; e fortunatamente il comma n. 6 dell'art. 76 impedisce che si vada oltre la duplicazione.

Anche nel previgente DPR 597, art. 62, in un primo tempo era stata introdotta una norma del genere, ma poi il comma era stato così riformulato: «Le rimanenze di un periodo di imposta, determinate a norma del presente articolo e tenute anche conto delle rettifiche apportate dall'Ufficio delle Imposte, costituiscono le giacenze iniziali del periodo di imposta successivo».

Così la norma era giusta; è incomprensibile che, in un Testo Unico complessivamente ispirato alla ricerca della logica e dell'equità tributaria, sia stata introdotta una norma così palesemente iniqua come quella dell'art. 59 c. 6.



— art. 66 c. 3 - le perdite su crediti sono deducibili, con questa norma, se risultano da elementi certi e precisi, e in ogni caso se il debitore è assoggettato a procedure concorsuali; le norme di attuazione dovranno dirci se le procedure concorsuali riguardano solo il fallimento e il concordato preventivo o fallimentare, ovvero (pare di no) anche l'amministrazione controllata; e se vi sono comprese anche le procedure aperte anteriormente al 1 gennaio 1988, e in caso positivo se queste ultime potranno essere considerate deducibili interamente nel 1988 ovvero ciò sarà possibile in più esercizi.

— art. 67 - ammortamento dei beni materiali e deducibilità delle spese di manutenzione: le disposizioni mutano in senso generalmente più favorevole al contribuente (in modo da eliminare l'utilità fiscale del ricorso al «leasing mobiliare») e comunque più chiaro e più equo in linea generale; notevole la variazione in materia di affitto di aziende con la deducibilità degli ammortamenti per l'affittuario anziché per il concedente (la dottrina già da tempo si era orientata verso questa soluzione).

— art. 72 - stabilisce il diritto, non riconosciuto prima, dell'accantonamento al fondo di copertura dei rischi su cambi.

— art. 74 - per i redditi di natura fondiaria relativi a beni non iscritti in catasto con attribuzione di rendita, viene stabilito il principio di cassa (tassazione al momento della percezione) in sostituzione di quello della competenza (tassazione nel periodo in cui maturano).

— Ilor - viene riconosciuta l'esclusione per i redditi delle imprese familiari imputati ai familiari collaboratori (art. 115 comma 2/c).

Nel titolo IV (disposizioni comuni) la disciplina della trasformazione di società (art. 122), e della fusione (art. 123) è molto più chiara, nella esplicitazione del principio di neutralità fiscale di tali operazioni, rispetto alla normativa previgente: adesso queste operazioni possono farsi senza il rischio, su questo punto, di errate interpretazioni della norma fiscale.

L'art. 125 (fallimento e liquidazione coatta) nel comma 5 ribadisce la nuova regola che la cessione dei beni ai creditori in sede di concordato

preventivo non costituisce realizzazione delle plusvalenze e minusvalenze dei beni, comprese quelle relative alle rimanenze ed il valore di avviamento.

Concludendo, l'entrata in vigore del testo unico delle imposte dirette costituisce un contributo notevole alla chiarezza ed alla giustizia tributaria; peccato che siano state introdotte alcune norme assurde come quella del comma 6 dell'art. 59. Ma c'è tempo per un ravvedimento, si deve continuare a insistere per una revisione di questo articolo.

Il Testo Unico non è Vangelo, si può cambiare, anzi in qualche punto è già stato cambiato, sia pure in parti secondarie: per esempio, con la legge 26 febbraio 1987 n. 49 in materia di oneri deducibili, con la legge 6 febbraio 1987 n. 15, in materia di indennità percepite per la perdita di avviamento commerciale in applicazione della legge 27 luglio 1978 n. 392; con la legge 25 febbraio 1987 in materia di classificazione dei redditi derivanti dalla vendita di giornali.

Intanto, aspettiamo le norme di attuazione e le immancabili note illustrative delle norme stesse.

L'AMARO DOLLARO DEL PRESIDENTE REAGAN

ENRICO MORELLI

È quanto meno curioso il fatto che il mondo occidentale abbia saputo imboccare la via della distensione internazionale, con l'eliminazione di una buona parte dei missili a testata atomica, e non riesca a mettersi d'accordo né su chi debba premere l'acceleratore dello sviluppo economico né su chi debba tirare il freno. Non convince, quindi, la spiegazione che i mass media hanno accreditato secondo la quale il 19 ottobre si sia verificata una crisi delle Borse o dei

mercati finanziari. Come spesso avviene quando si parla di problemi economici si è scambiata la causa con l'effetto.

Alcuni esperti hanno per esempio notato che la caduta del mercato americano era iniziata già dalla fine di agosto a causa di un ritocco al rialzo dei tassi di interesse avvenuto qualche mese prima negli Stati Uniti e successivamente imitato dalla Germania e dal Giappone. Motivati dalla paura di una ripresa dell'inflazione i rialzi dei tassi di interesse da parte delle banche centrali americana, te-

desca e giapponese, hanno in effetti dimostrato al mondo che non esisteva un coerente rapporto di collaborazione tra le economie leader dell'Occidente. Il paradosso, per dirla con l'ex presidente della Fed americana, Paul Volcker, era che i paesi con forti attivi commerciali (Germania e Giappone) seguivano la stessa politica del paese che aveva il problema opposto (Stati Uniti).

La mancanza di un'intesa sui tassi di interesse ha fatto capire ai mercati che gli americani avrebbero fatto ricorso alla svalutazione del dollaro per ottenere quel riequilibrio della bilancia commerciale che gli stranieri non volevano più finanziare né con prestiti né con interventi sul mercato dei cambi. L'insuccesso dell'incontro tra il ministro del Tesoro Baker e il collega tedesco Stoltenberg il 16 ottobre è stato, quindi, la goccia che ha fatto traboccare il vaso a Wall Street il giorno dopo.

Si può quindi essere d'accordo con chi oggi afferma che negli ultimi tre mesi il mondo non ha vissuto una crisi borsistica o finanziaria ma semplicemente valutaria. È il «calvario del dollaro», come lo chiama l'ex consigliere di Reagan, Martin Feldstein, a dominare le aspettative dei mercati. Ma perché la moneta americana non trova pace? La risposta è naturalmente molto complessa, ma va ricercata in buona parte nella politica economica degli Stati Uniti alla vigilia delle elezioni presidenziali. L'amara medicina della recessione che in questi casi gli economisti consiglierebbero a un'economia surriscaldata non può essere data da politici come Bush o Baker che aspirano alla nomina di presidente e vice presidente degli Stati Uniti.

Gli americani quindi adottano la

«... in questo momento gli americani tendono a esportare la recessione in altri paesi mentre i tedeschi e i giapponesi continuano ad accumulare avanzi commerciali...»

consuetudine politica di «benign neglect» nei confronti del dollaro, un'indifferenza che sembrava abbandonata dopo l'accordo del Plaza e del Louvre. Da quel primo accordo del settembre 1985, tuttavia, il valore del dollaro si è dimezzato contro yen e marco. Ma per riequilibrare la bilancia commerciale non è sufficiente solo il calo del dollaro. È soprattutto necessario un forte contenimento delle importazioni. Lo si vede meglio analizzando i dati. Già dagli ultimi mesi del 1986 le esportazioni in quantità sono aumentate sensibilmente ma il riequilibrio appare sempre più lontano sia perché le importazioni continuano a tirare, in mancanza di un freno alla domanda interna per consumi, sia per la stessa diminuzione di valore del dollaro (sono necessarie maggiori esportazioni per uno stesso controvalore di altre valute).

La caduta del dollaro non è stata frenata né dai tagli al bilancio federale decisi il 16 dicembre (che lasciano comunque un passivo di 160 miliardi di dollari per l'anno prossimo) né dalla dichiarazione di buone intenzioni dei sette paesi più industrializzati, tra cui l'Italia. E alle autorità monetarie americane non restano che tre alternative: difendere il dollaro con il rialzo dei tassi di interesse, aumentare le tasse e quindi frenare i consumi, accendere prestiti internazionali espressi magari in valute diverse dal dollaro. Delle tre soluzioni



quella meno indolore per motivi politici appare la terza, tranne che un sussulto di orgoglio non consenta ai due partiti americani di esprimere un accordo che anticipi la politica economica che in ogni caso sembra debba seguire il nuovo presidente degli Stati Uniti dal 1989 in poi.

Ritocchi ai saggi di interesse americani sembrano probabili anche perché esistono scarsi margini per ulteriori tagli da parte degli altri paesi dopo l'ondata di ribassi avvenuta tra fine novembre e inizio di dicembre. In mancanza di un freno al calo

del dollaro si faranno sempre più forti le pressioni per una rivalutazione del marco e quindi per un riallineamento dello Sme. Oggi gli esperti tendono a fissare questa scadenza all'indomani delle elezioni francesi che avverranno in primavera, ma i mercati potrebbero richiederla molto prima.

In pratica in questo momento gli americani tendono a esportare la recessione in altri paesi mentre i tedeschi e i giapponesi continuano ad accumulare avanzi commerciali, anche se in misura inferiore ai mesi



scorsi. In particolare i tedeschi non sembrano avere fatto sforzi sufficienti per stimolare la propria economia per paura di innescare tensioni inflazionistiche.

In questo scenario certamente contraddittorio, ma di politiche monetarie generalmente espansive volte a ridurre il costo del denaro dappertutto, si colloca l'Italia con i suoi tassi di interesse ancora elevati. In dicembre e all'inizio di gennaio i rendimenti netti dei titoli di Stato sono scesi a livelli inferiori al 10 per cento, grazie alle minori tensioni sui

prezzi al consumo e alle minori richieste di credito.

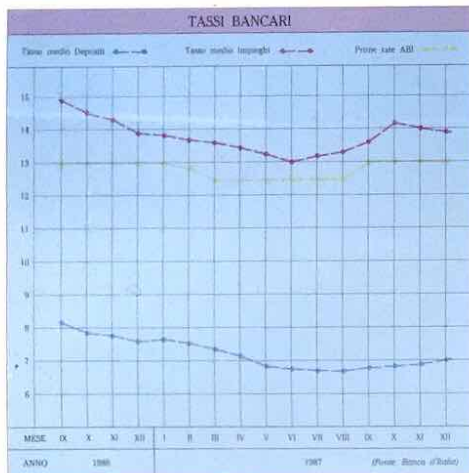
Il massimale sugli impieghi bancari, introdotto a settembre per un periodo temporaneo di sei mesi, ha raggiunto pienamente lo scopo di eliminare le concessioni di finanziamenti a scopo speculativo (che avevano minacciato il cambio della lira in agosto) e ha ridotto l'espansione di credito a fine anno a circa il 7%, un punto in meno del livello programmato. In teoria, quindi, la Banca d'Italia potrebbe eliminare anticipatamente il massimale. In ogni caso

i margini di manovra delle autorità monetarie sembrano ora accresciuti.

Nel mese di gennaio, per esempio, il fabbisogno del Tesoro dovrebbe essere di circa 3 mila miliardi in meno dei titoli in scadenza e il ministro del Tesoro ha la possibilità di incrementare il conto di tesoreria intrattenuto con la Banca d'Italia o di collocare meno titoli di quelli in scadenza. Un'altra possibilità è quella di vendere di nuovo titoli di più lunga durata o a tasso fisso, su cui il mercato di nuovo si sta indirizzando in questi giorni.

Nel 1988, quindi, i tassi di interesse in Italia dovrebbero scendere di almeno uno o due punti, sia per la tendenza internazionale a ridare fiato all'economia sia per la necessità di alleggerire l'onere del debito pubblico. Questa politica è coerente con gli obiettivi di inflazione intorno al 4-5% che la diminuzione del valore del dollaro e delle materie prime, innanzitutto il petrolio, consentono di raggiungere.

In questo contesto le banche dovrebbero di nuovo svolgere quel ruolo centrale che avevano perso negli ultimi anni. Il panico dei mercati finanziari ha infatti avuto l'effetto di spingere di nuovo all'insù l'intermediazione bancaria con effetti che tuttavia non saranno del tutto positivi per i conti delle aziende di credito se si restringerà, come probabile, la forbice dei tassi (vedere tabella) che si era allargata negli ultimi mesi del 1987. Quest'anno, infatti, le banche saranno da una parte attente a non ridurre i tassi nominali sui depositi, anche per assorbire la maggiorazione di imposta sugli interessi, e dall'altra a contenere quelli sugli impieghi per seguire la discesa del costo del denaro.



SERVIZIO PENSIONATI

UN LEGAME DI AMICIZIA

La domanda di servizi bancari proveniente dal mondo della terza età e la relativa offerta da parte delle banche rappresentano temi sinora poco analizzati.

Un contributo conoscitivo può derivare dall'indagine a mezzo mailing che la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato sta effettuando tra gli oltre 5000 pensionati propri clienti.

La categoria sta rispondendo in modo eccezionale, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, ma ciò non meraviglia se si tiene conto che l'Istituto di credito pratese ha ormai da tempo instaurato un rapporto saldo con i pensionati, realizzando per questo importante segmento di utenza servizi originali ed esclusivi.

Basti pensare alla compilazione gratuita della denuncia dei redditi, e alla copertura assicurativa — sempre gratuita — che garantisce, a coloro che accreditano la pensione su conto corrente o libretto di risparmio, in caso di ricovero ospedaliero, una diaria di lit. 20.000 giornaliera — a partire dal sesto giorno di degenza — per cento giorni l'anno.

L'occasione per il sondaggio è scaturita proprio dal rinnovo di questa polizza in quanto, in tale sede, è emersa la possibilità di poter elevare il rimborso a lit. 35.000 giornalieri, sempre per un massimo di 100 giorni l'anno, ma a decorrere dal dodicesimo giorno di degenza.

A questo proposito l'Istituto ha voluto che fossero gli stessi pensionati ad esprimere la loro preferenza tra le due possibili soluzioni, sollecitando al contempo gli interessati a sottoporre eventuali altre proposte e proprie idee anche in merito ad ulteriori servizi che la banca potrebbe realizzare in loro favore.

«... la Cassa è una presenza amica a cui rivolgersi anche per problemi che esulano il campo dei servizi prettamente finanziari e creditizi.»

Ci riferiamo in particolare allo scarso rilievo attribuito dai più al tasso di interesse.

Certo il tasso è importante e la banca deve essere competitiva anche su questo fronte, ma in servizi complessi e articolati come quello che la Cassa ha realizzato per i pensionati, il tasso viene a rappresentare solo uno — e forse non il principale — degli elementi del rapporto.

Questo è stato compreso dalla stragrande maggioranza dei pensionati anche se non manca chi, in modo molto simpatico e in dialetto pratese, si è così espresso: *un sarebbe meglio che vu dassi un po' di più di interessi ai pensionati? Invece di invetarne delle nuove.*

Avvertita invece da molti l'esigenza di una maggiore informazione a tutti i livelli: dalle variazioni dei tassi, al contenuto dei servizi, alla co-



La tua pensione al sicuro



La Cassa di Risparmio di Prato ha istituito il Servizio Pensionati. Non più rischi, code, ritardi e scippi allo sportello postale; la Cassa di Risparmio di Prato offre tranquillità e sicurezza in più: provvede al ritiro della pensione, la versa puntualmente sul conto corrente o sul libretto. Inoltre riconosce nell'arco di un anno per 100 giorni di degenza ospedaliera 20 mila lire al giorno.*

* La diaria decorre dal 6° giorno di degenza ospedaliera. Tale servizio aggiuntivo si applica ai pensionati che aderiscono al Servizio Pensionati prima dell'80° anno di età e vale fino al compimento dell'85° anno.



municazione sulle diverse scadenze, ecc.

C'è poi chi, in relazione alla copertura assicurativa, così ci scrive: *Vi ringraziamo per la proposta ma è sintomatico che noi pensionati ci considerate tutti dei mortuari o aspiranti alle varie degenze.*

E il discorso è ripreso da altri che propongono: *organizzare delle gite, spettacoli al Metastasio, oppure un locale in Prato dove ci sia una buona musica, giochi e balli, almeno una volta la settimana l'anziano sa dove andare.*

Il pensiero dell'ospedale porta molta tristezza, da non desiderare più né le 20.000 né le 35.000 lire. Grazie.

Dunque, una voglia di essere attivi, di incontrarsi, di vivere.

Tantissime le idee per nuovi servizi: dalla richiesta di blocchetti di assegni gratuiti, alla capitalizzazione semestrale o trimestrale degli interessi, al recapito a domicilio di denaro contante, alla compilazione a novembre delle distinte per il versamento dell'acconto IRPEF ed ILOR, al rilascio di tessere per sconti in esercizi convenzionati, ecc.

Ancora, alcuni sollecitano la realizzazione di uno sportello riservato ai pensionati, mentre altri si accontenterebbero di una lieve precedenza nelle operazioni bancarie.

Presente anche la richiesta di servizi che vengono già svolti, vedi la possibilità di disporre il pagamento di bollette con addebito sul libretto di risparmio, o il rilascio gratuito di tessere come il Bancomat, la Superlcard o la Carta di Credito Esselunga, o il pagamento del condominio a mezzo banca, ecc.: ciò a dimostrazione che effettivamente è giustificata l'istanza di una maggiore informazio-



ne. Accanto alla domanda di servizi bancari molti sottopongono all'attenzione della Cassa altri urgenti problemi legati alla condizione degli anziani.

Così emerge l'esigenza di una nuova casa di riposo e di alloggi per i periodi estivi, di servizi di assistenza per coloro che non sono autosufficienti e ancora più in generale quella di un elevamento delle pensioni minime.

Ecco le parole veramente toccanti di una nostra clientela: *Vi prego di leggere tutto.*

Molti sono gli anziani soli, proprio soli; non sempre si ricoverano in ospedale ma sono veramente bisognosi di aiuto a casa; può bastare una mezz'ora al giorno o un'ora la settimana. Possono esserci donne meno anziane che dietro compenso aiutano.

E ancora: *Vi giuro che gli anziani sono spesso abbandonati.*

L'assistenza che dà il Comune di Prato, anche se è il migliore dei Comuni, non basta. Vi ringrazio se prenderete in esame il problema.

Io non sono ancora tra i bisognosi.

Sono sola ma ancora ce la faccio. Grazie.

Grandi questioni che purtroppo travalicano quelle che sono le reali possibilità di intervento di un Istituto di Credito.

Ma la Cassa è vista da molti come un qualcosa di più di una banca: è una presenza amica a cui rivolgersi anche per problemi che esulano il campo dei servizi prettamente finanziari e creditizi.

A testimonianza di questo legame profondo che si è instaurato nel tempo tra la gente e la Cassa riportiamo le parole ricche di sentimento di un anziano cliente: *Da quando vi era il cassiere il vecchio Carles, io ero un bambino e mia madre mi accompagnava a mettere ogni tanto qualche centesimo ho avuto sempre fiducia in questa Istituzione.*

La banca pubblicando i primi dati dell'indagine pone all'attenzione di tutti coloro che possono intervenire (enti locali, forze politiche, sociali ecc.) i problemi di una categoria, spesso e a torto, trascurata.

Da parte sua garantisce un rinnovato impegno a favore dei pensionati per un servizio ancora migliore.

EMMECI

L'Industria Tessile EMMECI S.r.l. è una azienda giovanissima.

Nata nel settembre 1984 dall'esperienza imprenditoriale di Mario Maselli e da quella tecnica di Paolo Colzi, in un periodo di favore del cardato, ha via via aggiornato il proprio prodotto.

Tre anni di intenso lavoro e di felice intuizione su quella che è la tendenza moda, il passaggio da 3 dipendenti a 19, qualificazione del prodotto, hanno portato la EMMECI a sfornare, questo è il termine che si addice al tipo di lavorazione,

1.300.000 metri di tessuto, con aumento del fatturato nel 1987 di oltre il 30%.

Questi in poche parole i dati salienti di una azienda giovane, ma solida e in continua espansione.

La scelta che contraddistingue questa azienda, ci dice il sig. Paolo Colzi, è quella di produrre «moda», e di assecondarne le tendenze non solo alle tradizionali scadenze stagionali.

L'aggiornamento continuo del campionario, seguito in prima persona dal sig. Colzi, con l'importante

contributo di giovani collaboratori, rappresenta una vera e propria filosofia nel progettare continuamente composizioni e colori che siano qualitativamente aderenti alla domanda.

Oltre il 60% della produzione è destinata al mercato italiano; fra i clienti della EMMECI vi sono i migliori protagonisti nel campo della moda giovane; fra i mercati esteri, cui sono destinati il 30% del prodotto, si contraddistinguono paesi come la Germania, l'Austria, l'Olanda, la Francia.

L'attività della EMMECI è articola-



INDUSTRIA TESSILE EMMECI
Industria Tessile

Via G. Puccini, 108-112
50040 Oste Montemurlo (FI)
Tel. 0574/798076
Telex 575395 EMMECI I
Telefax 0574/798361

DIPENDENTI: 19
PRODUZIONE: Abbigliamento per uomo



ta secondo la consolidata formula pratese; nella elegante sede di Oste vi sono infatti la direzione commerciale, l'ufficio stilistico ed i magazzini delle materie prime e dei prodotti finiti.

La produzione dei tessuti avviene all'esterno.

La grande elasticità dell'azienda e la sua versatilità produttiva sono dovute proprio a questa struttura. Il contatto continuo con il mercato e con i clienti consente alla EMMECI di essere sempre competitiva: tempestività e qualità nella produzione assieme a puntualità nella consegna del prodotto sono condizioni che hanno consentito di conquistare la stima della clientela in un mercato sempre più selettivo e difficile, quale quello dell'abbigliamento.

Con questi connotati la EMMECI ha superato con successo il suo terzo anno di attività: il suo recente passato le impone di continuare ad essere una affermata protagonista nel vasto scenario dell'area tessile pratese.

L.R.



VANNUCCHI CORRADO

La storia della Rifinizione tessuti Vannucchi Corrado s'innesta nella più antica e classica tradizione pratese: antica perché si tratta di un'azienda-immagine di Prato, classica perché comprende nelle sue attività tutte le caratteristiche, tipiche pratesi, di specializzazione e di qualità produttiva.

La Rifinizione Vannucchi deve la sua origine all'iniziativa del sig. Corrado Vannucchi che oltre trent'anni fa — nel settembre 1987 è stato appunto festeggiato il 30° «compleanno» — dette avvio all'azienda, fin da

allora negli attuali locali di Via Damiano Chiesa.

L'attività dell'azienda, che ha trasformato in società per azioni la propria ragione sociale nel 1981, è quella classica delle rifiniture, follatura e finissaggio, ed è caratterizzata da un elevato livello di specializzazione.

«È il risultato — ci dice Roberto Vannucchi, titolare col fratello Franco dell'azienda — di una ristrutturazione tecnologica pensata e realizzata come il modo migliore di combinare l'abilità degli operatori con il continuo modificarsi degli strumenti

che la tecnologia mette a disposizione».

La riorganizzazione tecnologica della Rifinizione Vannucchi ha infatti rappresentato una scelta della strategia imprenditoriale di questi ultimi anni, procedendo attraverso tappe e sperimentazioni che stanno consolidandosi e via via che questo processo continua i risultati che si ottengono diventano sempre superiori alle previsioni di volta in volta effettuate. La tradizione della qualità si coniuga dunque assai felicemente con l'innovazione nella produzione, prosegue il signor Roberto.

L'azienda si caratterizza così con una identità professionale tale da costituire lo strumento di migliore risposta alle molteplici esigenze del mercato e di relativo assorbimento nei momenti di crisi come l'attuale, obiettivamente non facile.

La novità delle iniziative si tocca con mano:

dalla produzione di 750-800 pezzi quotidiane — con un fatturato che si riversa interamente sul mercato pratese — caratterizzata essenzialmente da drapperia da uomo, tessuti di cotone misto, poliestere e viscosa, all'ambiente di lavoro, con condizioni qualificanti come l'impiantistica, che colloca nel passato remoto le immagini fumiganti relative a questo tipo di lavorazione.

Anche la ricerca e l'attivazione di sistemi di depurazione hanno rappresentato un momento qualificante l'innovazione tecnologica dell'azienda.

Tradizione e novità convivono dunque in questa azienda dai connotati storici: segnali di un'immagine solida e allo stesso tempo moderna dell'intera area tessile pratese.

L.R.



**VANNUCCHI
CORRADO**
S.p.A.
Rifinizione Tessuti

Via Damiano Chiesa, 23
Cas. Post. 784
50047 Prato
Tel. 0574/37741-2-3

DIPENDENTI: 76
PRODUZIONE: Drapperie da uomo



T. WEAR

Lo scorrere veloce del ricco campionario di t-shirt e di felpe evoca dozzine di cartoni animati e fumetti. Siamo alla T.WEAR Company Srl, una specie di Disneyland delle confezioni, dove personaggi come Popeye, Olivia, Betty Boop e Blondie rivivono le loro avventure sul cotone.

L'azienda fa capo al signor Jonatan Kafri, perito tessile diplomato all'estero, e alla moglie, la signora Simona Singer; entrambi hanno una buona conoscenza delle lingue straniere. La T.WEAR Company è una giovane società che costituisce tuttavia la na-

turale continuazione di una precedente esperienza di stampa serigrafica su tessuto affermatasi con successo nell'abbigliamento. Così se da un lato i notissimi soggetti a fumetto assicurano i favori del giovane pubblico, dall'altro fanno sì che nel portafoglio clienti si conti il meglio della distribuzione commerciale di casa nostra (Standa, Metro, Rinascente). Il merito del signor Jonatan sta nell'aver saputo adattare all'industria delle confezioni quel metodo di lavoro tutto pratese che è tradizionale prerogativa dell'impannatore. Questa orga-

nizzazione del lavoro conferisce la massima elasticità produttiva all'azienda, che si avvale ovviamente di una rete piuttosto articolata di terzi. I capi con i cartoons naturalmente sono destinati al mercato italiano ed europeo, mentre agli U.S.A. la T.WEAR destina circa il 50% della sua produzione di jersey in puro cotone e di felpe. Bisogna dire che nel paese a stelle e strisce la creatività e la fantasia del made in Italy conservano sempre un certo fascino.

Ecco dunque che Jonatan, nonostante si avvalga di primarie agenzie

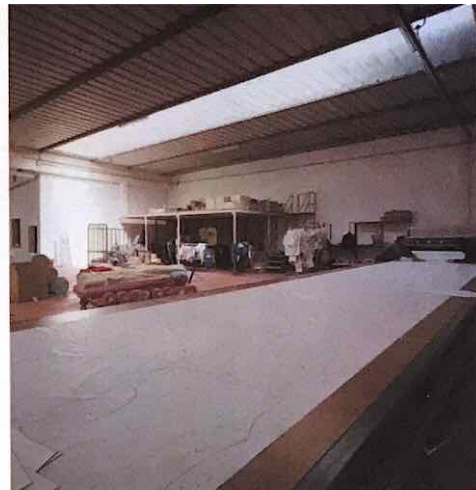


T.wear[®]

Company S.r.l.

Via G. Galilei, 72-76
loc. Ficarello
50040 Seano-Carmignano
Tel. 055/8705651
Telex 570248 T WEAR

DIPENDENTI: 9
PRODUZIONE: Abbigliamento casual



per la commercializzazione dei prodotti, vola spesso negli Stati Uniti a seguire direttamente i rapporti con i clienti. Certo anche lui avverte i disagi commerciali del calo-dollaro, ma è molto abile nello spiegare agli americani che le felpe e le t-shirt turche o coreane non sono come le sue... I suoi argomenti tuttavia sono supportati da una accurata ricerca nel tessuto e dalla instancabile e continua proposta di idee nuove. Seguire le tendenze della moda italiana e francese e proporle, con gli opportuni adattamenti, al pubblico americano non è cosa facile, e diventa fondamentale importanza quando i prezzi della concorrenza sono assai competitivi. La strategia adottata dalla T.WEAR, cifre alla mano, si è rivelata vincente: l'87 ha fatto crescere il fatturato di oltre il 30%, e per l'88 è già pronta la trasformazione in società per azioni.

Parlando infine dei programmi futuri dell'azienda, Jonatan mostra un maggiore interesse per il mercato europeo, prontamente comprovato dal sopraggiungere di alcuni clienti scandinavi.

RESTAURATI GLI ARAZZI DEI MEDICI

CAPOLAVORI DELL'ARTE TESSILE

VALERIO S. PROVVEDI

Occorrerebbe la immaginifica pena di Gabriele D'Annunzio per poter adeguatamente descrivere ciò che, da tre anni, viene silenziosamente realizzato proprio nel cuore più vero di Firenze. Un'operazione eccezionale che si presenta in tre aspetti diversi, e ciascuno più affascinante dell'altro: innanzitutto per la materia, costituita dagli arazzi che, nel '500, Costantino primo de' Medici commissionò al Bronzino, al Pontormo ed al Salviati; secondariamente per il modo in cui il loro restauro viene effettuato, completamente ed esclusivamente a mano, in quest'epoca di computerizzazione e di robotica; ed in ultimo, ma non per questo meno interessante, per l'ambiente — il cantiere laboratorio potremmo definirlo — nel quale queste operazioni si realizzano e che è ricavato nella Sala delle Bandiere, alla base della Torre di Palazzo Vecchio, dove anticamente si faceva giustizia...

Potremmo aggiungere l'attento interesse che questo genere di restauro ha suscitato in alcuni sponsor... anzi, meglio «mecenati» che, in questo caso, è un termine assai più idoneo.

Ma procediamo con ordine e iniziamo a parlare del... «cielo in una sala!» Con la parafrasi di un successo della musica leggera si centra doppiamente il bersaglio: la Sala dei Duecento, in Palazzo Vecchio era — e tornerà ad essere — un luogo di bellezza celestiale, sia per il soffitto a cassette bianchi su sfondo azzurro, sia in virtù degli stupendi arazzi che ne adornavano le pareti; inoltre, i soggetti di questi capolavori cinquecenteschi sono incentrati ad illustrare le bibliche vicissitudini di «Giuseppe ebreo». Questi i titoli dei singoli



Nonostante che gli arazzi abbiano conservato una apparente unità disegnativa, i materiali che li compongono sono in una avanzata fase di deterioramento.

A destra - Arazzo raffigurante «Giuseppe fugge dalla moglie di Putifarre» su disegno del Bronzino.

pezzi: «Il sogno dei manipoli», «Giuseppe racconta il sogno del sole, della luna e delle stelle», «Giuseppe fugge dalla moglie di Putifarre», «Giuseppe spiega il sogno del Faraone delle vacche grasse e magre», «La vendita del grano ai fratelli», «Beniamino ricevuto da Giuseppe», «Giuda chiede la libertà di Beniamino», «Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli», «L'incontro di Giacobbe con Giuseppe in Egitto», «Giacobbe benedice i figli di Giuseppe». Una serie importantissima, costituita in tutto da venti arazzi che la famiglia dei Medici commissionò, verso la metà del 1500, facendoli realizzare da due maestri fiamminghi, Niccolò Karcher e Giovanni Rost, i quali diressero, separatamente, due manifatture fiorentine.

Venti opere d'arte, quasi mezzi di comunicazione ante litteram, dalle quali ci pervengono ancora precisi

messaggi con linguaggi incidenti sul piano dell'inconscio; frasarli cromatici e scenografici espressi con precisi fini didascalici. Capolavori dal duplice, particolare registro espressivo: ciò che mostrano e con quale mezzo lo mostrano, con precisa sintonia ed uniformità tra loro quale comune caratteristica fondamentale.

Osservando da vicino gli arazzi della Sala dei Duecento si ha la precisa sensazione di accostarsi ad opere dalle «profonde sedimentazioni culturali, «organismi» complessi, con stratificazioni profonde sia a livello storiografico che per intrinseco valore artistico.

Generalmente gli arazzi venivano esposti, nella Sala dei Duecento, in occasioni con particolare valore di rappresentanza ed anche all'aperto, durante feste di notevole solennità.

In concomitanza della capitale d'Italia a Firenze, dieci di loro furono trasportati a Palazzo Pitti, nella cosiddetta Guardaroba, da dove rientrarono nella Sala dei Duecento, mentre l'altra metà, nel 1887, venne trasferita a Roma, nuova capitale, per adornare le sale del Quirinale, senza fare più ritorno.

Il trascorrere del tempo ha inesorabilmente cosparsi con la sua malinconica polvere, lasciando le proprie tristi impronte anche su questi irripetibili capolavori, riducendone considerevolmente la leggibilità e, in particolare, deteriorando per consunzione il loro materiale di base: filati di lana, di seta, di metallo, quasi dissolvendo gli originali, infiniti passaggi tonali.

Una felice, incredibile quasi, concomitanza di circostanze e di interessi ha consentito di realizzare, da un lato, una concreta collaborazione tra enti pubblici locali ed organi statali



addebi al mantenimento delle opere d'arte, e, dall'altro, il sostegno di alcune industrie e di un istituto bancario non «nuovo, d'altronde, a simili generosi interventi. Stiamo parlando delle intese concordate e cordialmente raggiunte tra l'Amministrazione comunale di Firenze, storica depositaria degli arazzi, e i laboratori statali di restauro dell'Opificio delle pietre dure, nonché del determinante appoggio economico garantito dalla Cassa di Risparmi e Depositi di Prato e della fornitura di materiali e strumenti da parte della ditta «Mister

Joe filati» di Prato e della Società Svizzera «Sandoz coloranti».

La Sala dei Duecento è rimasta priva dei suoi capolavori a parete fin dal 1983, epoca nella quale sono stati iniziati gli opportuni studi preliminari da parte dell'Opificio delle pietre dure, sezioni «Restauro e Ricerca scientifica».

Le vere e proprie operazioni di recupero sono state, ovviamente, precedute da una lunga, metodica serie di ricerche e di indagini predeutiche, in modo da stabilire con certezza i criteri originali seguiti, a

suo tempo, per la tessitura e poter, quindi, procedere con la migliore possibile competenza, durante i necessari interventi di restauro, documentandosi, con cristallina esattezza, a livello storico sui disegni preparatori e, a livello chimico, sui prodotti utilizzati per ottenere quegli effetti cromatici.

Analoga cura ed attenzione viene prestata ad analizzare le cause precise che hanno provocato i diversi processi di degrado, in modo da poter intervenire adeguatamente ed anche in maniera da evitare rischi consimi-

Una fase del lavaggio effettuato nella Sala delle Bandiere.
In basso - Sala dei Duecento, quando gli arazzi erano ancora appesi alle pareti

li per il futuro.

Danni non sempre valutabili a vista e che richiedono una cultura multidisciplinare comprendente specifiche competenze di chimica, di fisica, di storia dell'arte. Una completa analisi, meticolosamente compiuta di ogni trama, ogni disegno, ogni filo, ogni sfumatura di colore, fotografando, confrontando, discutendo prima di intervenire praticamente per il consolidamento delle parti degradate, mediante l'inserimento di nuovi filati, preparati espressamente.

Si tratta di operare, con razionalità cartesiana, sopra capolavori della tessitura dal peso e dalle dimensioni di ingombro più che considerevoli: sono tutti alti sei metri, con larghezze che vanno da tre metri (soltanto tre di loro) fino a circa cinque metri. Facilmente comprensibili gli inconvenienti conseguenti, a cominciare

dalla predisposizione di recipienti idonei ad accoglierli, completamente distesi, per le necessarie operazioni di lavatura.

Per dare un'idea dell'accuratezza di tali procedure basti pensare che tutta l'acqua — tanta, davvero tanta — che viene utilizzata per le varie fasi di lavaggio e di risciacquo degli arazzi, tenendoli adagiati nell'apposita vasca, viene completamente decalcificata e deionizzata. Ciò avviene in tempi brevissimi in modo da evitare possibili alterazioni per cause atmosferiche e per consentire che il contatto dei tessuti con la materia liquida non si protragga pericolosamente.

Ogni prodotto qui adoperato è frutto di accurate ricerche e di indagini approfondite in modo da raggiungere un risultato ottimale, senza sorprese di alcun genere.

Il prodotto utilizzato durante i lavaggi è costituito da una sostanza naturale, la saponina, appositamente prodotta da una industria farmaceutica; la speciale bilancia e tutta la serie dei prodotti coloranti sono forniti dalla Sandoz di Basilea; i filati sono, appositamente anch'essi, creati dalla ditta Mister Joe di Prato.

Le particolari attrezzature sono state specificamente apprestate, a cominciare dai tavoli, dalle vasche per il lavaggio e dai telai, ognuna ovviamente di dimensioni enormi, proporzionate alle particolari esigenze.

Le pratiche realizzazioni di queste attrezzature sono avvenute direttamente o su indicazione del «team» dei restauratori, tutti diplomati dall'Opificio delle pietre dure di Firenze. Ad oggi, su due arazzi («Beniamino ricevuto da Giuseppe» e «Il sogno dei manipoli») sono in buono stato di avanzamento le operazioni di recupero. Sono già quasi pronti ed in attesa degli altri otto, in modo da essere ricollocati, tutti insieme, nella loro sede originale, la Sala dei Duecento, che tornerà di nuovo a ricordare «il cielo in una... sala» e non come valore effimero ma come autentica testimonianza di perenne vitalità e a conferma del basilare concetto che «la nostra storia non comincia domani».

Come accennato sopra, è già trascorso più di un triennio dall'inizio delle operazioni di restauro che si stanno svolgendo nello spettacolare ambiente della Sala delle Bandiere. Un laboratorio, questo, dove, con tutta sincerità, non si riesce bene a capire dove posare lo sguardo, letteralmente estasiati dall'ineguagliabile scenario che ci circonda, ci avvolge e ci coinvolge.

All'interno, una sparuta pattuglia



di operose api (ci perdoneranno questa similitudine delle simpatiche operatrici) che, in una atmosfera quasi rarefatta, manipolano enormi, pesantissimi tessuti, con raffinata, estrema delicatezza, da farfalla quasi (i raffronti entomologici evidentemente sono d'obbligo a questa altezza).

Mentre, all'esterno del ronzante cantiere, a livello delle rondini e dei piccioni, la vista spazia davvero «au dessus de la mêlée», con una ampiezza di 360 gradi, sull'intera città.

Da questo punto nodale, Firenze si offre tutta, voluttuosamente, dalla morbida, lontana collina di Fiesole, fino alle vicinissime cuspidi dei celeberrimi campanili cittadini, delle cupole, delle guglie, delle torri, in una orgiastica sinfonia di colori, di marmi, di pietra serena, di colto toscano...

Il concreto realizzarsi dell'intera

operazione è stato reso possibile, e lo sarà fino al suo non tanto prossimo termine, da un'unica sorgente economica: la generosa partecipazione della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato che si è accollata il robusto onere dell'intera sponsorizzazione, con un entusiasmo appassionato.

Davvero con grande piacere abbiamo potuto registrare l'attento, personale interesse con il quale il Presidente della Cassa, Mauro Giovannelli, segue l'iter dei lavori chiedendo, ai responsabili, dettagliate notizie sui risultati già acquisiti e di essere sempre costantemente aggiornato sugli sviluppi futuri.

Intervento da autentico mecenate delle arti, quello della Cassa di Prato, tanto più meritorio in quanto realizzato fuori del proprio originario baricentro di attività (anche se a Firenze ha installato una splendida sede) e,

riteniamo, incentivato proprio dall'argomento «tessuto», al quale la città di Prato, com'è notorio, è particolarmente sensibile. Ultimo, ma non minore, aspetto positivo dell'intera operazione di restauro è costituito dall'avvenuta acquisizione di una eccezionale esperienza nello specifico settore degli arazzi, da parte dell'intero gruppo operativo. Una preziosa competenza che verrà resa del tutto disponibile anche a livello consultivo.

Inoltre, interessante proiezione nel futuro, l'intero materiale didattico, opportunamente raccolto in una speciale «banca di dati», sarà reso accessibile anche ad altri eventuali studiosi e operatori affinché, di fronte ad analoghe problematiche, sia possibile attingervi tranquillamente, con evidente risparmio di tempo, di energie e di denaro.



INTERVISTA A LORETTA DOLCINI

IL RESTAURO DEGLI ARAZZI

Alla dottoressa Loretta Dolcini è stata affidata la funzione di dirigere l'intera operazione di recupero degli arazzi di Palazzo Vecchio. È un simpatico funzionario dell'Opificio delle pietre dure, molto giovane e brillante. Impossibile resistere alla tentazione di sottoporle qualche domanda intesa a meglio chiarire il rapporto tra restauro e restauratori.

L'attività che viene svolta attualmente nella Sala delle Bandiere rientra, o meno, nella sua normale routine operativa?

Solo parzialmente. Il coordinare un restauro, sia sotto il profilo critico, che tecnologico, ed anche organizzativo, rientra nelle mie quotidiane competenze ma l'attività che viene svolta nella Sala delle Bandiere è del tutto speciale. Innanzitutto perché la collaborazione con un ente pubblico è, di solito, assai più formale, più esterna, meno intensa, qui, invece, si tratta di lavorare insieme ogni giorno, per lungo tempo... e l'esperienza, per nostra reciproca fortuna, è stata del tutto positiva.

Se si considerano, obiettivamente, la straordinarietà del luogo di lavoro, le possibilità, sia sperimentali che di ricerca, derivate dai finanziamenti della banca, la libertà, nel caso specifico, di spaziare in creatività ma di applicare, anche, quel perfezionismo che è fondamento del restauro stesso... ebbene, allora bisogna ammettere che questa può essere una esperienza difficilmente ripetibile.

Esiste un coinvolgimento emotivo, quasi una «sindrome di Penelope», da parte di coloro che materialmente provvedono ai restauri degli arazzi? Il coinvolgimento emotivo eredita, soprattutto, un fatto di carattere, ma se si pensa che questo tipo di restauri ha tempi di realizzazione



Il laboratorio è situato alla base della torre, all'interno del grande ballatoio in oggetto, all'ultimo piano.

A destra - Il gruppo delle restauratrici.

lunghe, si verificano sempre, nel tempo, episodi alterni di coinvolgimento affettivo ma anche di rifiuto. Il restauro degli arazzi richiede, comunque, una attitudine psicologica particolare: non è per tutti. E il difficile, come responsabili di lavori di questo genere, è mantenere l'equilibrio, nel singolo e nel gruppo. Dieci anni su uno stesso lavoro sono tanti. Per questo abbiamo concordato, con i restauratori, orari particolari che consentano loro di avere altre «aperture» professionali.

Le varie operazioni che vengono eseguite consentono di esaminare i vari tessuti letteralmente dall'interno.

Avete incontrato qualche sorpresa durante queste particolari «riletture»?

No, sorprese non ce ne sono state. D'altra parte ogni opera presenta diverse possibilità di lettura e la nostra è essenzialmente metrica: sappiamo quali sono le regole principali ed anche che sono ripetitive. La conoscenza, in questo caso, è più una constata-

zione che deve essere attentamente registrata e riutilizzata nei minimi dettagli durante il restauro.

Nella considerevole gamma di competenze di cui deve essere dotato il personale che opera sotto la sua direzione, quale ritiene sia la più importante per il buon esito del lavoro?

Senza alcun dubbio, la figura di maggiore importanza è quella del restauratore e, nella sua specifica preparazione, proprio la manualità è la sua qualità principale. Purtroppo, oggi, i restauratori vedono, in questa peculiarità, una limitazione intellettuale. E sbagliano, a mio avviso, con questa valutazione negativa perché finiscono col correre il rischio di diventare una cosa diversa.

I restauratori migliori che ho conosciuto vivono, letteralmente, al lavoro nel loro studio e possiedono una insostituibile cultura della materia che trattano, cultura proveniente dall'esperienza accumulata e dalla duratura pratica.

Come giudica le differenze tra la «committenza» rinascimentale e la «sponsorizzazione» odierna?

La committenza rinascimentale era più indirizzata, quindi molto fruttuosa, anche se a vantaggio di pochi: la sponsorizzazione moderna ha potenzialità pubbliche notevoli, si sta sostituendo allo Stato soprattutto nella tutela dei beni artistici. Ma spesso non è indirizzata e rischia di diventare dispersiva. Se posso permettermi un giudizio sulle operazioni di questo genere attuate dalla Cassa Risparmio e Depositi di Prato, ritengo che le elargizioni più inodorate siano state quelle a favore del Duomo di Prato e questa, per gli arazzi della Sala dei Duecento. Entrambe mirate ad un obiettivo comune: la salvaguardia della tradizione locale, quella stori-



ca, più che artistica, della cattedrale e quella sociale del lavoro.

Negli arazzi via via ripartiti appare, in qualche modo, una indicazione relativa all'anno del restauro e all'Opificio delle pietre dure?

Tutta la documentazione raccolta è la testimonianza dell'operato del nostro Istituto. Questa documentazione, oltre ad essere disponibile per la consultazione per gli studiosi e per il pubblico in genere, ha una diffusione tramite pubblicazioni, articoli, convegni ecc. Sul retro degli arazzi resterà un numero inventariale, di riferimento all'archivio tecnico dell'Opificio, cui corrisponde la raccolta di tutti i documenti. Il numero di inventario è il sistema più antico di identificazione delle opere d'arte.

Quando ritiene che tutti gli arazzi della Sala dei Duecento potranno essere restituiti all'ammirazione pub-

blica?

Non sono in grado, e non posso, fare una previsione realistica, in quanto tutto dipende dalla disponibilità dei mezzi finanziari e non dagli aspetti tecnici. In teoria, nell'auspicabile caso in cui il lavoro possa procedere senza interruzioni (ed alcune, purtroppo, si sono già verificate), sono stati preventivati dieci anni di attività. Il cronometro è partito nel mese di Maggio del 1985, ma occorre anche considerare che abbiamo già avuto delle soste durate vari mesi.

E concludiamo con una domanda di carattere personale: Quando era bambina, ha pensato qualche volta: «da grande farò i restauri»?

Oppure si è trovata coinvolta in uno dei tanti trucchi del destino?

Non ho esitazione a risponderle che si sono verificate, almeno un po',

entrambe le eventualità. Senza una effettiva inclinazione, sia pure generica, diciamo umanistica, è del tutto impossibile svolgere il nostro lavoro di storici d'arte. L'ambiente del restauro, invece, è molto arguto ed è abbastanza difficile riuscire ad entrarci. Nel mio caso, ammetto che le coincidenze sono state tutte quante favorevoli. I veri problemi, casomai, sono sorti successivamente...

A questo punto abbiamo ritenuto di aver distolto anche troppo a lungo la dottoressa Dolcini dalla sua preziosa attività alla quale, invece, desideriamo (con una punta di campanilistico egoismo) che ritorni e prosegua a dedicarsi con la stessa scrupolosa, affettuosa attenzione.

Lasciamo in ottime mani i preziosi arazzi, gettando un ultimo avido sguardo sullo scenografico panorama offerto dalla Sala delle Bandiere.

L'UOMO E
LA SCIENZA



ANTONINO ZICHICHI

Le ragioni della pace

L'accordo USA-URSS sullo smantellamento dei missili nucleari apre una nuova fase nei rapporti EST-OVEST e pone una serie di problemi.

1. C'è una logica in questa nuova fase?

2. Cosa vuol dire smantellare i missili?

3. In che direzione evolverà il rapporto di collaborazione Scientifico-Tecnica EST-OVEST?

4. Qual'è la vera posizione degli specialisti tecnico-scientifici direttamente coinvolti in queste problematiche?

5. E il mondo della Scienza cosa ne pensa? Da che parte sta?

Sono domande legittime che nascono in parte dal fatto che non molti s'aspettavano quello che è successo. Dall'alba della Civiltà a oggi, l'uomo ha distrutto le armi soltanto per motivi di guerra. Mai per ragioni di pace. Quello che Reagan e Gorbaciov hanno saputo realizzare è un accordo che riguarda solo il 5% della potenza devastatrice nucleare a disposizione delle due Superpotenze. Non è nella quantità che bisogna guardare, ma nella qualità di questo gesto. Esso non ha precedenti nella Storia del Mondo. Ecco perché bisogna saper trovare le risposte giuste alle cinque domande sopra elencate. Iniziamo dalla prima.

1. C'è una logica? La risposta è positiva. Mettiamoci nei panni di un Mars-Leninista. L'obiettivo dell'ideologia comunista è la conquista del mondo. Gli studi di simulazione su computer hanno dimostrato che uno scontro nucleare

USA-URSS devasterebbe tutti i centri propulsori di vita nel mondo. Altererebbe alcune caratteristiche vitali del pianeta, come ad esempio la preziosa fascia d'Ozono che ci protegge dalla radiazione solare di alta energia. Lo scontro si risolverebbe senza vincitori né vinti, ma con un numero di morti non inferiore ad un miliardo di persone. E qui le simulazioni considerano non solo le morti per effetto diretto delle bombe nucleari, bensì anche quelle indotte dagli innumerevoli processi a catena legati allo sconvolgimento dei trasporti civili e alla distruzione delle riserve di cibo e di medicinali, per non citare che le cose più evidenti.

Crolla quindi la possibilità di avere un pianeta tutto di ideologia comunista spontanea o imposta. A cosa serve allora sprecare le enormi risorse dell'URSS per armare la più grande potenza comunista del mondo al fine di conquistarlo?

Ma non è tutto. Come la mettiamo con la più grande potenza capitalista del Globo? È saggio non temerla più? L'ultima vicenda dell'Iranga dovrebbe bastare a convincere anche il più acceso fanatico antiamericanista.

Uno statista serio e illuminato sa che un Presidente di una società libera e democratica non può trascinare il suo popolo in una guerra di conquista planetaria. L'America non attaccherebbe mai l'URSS. Ma allora le immense risorse investite per difendersi dal Capitalismo guerrafondaio sono, per l'URSS, bruciate senza motivo. La logica di Gorbaciov è tutta qui. Evitare che il popolo dell'URSS continui a bruciare immense ricchezze sull'altare di due false verità: la conquista del mondo e la difesa dal demonio Capitalista. Passiamo al secondo punto.

2. Smantellare i missili: cosa vuol dire? Se si smontano è facile rimetterli insieme. Nel corso dei seminari di Erice sulle guerre nucleari, sia Velikhov sia Teller erano d'accordo che i missili vanno distrutti. Non le testate nucleari, che possono essere riciclate per scopi pacifici. Il punto chiave sono i razzi vettori.

È nato così il progetto HEFEST, al quale accenneremo brevemente.

L'uomo sa benissimo come fare per distruggere il pianeta in cui è nato e nel quale vive. Di esso, paradossalmente, non se ne è mai occupato in modo serio. Non perché la Scienza non abbia scoperto come fare; il motivo è ben diverso: l'uomo non ha mai voluto sviluppare quelle applicazioni delle scoperte scientifiche che gli avrebbero permesso di studiare a fondo la struttura del pianeta Terra.

Il razzo vettore di un missile portatore di testate nucleari produce un'enorme potenza per una decina di secondi. Questa enorme potenza può essere trasformata in onde elettromagnetiche in grado di scandagliare la crosta terrestre fino alla profondità di cento chilometri.

Conoscere la crosta terrestre vuol dire aprire nuovi orizzonti allo sfruttamento delle ricchezze nascoste sotto i nostri piedi: nuove sorgenti di petrolio, di acqua, di minerali. E vuole anche dire un grosso passo avanti nello studio delle origini, quindi delle previsioni, delle catastrofi sismiche.

Distruggere i missili non per fare una grande festa pirotecnica planetaria, ma per dare all'uomo nuove preziose conoscenze: ecco cosa deve voler dire smontare i missili. Le tecniche necessarie per realizzare il progetto HEFEST (che è nel quadro del-



le attività scientifico-tecniche del World-Lab) sono in parte di interesse strategico. Quindi proibite dalle attuali norme internazionali.

Questo ci porta al terzo punto.

3. In che direzione evolverà il rapporto di collaborazione scientifica e tecnica EST-OVEST? Se l'accordo Reagan-Gorbaciov è l'inizio di una nuova Era, la risposta è una e soltanto una. L'evoluzione deve essere verso la graduale, reciproca apertura dei laboratori segreti. Sta in essi il vero nemico di ogni autentico progresso nella cooperazione scientifico-tecnologica EST-OVEST. Fino a quando esisterà la barriera del Segreto, servirà a poco distruggere cento, mille, o diecimila missili. In quel Segreto ci può essere l'arma ancor più micidiale, che rende quelle a noi note per la loro potenza incredibilmente devastatrice, armi superate.

La collaborazione scientifico-tecnica deve abbattere il Segreto, affinché la distruzione dei missili abbia un vero significato di nuova Era nel mondo. È questo infatti il messaggio che viene dalla Comunità Scientifica. Il che ci porta al quinto e ultimo quesito.

5. Cosa fa la Scienza, da che parte sta? Nel 1982 è partita da Erice una

denuncia sullo Stato del Pianeta Terra: imbroglione di bombe e vittima di un'incredibile mistificazione culturale. Quella denuncia finì sui tavoli dei grandi leader: Ronald Reagan, Mikhail Gorbaciov, Deng Xiao Ping. Il Manifesto di Erice, firmato da 10.000 scienziati EST-OVEST-NORD-SUD rappresenta la voce genuina della vera Scienza. Essa identifica nel Segreto, il nemico numero uno dell'umanità. Distruggere il Segreto è più importante che distruggere tutte le armi note. Infatti è più facile iniziare dai missili che dai laboratori segreti. Che si stia andando nella giusta direzione lo provano però le dichiarazioni dei grandi Leaders: da Reagan a Gorbaciov, a Deng Xiao Ping, tutti hanno dichiarato la loro disponibilità ad aprire in modo multilaterale e simultaneo tutti i laboratori in cui impera il segreto scientifico-tecnico-militare.

Questo primo passo che Reagan e Gorbaciov hanno avuto il coraggio di fare, va letto quindi sulla base dei cinque punti da noi illustrati.

Una nota di chiusura: noi scienziati possiamo fare progetti concreti di collaborazione scientifica EST-OVEST-NORD-SUD. Spetta però alle forze politiche fare in modo che que-

ste proposte possano diventare realtà. La Scienza non ha il potere decisionale che spesso l'opinione pubblica le attribuisce. Sono sempre le forze politiche ad avere in mano gli strumenti operativi. Ecco perché c'è bisogno di Statisti illuminati, che abbiano una chiara visione del futuro e delle sue potenziali forme di sviluppo scientifico-tecnologico. L'Italia ha, grazie all'opera del nostro Ministro degli Esteri, un ruolo di assoluta priorità in questa strada aperta da Reagan e Gorbaciov. È stato infatti Giulio Andreotti ad avere avuto il coraggio di esporsi, quando nessuno ci credeva, dando voce ai diecimila scienziati di Erice. Essi firmando il Manifesto di Erice, hanno determinato una svolta nell'atteggiamento classico della Scienza. Atteggiamento caratterizzato dal silenzio e dal lasciar correre su tutto: anche sulle accuse pesanti e assurde contro le quali non rispondere per tanto e lungo tempo ha indotto l'opinione pubblica a dubitare in modo grave dei valori della Scienza e delle sue conquiste. Oggi non è più così e la voce della Scienza arriva sui tavoli dei Capi di Stato, grazie ad Erice e a Giulio Andreotti.

FILIPPO LIPPI
LE ESEQUIE DI SAN GEROLAMO

ANNAMARIA PETRIOLI TOFANI

Il restauro della pala con le Esequie di San Gerolamo, dipinta da Filippo Lippi per il Duomo di Prato, può venire senz'altro annoverato tra gli episodi più significativi che, per quanto attiene al campo delle arti figurative, hanno segnato in senso positivo l'anno 1987. Si è trattato infatti di un recupero di grande importanza sul piano storico artistico che, tramite un intervento tecnicamente assai difficoltoso, ha restituito ad ampie possibilità di apprezzamento estetico e di valutazione critica una delle opere d'arte più celebri e preziose che ancora si conservano nel territorio pratese. L'opera si presentava ormai fortemente limitata nella propria leggibilità sia per il logoramento dei secoli che per incaute manomissioni cui era stata sottoposta

«... la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, consentendo a finanziare il costo dell'intera operazione, ha permesso di riconsegnare al pubblico godimento, in tempi brevi e in condizioni di sicurezza, uno dei punti di riferimento più qualificanti della storia artistica cittadina.»

sta in passato nel tentativo di fermarne, o almeno circoscriverne, il progressivo deterioramento.

Nato a Firenze intorno al 1406, il Lippi si trovò a vivere in un momento storico e in una situazione geografica particolarmente felici, che in breve volgere di anni assistettero al consolidamento e alla definitiva affermazione della grande civiltà rinascimentale. In tale processo egli prese

parte diretta, svolgendo un ruolo di primissimo piano con un'opera efficace di mediazione che, assumendo gli schemi sintattici del nuovo linguaggio figurativo dei quali il Lippi si era impadronito subito con naturalezza, lo caricava di contenuti di una semplice affettività quotidiana e di un realismo accostante nel quale veniva a stemperarsi la tensione drammatica, troppo impervia per essere divulgabile, cui risultano improntate le opere dei «padri» Donatello e Masaccio.

Filippo era ancora un ragazzo quando, nel 1419, vestì l'abito religioso nel convento fiorentino del Carmine. Si garantì in tal modo la possibilità di assistere di persona e con assiduità giornaliera alla genesi di quello che venne immediatamente a qualificarsi come il principale episodio della pittura fiorentina del

Rinascimento, e cioè gli affreschi dipinti da Masaccio, nel chiostro e nella cappella Brancacci, durante il terzo decennio del secolo. Fortemente impressionato dai contenuti rivoluzionari di quelle scene, che per la prima volta opponevano all'irreale eleganza e ai sofisticati preziosismi del Gotico una visione concreta e disadorna, oltre che eticamente partecipe della realtà umana, il Lippi si sforzò di trasferire nei suoi dipinti giovanili — vedi l'affresco con la Conferma della Regola Carmelitana ora conservato in frammenti nei depositi delle Gallerie fiorentine, oppure la Madonna dell'Umiltà del Museo del Castello Sforzesco a Milano — quel senso di monumentalità dignitosa e solenne che ai personaggi masaceschi derivava da un chiaroscuro logico e stringente il quale, eliminando in pratica la convenzione astratta della linea di contorno, consentiva ai volumi di svolgersi in uno spazio prospettico, con inedite conseguenze di plasticismo e tridimensionalità.

L'essenza della pittura lippeca rimase tuttavia, fino dagli esordi, sostanzialmente estranea a così drastiche implicazioni, sia per il permanere nell'artista più giovane di un gusto descrittivo, evidentemente sollecitato da esempi di pittura nordica e soprattutto fiamminga, concentrato sui dettagli e pertanto anitietico all'estrema sintesi formale masacesca; sia per le differenti inclinazioni psicologiche del suo realismo sdrammatizzato e talvolta popolare; sia infine per il fatto che il Lippi per quanto si sforzi, almeno nelle opere giovanili, di accentuare plasticamente i contrasti del chiaroscuro, non arriva mai ad articolare attraverso di esso le immagini nello spazio, rimanendo la



loro definizione figurativa solidamente ancorata ad un ineliminabile sostrato lineare e disegnativo. E sarà proprio quest'ultimo aspetto, che già condiziona in maniera inequivocabile le opere eseguite al rientro dal soggiorno padovano del 1434

quelli la Madonna di Tarquinia del Museo di Palazzo Barberini a Roma (datata 1437) o la pala Barbadori del Louvre, quello destinato ad assumere il maggior peso nella sua impostazione stilistica. Sarà poi attraverso di esso che il Lippi segnerà la strada

Il 10 novembre scorso, nella Sala Maggiore del Palazzo Vescovile si è svolta la presentazione del restauro della pala di Filippo Lippi raffigurante «Le esequie di San Gerolamo». Il delicato intervento di restauro, effettuato dal professor Paolo Gori ed inserito nel più vasto programma di restauri negli interni della Cattedrale di Santo Stefano, è stato finanziato interamente dalla Cassa di risparmi e depositi di Prato. La pala sarà temporaneamente accolta nel museo dell'Opera del Duomo in attesa di essere ricollocata nella Cattedrale.

Un momento della presentazione del restauro. Da sinistra la Dsca Annamaria Petrioli Tofani, Direttrice della Galleria degli Uffizi, l'Avv. Mauro Giovannelli Presidente della Cassa, il Prof. Paolo Gori autore del restauro ed il Comm. Luciano Santini dell'Opera del Duomo di Prato.



Il 30 settembre la chiesa festeggia San Gerolamo. Nel lunario storico del conte Giacomo Battista Casotti del 1721-22 è scritto: «Festa una volta comandata in Prato e nel suo distretto dal Consiglio Generale ad istanza di Messer Gimignano degli Inghirami - Proposto di Prato per deliberazione fatta nell'anno 1458 e rinnovata con bando dei nobili signori Gontaloniere e Priori l'anno 1533 ed ancora altre volte». In oggi, prosegue il Casotti, non è più in uso guardarsi questa festa, ma il Magistrato supremo va in Duomo ad assistere alla Messa cantata ed alla predica ancora... Il Casotti è molto preciso nel darsi il programma annottando come la collazione, una volta offerta dal Capitolo, venisse convenuta nel 1560 in una ricaglia di pepe. L'ordine della festa precedeva una Messa cantata all'altare degli Inghirami ed un'altra al Crocifisso grande nella Cappella Vinoccesi. Questo accenno è il solo che ci dà modo di ricondurre alla pala recentemente restaurata la cui collocazione è da sempre nella Cattedrale, tra la porticiola e la Cappella Vinoccesi, affrescata da Alessandro Franchi nel 1873-76. La tavola mostra il Santo adagiato sulla barella rivestita dalla cocolla monastica (da qui l'interpretazione datagli anche di San Bernardo) attorniato da monaci in lacrima, dal donatore inginocchiato e dallo storpio che protende la mano in attesa di grazia. Appare al nostro sguardo Gerolamo composto nella serenità della morte, un uomo attento — come lui stesso scrive — dalla foga di istruirsi. «Non ho mai avuto la pretesa dell'autodidattica come molti... vennero i capelli bianchi, si addicevano più a un maestro che a uno scolaro. La gente pensava che avessi finito di andare a scuola, luocce eccomi a Gerusalemme ed a Bethlemme: non vi dico quanto mi costano le lezioni notturne del rabbino Barabino» (Ger. lt. LXXXIV). Il piccolo presepio che si vede sul lato della tavola ci può ricondurre direttamente a Bethlemme dove Gerolamo andò dopo aver assaggiato di persona la falsità di certi ambienti romani. «Quando era uno Damaso (il Papa) mi corteggiavate come il suo successore ed ora... Ma l'amarezza gli viene addolcito dal fascino della Bibbia che lo avvicina tanto da fondare in Palestina una scuola precorinca di secoli, quelle che hanno veduto la luce nel nostro tempo. Inutile dire che questo Gerolamo mi sta simpatico anche perché non ha peli sulla lingua come per un certo Rufino con il quale non nescio ad andare d'accordo. «Sento che uno scorpione velenoso, mormora non so' che cosa contro di me e si sforza di torcere una punzecchiatura di cui creperò lui...» ed al grande amico il Vescovo Agostino. «Guarda, guarda che sfoggio di dottrina quel giovane Vescovo che mi sta scrivendo una lettera dopo l'altra e stazicca un vecchio bove in riposo. E non sà che il bove vecchio ha la zampa pesante!» (cfr. Carlo Cremona - Santi e Santità - in Avvenire 30.09.87). Gerolamo nato a Sardinia (Dalmazia) nel 331, concluderà la sua vita nei luoghi santi nel 420, dove ancora si può vedere vicino alla grotta della Natività la grotta di Gerolamo. La pala di Frate Filippo restaurata col contributo della Cassa di Risparmio tornerà presto, si spera, al suo posto nel transepto e Gerolamo «dolce ed impetuoso», come è stato definito, tornerà a ricordare ai pratesi l'intensità di una vita vissuta alla luce della Parola e per la stessa Parola fatta carne.

Luciano Santini

della pittura fiorentina per i secoli a venire, orientandola su scelte ben precise che, basate sul disegno inteso quale antefatto insostituibile e principale garante di ogni forma di espressione figurata, ne qualificano la peculiare fisionomia opponendola drasticamente al colorismo dei veneti.

Nella produzione matura infatti l'artista, ormai affrancatosi definitivamente da ogni istanza di plasticismo mutuata da Masaccio e forse anche spronato dal pittoricismo sereno e gratificante di un Angelico o di un Domenico Veneziano, era pervenuto ad una pittura chiara e trasparente, nella quale le ombre risultano sensibilmente alleggerite e tali da non turbare in nulla lo svolgersi armonioso di una linea che intriglia le forme in uno spazio di natura certamente più mentale che fisica.

E su questa posizione di stile, che resterà sostanzialmente immutata fino alla sua morte avvenuta a Spoleto nel 1469, germigneranno le opere più emblematiche, dall'Incoronazione della Vergine degli Uffizi alle Annunciazioni della chiesa di San Lorenzo e di Monaco di Baviera, dal tondo Bartolini della Galleria Palatina a quello della National Gallery di Washington, dai dipinti pratesi alle tarde Adorazioni del Bambino di Berlino e degli Uffizi e alla famosissima Madonna col Bambino ed Angeli pure nel Museo fiorentino.

L'impegno pratese del Lippi coincide con un momento importante del suo percorso di artista: un momento segnato, oltre che dalle turbolente e ben note vicende biografiche, anche da una forte tensione creativa che lo condusse a realizzare, qui, alcuni dei suoi capolavori. Il suo soggiorno



durò per oltre un decennio, grosso modo dal 1452 che è l'anno in cui gli vennero allogati gli affreschi con Storie dei Santi Stefano e Giovanni Battista nella cappella maggiore del Duomo (un ciclo che, anche per le sue eccezionali dimensioni, resta tra i più importanti del primo Rinascimento), e il 1465, quando i ponteggi serviti per tale lavoro vennero definitivamente smontati.

In questo lasso di tempo, durante il quale sembra abbia tenuto costantemente al suo fianco in qualità di diretto collaboratore un confratello

del Carmine di nome Fra Diamante, egli ebbe modo di eseguire anche vari altri dipinti come appunto le Esequie di San Girolamo sul quale abbiamo la seguente testimonianza di Giorgio Vasari: «E nella Pieve di detto castello (Prato, non ancora divenuta città) fece in una tavolina (il diminutivo è da intendersi in rapporto alle dimensioni di una pala d'altare, e non di un quadro da cavalletto) sopra la porta del fianco, salendo le scale, la morte di San Bernardo, che rende la sanità, toccando la bara, a molti storpiati; dove sono Frati che

piangono il loro morto maestro; ch'è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste, nella mestizia del pianto, con artificio e naturale similitudine contraffatte. Sonvi alcuni panni di cocolle di Frati, che hanno bellissime pieghe, e meritano infinite lodi per lo buon disegno, colorito, componimento, e per la grazia e proporzione che in detta opera si vede, condotta dalla delicatissima mano di Fra Filippo».

Già il Vasari dunque, nel 1568, aveva preso atto della grande importanza di quest'opera nell'ambito del-

la produzione lippesca, non solo facendola oggetto di espressioni etologiche, ma anche dedicandogli una descrizione particolarmente ampia se considerata nell'economia dell'intero testo da lui redatto sulla vita del Frate. E tuttavia da notare come lo storico incorra, malgrado ciò, in un macroscopico errore nella interpretazione del soggetto, il cui protagonista non è certo da identificare in San Bernardo quanto piuttosto in San Girolamo, rappresentato con accanto a sé uno solo e non «molti storpiati», e al quale chiaramente rimandano gli episodi secondari illustrati sul fondo dove si riconoscono, da sinistra, il Presepe di Betlem vicino al quale Girolamo trovò sepoltura, il Santo ispirato dalla Trinità, e il medesimo che presenta a San Damaso papa la traduzione della Bibbia.

Come indica anche lo stemma che si vede in basso al centro, il committente del dipinto fu Gemignano Inghirami, che il Lippi rappresentò ingiocchiatto a mani giunte sulla destra della composizione, in un ritratto di straordinaria forza espressiva e di acuta indagine psicologica che è tra i più belli di tutta la pittura quattrocentesca; le date della sua proposizione presso la Cattedrale pratese, durata dal 1451 al 1460, forniscono evidentemente i limiti cronologici entro i quali deve collocarsi l'esecuzione del quadro.

La recente pulitura dell'opera ne ha messo in luce le straordinarie qualità pittoriche, basate su abilissime modulazioni del disegno e di un colore terso e preziosissimo, evidenziando anche la superba tenuta compositiva di una impaginata che esalta, pur nel dosato equilibrio di tutte le componenti, la dolorosa tensione affettiva dei protagonisti coin-

«La recente pulitura dell'opera ne ha messo in luce le straordinarie qualità pittoriche, basate su abilissime modulazioni del disegno...»

volti nell'evento luttuoso focalizzato sul prosoceno.

Essa è venuta inoltre a confermare un sospetto già esternato in passato da vari studiosi: che cioè nella gloria di Angeli nella parte alta, dove la stesura cromatica si fa più fredda e meccanica, sia intervenuta la mano meno dotata di un collaboratore, identificabile con ogni probabilità in Fra Diamante.

Fu nel corso di uno dei normali sopralluoghi che periodicamente si effettuano per verificare l'esistenza di eventuali problemi relativi alle opere d'arte conservate negli edifici di culto, che ebbi a rendermi conto — due anni or sono — di come lo stato di conservazione delle Esequie di San Girolamo cominciassero a destare serie preoccupazioni. Fino allora quest'opera, eseguita a tempera su tavola che è la tecnica più consueta dei dipinti rinascimentali, per quanto notevolmente «abbassata» dalle già accennate vicissitudini, deturpata da zone di ridipintura e appannata da spesse verniciature ingiallite, sembrava essere pervenuta a una sorta di stasi; sembrava cioè aver raggiunto un equilibrio interno tra gli elementi costitutivi — il supporto ligneo, l'imprimatura e la superficie pittorica — che consentiva di collocarla senz'altro tra quei casi per i quali un intervento di restauro, per quanto auspicabile per ragione di godimento e di leggibilità, non si presentava tuttavia come un provvedimento a carattere di urgenza. Im-

provvisamente invece la situazione si era alterata e la tavola, di dimensioni tutt'altro che modeste (268x165 cm.) e per di più costretta in una incorniciatura inadatta che ostacolava le normali dilatazioni e conseguenti restringimenti del legno, evidentemente sollecitata da incontrollabili variazioni climatiche all'interno dell'edificio medievale, aveva ripreso un processo patologico che ne provocava spaccature e pericolosi sollevamenti di colore.

Una soluzione tempestiva ed efficace del delicato problema, che se mantenuto in ambito rigidamente istituzionale avrebbe inevitabilmente richiesto tempi assai più lunghi, è stata resa possibile grazie ad un fattivo spirito di collaborazione che ha visto unite su uno scopo comune, ciascuna per la propria sfera di competenza, le capacità operative di istituzioni diverse per natura e finalità.

L'organismo statale di tutela ha potuto infatti avvalersi ancora una volta, sia di una pronta comprensione da parte della autorità ecclesiastica, proprietaria del dipinto, che ha consentito senza indugi alla sua rimozione facilitandola anzi con ogni mezzo; sia della provata perizia di un restauratore come Paolo Gori che con profondo spirito professionale ha accettato la responsabilità di un lavoro, gratificante per la qualità dell'opera ma irto di eccezionali difficoltà tecniche; sia, infine, della generosa disponibilità della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato che, consentendo a finanziare il costo dell'intera operazione ha permesso di riconsegnare al pubblico godimento, in tempi brevi e in condizioni di sicurezza, uno dei punti di riferimento più qualificanti della storia artistica cittadina.

GLI ETRUSCHI A CARMIGNANO

GIUSEPPE G. BORGIOI

Risale al 1985 la realizzazione, per iniziativa della Cassa di risparmi e depositi di Prato, di un filmato archeologico dal titolo «Gli Etruschi a nord dell'Arno» di Granchi e Becattini. Il territorio illustrato è ampio, numerose le località visitate da Firenze a Prato e Pistoia, da Pistoia a Capraia e Limite, a Signa, ma massima parte del documentario tratta del Carmignanesse per l'importanza storica dell'antico insediamento etrusco di Artimino e per i cospicui resti archeologici. Artimino è il nome del borgo che sorge nel luogo esatto dell'antica città etrusca nata nel VII sec. a.C.; nel toponimo possiamo vedere la trasformazione etrusca del teonimo greco «Artamis» cioè «Artumes», una città quindi dedicata alla dea Artemide e da lei protetta.

Già nel VII sec. a.C. era città grande, popolata, importante; occupava il colle dove è l'abitato di Artimino (che nel suo impianto attuale ricalca fedelmente la struttura medioevale di borgo fortificato), il colle dove è ora la villa medicea e la paggeria, e il colle intermedio (il meno pronunciato dei tre), e si estendeva ai lati del crinale che unisce i tre colli; era circondato da una cinta muraria di oltre due km. delimitante sia zone adibite alla vita sociale (templi, luoghi di riunione), sia zone residenziali, sia zone adibite all'agricoltura; le città etrusche, come poi sarà per le città medioevali, presentavano all'interno delle mura vaste zone dedicate all'agricoltura, preziose nel caso che venissero interrotte le vie normali di approvvigionamento.

Nel caso di Artimino è per ora impossibile, data l'incompletezza

della esplorazione, presentare una mappa organica degli insediamenti civili, pubblici e delle zone puramente agricole; non si conosce ancora perfettamente, specie per il colle ove è ora l'abitato, l'esatto percorso della cinta muraria; inoltre, per ovvie ragioni, l'abitato non è esplorabile e la vasta zona coperta dalla villa medicea è perduta per una ricerca di questo tipo. Le ricerche fin qui eseguite hanno dato interessanti risultati; una zona intensamente abitata era sul versante meridionale, segnalata da un'alta concentrazione di frammenti ceramici di uso comune; una zona probabilmente ad edilizia pubblica o almeno con abitazione di una certa importanza sociale era a nord del crinale nella parte più eminente del poggio intermedio, con frammenti di antepagamento evidentemente provenienti da un edificio di grande importanza (Nicosia-Schedario Top. dell'agro fiorentino 1966).

Il colle della villa medicea ha dato sul retro della paggeria una zona archeologica molto importante, parzialmente esplorata, con la base di un tempio tardo etrusco (II sec. a.C.) ma con reperti, nello strato più profondo, del VI secolo; si può, pertanto, ragionevolmente ipotizzare che l'Arce, la zona più importante ed elevata di Artimino, fosse sul colle occupato dalla villa medicea. È in corso, da parte dei volontari del Gruppo Archeologico Carmignanesse, una vasta ricerca di superficie; a ricerca terminata il ricco materiale raccolto, accuratamente catalogato e con l'indicazione esatta del luogo di rinvenimento, servirà alla Soprintendenza archeologica per una scala di priorità nelle future campagne di scavo.

Carmignano - Tumulo di Motefortini



Interessante è dare uno sguardo alle vicende storiche di Artimino etrusca. Artimino parla storicamente a noi già dal VII secolo a.C.: ne fanno fede i corredi tombali orientalizzanti di Comeana, di «Prato di Rosello»; i manufatti a noi pervenuti ci dicono di intensi rapporti con l'oriente, tramite probabilmente Volterra e l'Etruria centrale, e Pisa lungo la via dell'Arno. Artimino è ancora potente nell'80 a.C., durante la guerra civile che vede nemici Mario e Silla; le truppe di Silla, dopo aver piegato la resistenza di Arezzo, Volterra e Fiesole, occupano Artimino e i vincitori si vendicano pesantemente dell'aiuto che la città etrusca dell'Etruria settentrionale hanno dato a Mario. Non sappiamo se Artimino e i suoi abitanti furono messi a ferro e fuoco, ma sappiamo che le terre degli Etruschi furono confiscate per essere poi assegnate ai legionari. È Cicerone che ne parla nel 60 a.C. in una lettera «ad Atticum» (I.19.4) nella quale propone che le terre confiscate venti anni prima, ma non ancora assegnate, siano rese ai legittimi proprietari.

Dalla lettera suddetta si evince: 1) che a distanza di venti anni dalla conquista non si era ancora formata ad Artimino una colonia romana (e questa non si formerà mai); 2) si può ipotizzare che nel 60 a.C. fossero rimasti ben pochi Etruschi nella zona. La confisca delle terre non può non aver portato un generale impoverimento e l'abbandono della popolazione per località vicine, Fiesole e Firenze. Una cosa è certa: che ad Artimino la città etrusca del 60 a.C. praticamente non esiste più e non subentra ad essa l'insediamento romano; questo è dal punto di vista archeologico molto importante perché, non essendoci continuità di

insediamento, gli scavi danno e daranno solo testimonianze etrusche dei quasi sette secoli di vita della città. Fiesole e Roselle, nate etrusche, hanno dato limitate testimonianze etrusche (eccettuato le mura) perché intensamente popolate durante il periodo romano.

Infine, un esempio di falsificazione storica che riguarda la città di Artimino. Nella più volte citata lettera di Cicerone «ad Atticum» (I.19.4) del 60 a.C. si parla, a proposito delle città colpite dalla confisca delle terre, di Volterra e Arezzo; il brano della lettera nella lettura corrente è il seguente: «Agraria lex a Flavio tribuno pl. vehementer agitataur auctore Pompeio, quae nihil populare habebat praeter auctorem. Ex hac ego lege, secunda contentis voluntate, omnia illa tollebam, quae ad privatorum incommodum pertinebant, liberabam agrum eum, qui P. Mucio L. Calpurnio consulibus publicis fuisset, Sullanorum hominum possessiones confirmabam, Volterranos et Arretinos, quorum agrum Sulla publicarat neque dividerat, in sua possessione retinebam»; cioè: «La legge agraria agitata con veemenza dal tribuno della plebe Fabio per istigazione di Pompeo, niente aveva di popolare, eccetto che per Pompeo. Da questa legge io, con l'approvazione dell'assemblea, toglievo tutte quelle cose che riguardavano gli interessi (les) dei privati cittadini, liberavo quei terreni che erano già pubblici (leggi "confiscati") sotto i consoli P. Mucio e L. Calpurnio, confermavo i possessi degli uomini di Silla e lasciavo nei loro possessi i Volterranos e gli Arretini, il cui territorio Silla aveva reso pubblico, ma non diviso».

Questa, che è l'unica citazione di fonte classica che come vedremo fra

poco parla di Artimino, è stata misconosciuta a causa di una lezione vulgata arbitraria che ad «Arteminos» ha sostituito «Arretinos».

È merito di Nicosia che, confortato da alcuni accenni del Lami nelle sue «Lezioni di Antichità Toscane» del 1766 e del Rigoli in «Artimino» del 1932, ha ritenuto degna di una indagine più approfondita la questione incaricandone Grazia Novaro che, nel suo studio «Proposta di restituzione della lezione originale Arteminos in Cicerone ad Att. I., 19.4» (1975), ha risolto definitivamente il problema.

La ricercatrice ha esaminato tutti i codici nei quali è riportata la lettera «Ad Att.» in questione; ebbene la lezione Arteminos che appare in 21 codici compreso il più antico, l'Ambrusiano E 14 inf., scritto da Marcus de Rafanellis all'inizio del XIV secolo e che quindi verosimilmente ripete quella dell'archetipo, in due codici è, con lieve aberrazione, «Artheminos»; in due soltanto la lezione è «Arretinos»; il più antico dei due, il Riccardiano Lat. 500, è scritto da Joannes Arretinus, il che fa sospettare un interesse campanilistico. A queste considerazioni va aggiunta una retta interpretazione logica del testo in sé; occorre cioè che il testo tratti di fatti storicamente logici. Ora, a differenza di Volterra e Artimino, che non divennero colonie romane (Volterra lo divenne solo più tardi) e quindi il loro territorio pur essendo confiscato non venne attribuito ai veterani di Silla, Arezzo invece fu subito colonia e conseguentemente le terre confiscate trovarono subito il nuovo proprietario romano. Ad Arezzo quindi non può logicamente riferirsi la questione trattata nella lettera «ad Atticum». Scrive ancora la Novaro: «La



Veduta aerea della Villa di Artimino, nel cuore degli insediamenti etruschi, sede del Museo Archeologico Carnignanesse.

deduzione di una colonia ad Arezzo doveva essere necessaria; sarebbe stato estremamente inopportuno lasciare sgaurito quel punto obbligato di transito tra Roma e Fiesole; viceversa, Silla poté omettere di colonizzare dei territori quali Volterra ed Artimino; le due località sono situate in quella zona interna dell'Etruria che non aveva particolare importanza strategica».

Le necropoli conosciute di Artimino sono quelle di «Prato di Rosello», la più vasta, e di Comeana con il tumulo più grande, quello di «Montefortini» e il tumulo dei «Boschetti».

La necropoli del «Prato di Rosello» occupa il crinale che dalla villa medicea degrada verso Grumaggio, alla confluenza dell'Arno con il torrente Ombrone; sono stati per ora scavati i tre tumuli principali (diametri 30-40 m.); vi sono inoltre altri tumuli di più modeste dimensioni.

La necropoli di Comeana, a circa 3 km. da Artimino, lungo la via per Quinto, ha dato due tombe monumentali; il tumulo dei «Boschetti» che i lavori agricoli hanno ridotto in cattive condizioni (ha dato resti di oggetti preziosi, numerosi reperti in

ferro e frammenti di vasi) e il tumulo di «Montefortini» del diametro di circa 70 m. e l'altezza di 14, ambedue del VII sec. a.C. Il tumulo di «Montefortini» ha dato, nello scavo accurato di circa venti anni fa, una tomba posta nel lato occidentale del tumulo; essa ha un grande dromos con piano di calpestio orizzontale, un breve vestibolo e infine la cella rettangolare coperta, come il vestibolo, a falsa volta; una mensola litica ricorre lungo le pareti. Ma fino dai giorni dello scavo, Nicosia, allora ispettore, oggi Sovrintendente archeologico della Toscana, notò che la tomba, pure di misure notevoli, non giustificava l'enormità del tumulo; era quindi da ipotizzare l'esistenza di almeno un'altra tomba. E difatti oggi (1987) è quasi terminato lo scavo di una tomba a pianta circolare, posta nel centro del tumulo, ad un livello del terreno più basso della precedente, con pilastro centrale, anche questa coperta a falsa volta (parzialmente crollata da un terremoto di 27 secoli fa). Lo scavo, già completato, ha permesso di rinvenire resti ricchissimi del periodo orientalizzante. Potremmo domandarci

perché il tumulo più grande, quello di «Montefortini», sia posto a circa 3 km. dalla città di Artimino; il motivo è probabilmente di prestigio; il Signore di Artimino doveva dare un segno della potenza e della preminenza della propria famiglia già ad una certa distanza dalla città, non appena l'ospite o il mercante proveniente da Quinto o dai valichi appenninici di Prato e Pistoia iniziava a salire verso la città.

Infine Carnignano ha sul Montalbano, a Pietramarina, in un antichissimo bosco di lecci e agrifogli, una vasta area circondata da un terrapieno a ferro di cavallo; si parla di una area sacra; di un santuario al quale da Artimino e da altri più modesti insediamenti circostanti convergono gli Etruschi per feste religiose e giochi rituali; è suggestivo che per secoli, fino agli anni '50, il giorno di Ferragosto il bosco di Pietramarina venisse invaso da centinaia di persone provenienti da tutte le località sulle pendici o ai piedi del monte per balli, giochi, canti, incontro di giovani in vista di futuri fidanzamenti.

Carnignano e il suo territorio offrono quindi una potenzialità archeologica rilevantisima; le zone segnalate sono per ora solo parzialmente esplorate, ulteriori scoperte sono facilmente prevedibili.

Un motivo di certezza per il futuro archeologico della zona è dato dalla particolare attenzione che Francesco Nicosia, Soprintendente alle antichità della Toscana, mostra per Artimino (del resto Artimino è indubbiamente una sua creatura) e per la disponibilità piena e fattiva dell'Amministrazione comunale e dei proprietari dei terreni sui quali insiste il patrimonio archeologico.

UNA PAROLACCIA, UN GESTO, UNA FOTO

LUCIANO SAIWA

Terra terra come piace a noi, o come è nel massimo delle nostre possibilità, vorremmo dire due parole sulle parolacce. Le faccende di lingua non hanno tempo, sicché pazienterete se lo spunto è vecchio, come pazienterete se tutta la questione sarà appena impostata, non certo risolta. Lo spunto vecchio è quella parolaccia pronunciata da Celentano nel monologo all'inizio di un «Fantastico» di ottobre: plurale femminile che comincia con c, e che sta — o non sta affatto, nell'aspetto della buona creanza — per *stupide, credinate* e simili, anzi la terminazione, il suffisso, è lo stesso di queste due. Forse Celentano reagiva a Giorgio Bocca che lo aveva definito «retino di talento»; e ora non stiamo nemmeno a giudicare Giorgio Bocca, né Giorgio Scavi che un paio di settimane dopo scrisse «quel deficiente di Celentano» (con poca cortesia, ma entrambi con straordinaria preveggenza, se alcune settimane dopo Celentano fece quella rabbrividente esortazione sul referendum).

Non vogliamo difendere Celentano, perché non dobbiamo difendere assolutamente, per principio, uno che non sa parlare e non sa scrivere in decente italiano (si rimanda, per il lato scritto, al telex che egli spedì alla Rai, datato 11 ottobre 1987, leggibile su «Panorama» del 1° novembre, e forse altrove). Ma facciamo le seguenti neutre considerazioni.

— Parole come quella detta da lui si leggono anche sui giornali.
— Si può obiettare però che certe libertà i giornali se le possono prendere, la televisione no, perché è un ente di Stato, e non può esistere la parolaccia di Stato; ma un contrad-

ditore arriverebbe presto alle corna di Stato, ricordando Giovanni Leone e quel suo famoso pubblico gesto.

— Per dimostrare che parole simili a quella di Celentano sono dappertutto, basterà ricordare che, intervistato da un settimanale, il linguista Giuseppe Pittano, esperto in sinonimi tanto che di questi ha fatto un dizionario, liquidò un analogo dizionario fatto vent'anni prima da un onestissimo studioso definendo la vecchia opera proprio con un sinonimo della parola detta da Celentano: lo stesso femminile plurale, la stessa terminazione, riferimento a una parte maschile del corpo vicinissima a quella indicata nel derivato celentanese, anzi sua indispensabile collaboratrice. Qui si può concludere solo che Pittano, maestro di sinonimi, poteva usare un altro sinonimo.

— Elimiamo subito la questione, pensamente ipocrita, dei teneri figli che guardano la televisione e che, poveretti, si guastano: i più saggi, ossia i minori di dodici anni, non hanno guardato «Fantastico», ci scommettiamo, e hanno fatto ricorso al secondo televisore domestico per vedere cartoni animati; i maggiori di dodici anni cedeste parole le insegnano a noi, a voi e a Celentano.

— La stessa parola di Celentano è nel film «Rambo», anzi ivi si trova in ottima compagnia lessicale: e si udrà in tanti altri film che vediamo sul grande e sul piccolo schermo. Sapete bene, del resto, come sia cambiato il dialogo cinematografico anche nel doppiaggio nostrano: se guardiamo un film di trent'anni fa cui sia stato rifatto il doppiaggio scoviamo parole che ci fanno sussultare, e che nella vecchia edizione non c'erano; e spesso vengono fuori cialtronerie intollerabili nell'aspetto puramente lin-

guistico, perché sentiamo il popolano, il detenuto, il caporale di trent'anni fa usare modi che trent'anni fa non esistevano.

— Si nota una certa evoluzione del linguaggio televisivo in senso nazionalpopolare. Essa consiste in un tono confidenziale forse da incoraggiare, perché evita le brutture del burocratese. Solo due esempi, tratti dalla più austera e ufficiale delle trasmissioni televisive, il telegiornale. A metà settembre fu annunciata la condanna a Mosca del tedesco che era arrivato in aereo sulla piazza Rossa *in barba* a tutti i controlli sovietici. Sei giorni prima il conduttore televisivo di turno aveva intervistato un generale o un ammiraglio sulla non ancora avvenuta partenza delle nostre navi per il Golfo Persico, e gli aveva domandato, quasi spazientito: «Ma insomma quando partono queste benedette navi?» (molti vogliono, ma noi non siamo con loro, che benedetto funzioni tra l'altro come eufemismo antifascista per *maledetto*). Tutto ciò non è niente, ma rende più agevole il passaggio dal nazionalpopolare al nazionaltriviale.

— Non è possibile stabilire confini precisi tra parole consentite e parole non consentite. Sempre alla televisione, in «Domenica inn», Lino Banfi disse di essere *incasinato*, parola che alla pari di quella di Celentano è bene che i bambini non sappiano; eppure nessuno protestò, forse perché Banfi disse *incasinato* secondo il suo geniale eloquio, e fece ridere tutti (santo cielo come è facile ridere oggi, forse i mezzi di comunicazione di massa hanno anche, in diretta, avanzate tecnologie, un laser chissà, per fare il solletico). Al contrario, si evitano con cura parole in realtà poco allettanti ma che non



hanno niente da rimproverarsi; al di fuori di certi film, noi non abbiamo mai udito in televisione la parola *vomito*. Qui il discorso potrebbe allargarsi, e comprendere la famosa pubblicità dell'astronauta che chiede una carta igienica (di etichetta equivoce) dopo aver fatto tremare in modo eloquente la navicella in cui si era ritirato con urgenza.

— Non si vuol parlare di quello che si legge sui libri, bestemmie comprese — chissà quante bestemmie hanno avuto un premio letterario — e si preferisce tornare al confronto con i giornali. Noi dobbiamo confessare di aver lasciato capire, dianzi, quale fosse la parola di Celentano, e forse tanto valeva dirlo a chiare lettere. Si domanda anche, e appunto, se era lecito biasimare Celentano qui e altrove ripeten-

do la parola detta da lui, senza che qualcuno obiettasse: «Voi censurate Celentano perché ha detto così, ma per censurarlo avete scritto quella parola, quindi siete colpevole come lui». Anche in questo caso devono giudicare i lettori.

— Ai quali offriamo l'aiuto di un episodio un poco diverso. Mercoledì 28 ottobre il calciatore Bagni del Napoli ebbe due giornate di squalifica perché la domenica precedente, nella partita pareggiata a Roma nonostante un gol da rimontare e l'inferiorità numerica — due giocatori del Napoli erano stati espulsi — al momento di scendere negli spogliatoi si rivolse agli spettatori dell'Olimpico facendo il noto gesto di chi manda a quel paese, e non propriamente in un paese; e il gesto si definisce castamente con

l'espressione *far manichetto*. È facile pensare che non più di cinquantamila spettatori abbiano notato quel gesto, peraltro inequivocabile, da non poter essere scambiato per un crampo nel punto del braccio destro dove Bagni avesse premuto con la mano sinistra per lenire il dolore. Bene, ma il giorno dopo la squalifica tutti i giornali uscivano con Bagni atteggiato in quel modo. E milioni di lettori, almeno quanti udirono la parola di Celentano, avranno visto la foto. Il confronto che qui si propone per concludere non è fra la parola di Celentano e il gesto di Bagni, ma fra la televisione emittente di quella parola e i giornali che ospitarono la foto. Gli amici giornalisti sportivi diranno che la foto era meno grave perché non aveva il bello della diretta.

LA PORCELLANA BIANCA

In Via Pugliesi, 35, proprio davanti al cortile di Palazzo Vai, ha aperto un bel negozio di ceramiche.

«La Porcellana Bianca» mette in mostra un assortimento straordinario di ceramiche monocrome legate alla tradizione francese dei piccoli oggetti necessari ad una cucina e ad una tavola elegante.

Si va, quindi, dai simpatici contenitori per il «foie gras» alle pentole per cuocere a vapore, non mancando naturalmente i servizi completi ed eleganti.



FROSINI

In Via Guizzelmi, 13, a due passi da Piazza del Duomo, ha riaperto un bel negozio di pelletterie la ditta Frosini.

Nelle ampie, eleganti vetrine sono esposti i migliori articoli di pelletteria esistenti sul mercato.

Specializzato da sempre in borse di ogni tipo il negozio, che con il restauro si è arricchito di un bel primo piano presenta anche un grande assortimento di valigeria per ogni uso.



CONSORTI

In Via S. Trinita, 58, si è rinnovata la tradizione della ditta Consorti.

«Consorti», infatti è un nuovo negozio di calzature e accessori affini che conferma la serietà e la fiducia che da molti anni questo nome si è guadagnato fra la clientela pratese.

In un ambiente nuovo e arredato in stile moderno la ditta Consorti continua a proporre calzature per ogni occasione e sempre di qualità.

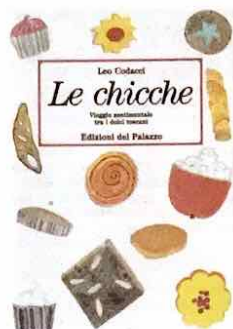


CENTRO TELEFONICO TOSCANO

Il telefono non più come strumento di lavoro ma come oggetto di arredamento.

Questo potrebbe essere il motto del «Centro telefonico toscano», con sede in Via Conventuale, 13 all'ombra del campanile di San Domenico.

Nel negozio si trovano, infatti, non solo tutti i tipi di apparecchio necessari ad un funzionale uso del telefono, ma anche modelli, opera di designers del nostro tempo destinati a diventare simboli della civiltà attuale e del nostro modo di vivere del Duemila.



Leo Codacci, **Le Chicche. Viaggio sentimentale tra i dolci toscani**. Edizioni Del Palazzo, Prato 1987, pp. 128, L. 20.000.

I dolci. Attenuto alla salute? No, cultura regionale. È questa, in otto parole, la meravigliosa sintesi che vien fuori dalla lettura di un libro appena stampato con i tipi delle Edizioni Del Palazzo di Prato. 128 pagine scritte da Leo Codacci il quale, dopo aver dato alla Toscana tutto il suo amore per la cultura contadina, con le mani della modestia ha fatto ancora qualcosa di semplice ma grande: ha trasformato i dolci in chicche. Infatti il simpatico titolo che appare in copertina è proprio questo: *Le chicche. Viaggio sentimentale tra i dolci toscani*. Sentimentale, certo, perché per chi come Codacci ha dedicato una vita alle frazioni e alla cultura gastronomica. Il gusto del mangiare non significa appagamento viscerale e volgare soddisfazione dei sensi tramite cibi diversi, ma è più che altro la soddisfazione dell'anima ottenuta con l'assaggio delle cose semplici (e fra poco quasi perdute) della campagna toscana che fu. Chi scrive ha avuto la fortuna, recentemente, di in-

contrare il Codacci (Presidente regionale dell'Accademia Gastronomica Italiana) a una cerimonia dove si «trionfizzava» il proprietario di un'antica trattoria fiorentina a membro della stessa Accademia. Parlava con gli occhi della gioia a favore del buon lavoro culinario, esigeva silenzio pregando di non fumare per rispetto del sapore dei cibi, mentre quella coliana che è l'emblema della carica accademica gli donava un'aria sacerdotale.

Dunque non solo apprezzabile come rara, ma necessaria a riempire un vuoto nella cultura toscana e atta a dare un contributo alla culinaria nazionale, quest'ultima pubblicazione di Leo Codacci. Con *Le chicche* in mano la donna di casa può fare il giro della vecchia e della nuova Toscana e il profano di arti culinarie che abiti anche nelle Alpi o a Pantelleria, può riempirsi di meraviglia scoprendo cose nuove senza fatica. Sono i dolci fatti di ingredienti genuini che prima strizzano un occholino di simpatia, poi prendono per la gola trasportando il lettore in un viaggio che va dalla Versilia alla Maremma, dal Chianti al Casentino, da Siena a Lucca, per poi girare e rigirare in quel di Prato. Come si fa, per esempio, a non apprezzare la ricetta del «Dolce per la sora padrona», il cui stesso nome è un briciolo prezioso di storia contadina, di quelle campagne toscane del sette-ottocento quando la mezzadria invitava le massaie più furbe del contado a preparare gustose «chicche» per offrirle alla moglie del padrone allo scopo di ricevere benevolenza? Ed eran savoiardi inzuppati di vin santo e farciti con marmellata di albicocche e fragole. Del vin santo, poi, nel libro se ne fa la storia, in sei pagine che interrompono e arricchiscono il ricettario. Fra i biscotti di Prato e le castagne del Monte Amiata, alcuni interessanti commenti completano la geografia di un'intera Toscana fatta di dolci. Perché l'autore, com'è scritto nel risvolto del libro, «ama una meravigliosa città che nasce a Bocca di Magra (o giù di lì) e finisce poco dopo Orbetello, quando la Maremma toscana lentamente si trasforma in territorio romano».

Leopoldo Gori



Sono molti gli ospiti di Prato che, giunti in piazza del Comune, si trovano davanti al monumento del Datini e si chiedono: chi sarà costui?

Ci sono pure tanti pratesi, specialmente fra i più giovani che pur avendo sentito dire qualcosa del grande mercante — ha inventato la cambiale, e non è vero — desiderano saperne di più.

Molto opportunamente quindi il Museo Civico del Comune di Prato con la sua sezione didattica ha pubblicato un profilo dal titolo «FrancESCO di Marco Datini, un mercante e la sua città». Si soddisfa così le curiosità degli ospiti e si informano i cittadini sul Datini, sulla sua intesa ed operosa vita. Autrice del quaderno datiniano è Rossella Foggi che introduce i lettori nella Prato agli inizi del Trecento per poi delineare la figura di Francesco Datini, la sua immagine, la sua vita e quindi li informa sull'attività del mercante (non senza ricordare il suo motto «In nome di Dio e del guadagno», motto che tanto ha fatto discutere gli studiosi, storici e economisti sull'origine del capitalismo che il Weber aveva ipotizzato derivare dall'etica protestante vale a dire ad oltre un secolo successivo alla morte del Datini). La casa del mercante e le sue relazioni familiari, il suo rapporto con la devozione, le sue relazioni artistiche e per finire il suo testamento con la istituzione del Ceppo sono altrettanti capitoli del volumetto, che

si conclude con una bibliografia essenziale per chi intende approfondire le ricerche e la conoscenza del Datini.

Fedele agli scopi della pubblicazione l'autrice usa un linguaggio lineare, semplice, accessibile e dà le notizie che meglio consentono di farsi una idea sufficientemente precisa del mercante pratese. Rifugge da ogni intellettualismo privilegiando la chiarezza espositiva, ma consente al lettore di delineare a tutto tondo la figura datiniana nel suo tempo e nel suo ambiente. Non dimentica peraltro, di richiamare l'attenzione sulla moglie Margherita «una donna molto attiva, energica, dall'intelligenza vivace, piena di iniziative» che accolse con amore ed educò Ginevra, la figlia illegittima che il Datini aveva avuto da una schiava. «Della Ginevra non ti dare malinconia e non bisogna ch'io ti dico impercio io so tu se' certo ch'io la governo più che s'ella fosse mia e così la reputo» scriveva Margherita al marito come al solito assente da casa per i suoi affari.

Oltre che della dimora Datiniana in via Ser Lapo Mazzei costruita nel 1383, nel volume si parla anche della casa di campagna dal Datini costruita nel 1395: «non è bastato in fare una chasa chon uno giardino dirimpetto e altre casette e uno bello fondaco... che io sono andato a rivolvere uno poggio sotto sopra come quello di Certosa di Firenze presso a Prato a uno miglio ed ove fatto chosa ch'è dimoni n'lo farebbero».

Datini quando così scriveva aveva in mente il banchiere Acciaoli che aveva fatto costruire la Certosa a Firenze ma mai avrebbe previsto che la casa di campagna sarebbe diventata, alla sua morte, un convento francescano, come ricorda il titolo della Chiesa dedicata a San Francesco, dove avrebbero vissuto il venerabile Bacci e San Leonardo, da Porto Maurizio, ed infine dopo alterne vicende, ora, con il nome di Villa San Leonardo al Palco avrebbe ospitato un centro di spiritualità e di ritiro per i suoi futuri concittadini.

Al termine del suo scritto l'autrice non trascura di dare una breve notizia sull'archivio datiniano, la più ricca e completa raccolta documentaria mercantile esisten-

te al mondo.

Una iniziativa editoriale utile e ben scritta, dunque. Dispiace solo rilevare che essa avrebbe meritato una veste tipografica altrettanto adeguata: alcune delle foto sono del tutto illeggibili e non invogliano i giovani pratesi, ai quali il volume è particolarmente dedicato, a proseguire nella conoscenza del mercante.

O.M.

Carteggi di Cesare Guasti, a cura di Francesco De Feo. XI. Carteggi con Alfonso Capececiattolo e Giovanni Pierallini. Firenze, Leo S. Olschki Editore, MCMLXXXVII, pp. 639, con 4 ill. f.t. Ancora un volume di *Carteggi di Cesare Guasti*, l'undicesimo, curato da Francesco De Feo e presentato da Dino Pieraccioni. Raccoglie la corrispondenza di due amici e insigni pretati della Chiesa, Alfonso Capececiattolo e Giovanni Pierallini. Il Capececiattolo (1824-1912), Oratoriano, per 32 anni Arcivescovo di Capua, cardinale, accademico della Crusca, scrittore e agiografo, fu una figura di primissimo piano nella cultura cattolica della seconda metà del secolo scorso e dei primi del nostro. Solo 128 complessivamente le lettere di questo carteggio, nell'arco di un ventennio (1867-1889), ma sufficienti a testimoniare un'amicizia autentica fra un laico (come scrive il curatore) «dalla vita coerente ai principi del Vangelo e un sacerdote, anzi un religioso, un arcivescovo, un principe della Chiesa... politicamente concordi, sia pure con qualche sfumatura, sulla linea conciliatorista, sulla partecipazione dei cattolici alla vita politica, come progressiva, anche se lenta, attuazione di quella «conciliazione» fra Stato e Chiesa, che si intravedeva già come soluzione alla questione romana, ma ancora lungi dall'attuarsi». La corrispondenza con il Capececiattolo si infittisce negli ultimi anni a causa della revisione che il Guasti fece dei primi 10 volumi delle *Opere* dell'amico cardinale, dei 23 che comprendono l'intera serie.

Più ampia, anche per l'arco di tempo in cui è compreso (tra il 1841 e il 1889) è il carteggio con il pratese Giovanni Pierallini, Rettore del Cicognini, Parroco della



Cattedrale pratese, direttore della Ronciniana, poi Vescovo di Colle Valdelsa, e Arcivescovo di Siena, uomo di cultura, latinista. È un carteggio ricco di ben 573 lettere, in prevalenza (408) del Pierallini, dense di giutte notizie su tre diocesi (il Pierallini era stato anche vicario per la diocesi di Prato del vescovo di Pistoia e Prato), quella di Prato, di Colle e di Siena. Specialmente per quanto riguarda la città di entrambi i corrispondenti, le notizie e le curiosità sono tante, da costituire per i loro concittadini di oggi un invito allestente a leggerle, quelle lettere, per scoprirvi avvenimenti e figure di un'epoca così viva e palpitante.

Una considerazione chiude la presentazione del Pieraccioni: su questi personaggi fossero vissuti nel nostro tempo, la monotonia di un telefono, urbano o interurbano, avrebbe fatto sì che la massima parte di queste lettere non sarebbero esistite: «Habent sua fata libelli» — dice il Pieraccioni — «in altre parole, anche gli epistolari hanno ormai segnato, inesorabile, il loro destino». Ma, aggiungiamo noi, fino a quando ci sono, legghiamoli pure!

NOVITA'

di ELISABETTA MAZZONI

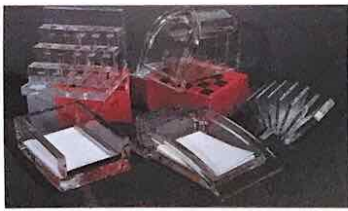
MODA

Il pullover ricamato

Per Lei che desidera rinnovare il proprio guardaroba, ecco un'idea: un pullover diverso, dalla linea semplice, ma molto femminile e piacevole da indossare.

Trasparenze...

È realizzato interamente in plexiglas trasparente questo set di accessori da tavolo ultramoderno: si tratta della Serie «Vip» e «Master» prodotte dalla «Rede Guzzini» e composte di portapenne multiuso dalle forme diverse e dal design originalissimo, portacenere ed accendino,



Il modello è stretto in vita ed esiste nelle versioni chiuso a bottoni oppure aperto con bottoni, entrambe disponibili nelle tinte di moda. La sua particolarità sono i ricami-fantasia, effettuati a mano sul

portafoglietti e biglietti da visita, nonché portascotch ed altri utili contenitori.

Un grandioso corredo da scrivania, per la casa o per l'ufficio, che si addice ad ogni ambiente.

In vendita da: «Banchelli», a Prato, in piazza Mercatale 4/5.

Il prezzo: da Lit. 15.000 il pezzo, in su.

per lei

davanti, che danno un tocco di originalità e di colore all'insieme. In vetrina da: «La Maison»



Rouge», a Prato, in via Cairoli 17.

Il prezzo: a partire da Lit. 115.000.

REGALO

I preziosi... tascabili

Un suggerimento per un regalo sempre utile e gradito: alcuni piccoli portachiavi e fermasoldi realizzati in argento e rame, dalla forma di nodo o lucchetto, comodi da portare in tasca.

Completa l'insieme per la sua forma semplice e lineare questo fermasoldi, in versione tutto argento oppure oro, ideale per praticità.

Potrete acquistarli da: «Gioielleria San Marco», in via Mazzini 75, a Prato.

Il prezzo: a partire da Lit. 50.000 sia i portachiavi che il fermasoldi.



ARREDAMENTO & DESIGN

Abbinamento d'autore

Per un arredamento «in» un insieme d'eccezione: una serigrafia dai colori luminosi corredata dell'eguale tappeto, entrambi firmati «Arnoldi». Realizzati dall'autore in vari soggetti, sono in vendita singolarmente oppure a coppia e li troverete da: «Italcasa Arredamenti», a Prato, in viale Vittorio Veneto 36.

Il prezzo: Lit. 250.000 la serigrafia con cornice, Lit. 1.400.000 il tappeto.



All'insegna della classe e dell'eleganza...

...nondimeno della comodità, il divano a centina che presentiamo: è realizzato artigianalmente, su misura, ed ha cuscini in piume d'oca: la sua forma e struttura sono studiate nei minimi particolari per garantire massimo comfort e, al tempo stesso, una linea armonica e sobria.

Il tutto in vendita da: «Tapezzeria Vanni», in via Ferrucci 23, a Prato. Il prezzo: Lit. 3.000.000 il divano, Lit. 85.000 al metro il tessuto.

ULTIMISSIME

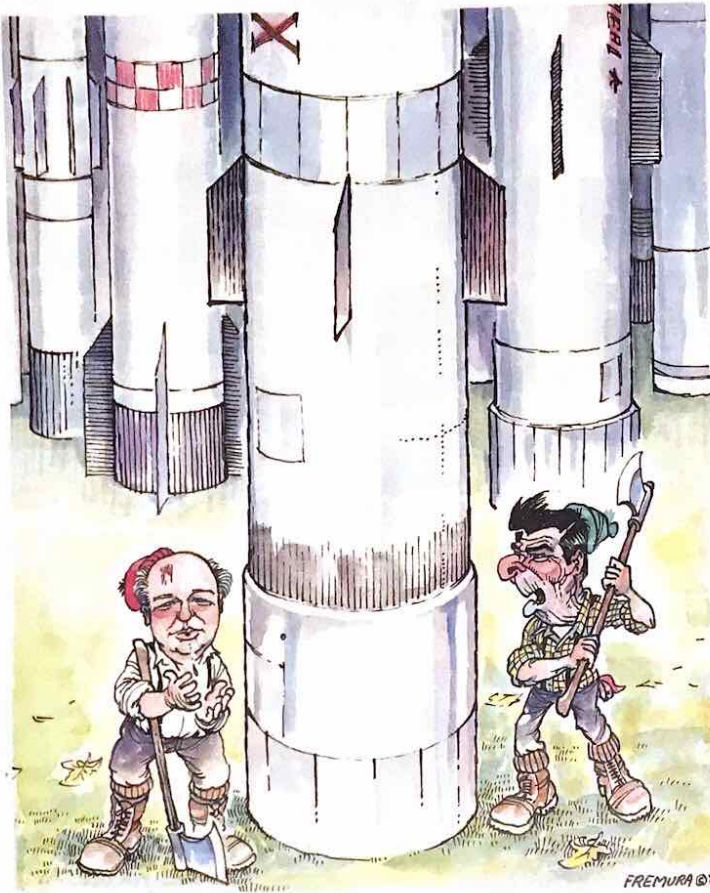
Tante, allegre, colorate

...sono queste ultimissime scatole di cartone portatutto; di varie misure, anche a forma di cappelliera, tinte e fantasie, sono un importante complemento per l'arredamento della casa o dell'ufficio, per riporre, riordinare, conservare quanto non deve essere a portata di mano ma che può sempre servire.

In vetrina da: «Beconi Giuseppe», a Prato, in via dei Sei 10.

Il prezzo: a partire da Lit. 2.800.





HANNO COLLABORATO A PROGRESSO

- | | | | | |
|------------------------------|------------------------|-----------------------|---------------------------|----------------------|
| Actis Harold | Cattolani Paolo | Fiori Gerolamo | Manni Giancarlo | Fioravanti S. Vito |
| Adriani Maurizio | Cecchetti Nino | Fiorozzani Gino | Manni Antonio | Pacci Emilio |
| Albanuzzi Paolo | Cecchetti Piero | Foggi Attilio | Manni Luigi | Puggioli Aldo |
| Agosti Susanna | Ceccherini Vincenzo | Francigiani Carlo | Manni Giovanni | Quarri Aroldo |
| Agostini Paolo | Cecchi Alessandro | Francis E. Gianfranco | Mattesi Cesare | Quino Fabio |
| Ali Claudio | Cecchi Chiara | Francini Rodolfo | Mattesi Fulvio Eraldo | Ratti Riccardo |
| Androsi Carlo | Cecchi Lamberto | Francini Alessandro | Mattucci Nicola | Rigoni Enzo |
| Antonelli Ettore | Cecchi Massimo | Francini Lorenzo | Manni Giuseppe | Renzi Piero |
| Apollonio Fulvio | Cecchi Paolo | Franzi Antonio | Manni Antonio | Rizzi Renato |
| Avogadro Elio | Cecconi Pirella | Frattini Stefano | Manni Luigi | Rizzi Rita |
| Bacalli Luigi | Cecconi Cristina | Galci Laura | Manni M. Pierella | Rivellini Franco |
| Baietti Stefano | Cecconi Costantino | Galloni Giovanni | Mazzocchi Giancarlo | Rivellini Marco |
| Baldoni Mauro | Cerretti Alessandro | Gavazzi Mario | Mazzoni Elisabetta | Romoli Mario |
| Baldi Roberto | Cervellini Pier Luigi | Geravano Giuseppe | Mazzoni Riccardo | Rosa Franco |
| Baldoni Andrea | Cesario Vincenzo | Gezi Landolfino | Mazzocchi Roberto | Rosa Luigi |
| Baldoni Francesco | Cesari Francesco | Gesti Mirio | Mazza Fazio | Rosa M. Giovanni |
| Baldoni Antonio Gaspare | Cotica Pier Angelo | Gherardeschi Luciano | Mignini Mario E. | Rubi Luca |
| Baldoni Silvio | Cherini Fabrizio | Gherardeschi Piero | Mio De Vincenzis Emanuela | Ruini Roberto |
| Bargellini Riccardo | Chiodato Bruno | Ghidini Gustavo | Modesti Gerolamo | Salvadori Marco |
| Barnabè Livia | Chizzini Marco | Giacomelli Gabriele | Modesti Alberto | Sabotini Ferdinando |
| Barnabini Giuseppe | Chizzini Luciana | Gaidoloni Giancarlo | Montani Carlo | Santini Gianluigi |
| Bartolotti Mario | Chizzini Paolo | Gianini Silvio | Morici Ettore | Santucci Giorgio |
| Bartolotti Cristina Moscardi | Chiti Antonella | Gianuzzi Boverato | Morandi Fabio | Santi Bruno |
| Bartoli Piero | Chiti Marianna | Gianuzzi Valerio | Morandi Guido | Santi Caterina |
| Bassi Luciano | Cialini Attilio | Gianuzzi Piero | Morandi Sergio | Santi Luigi |
| Bavazzano Antonio | Cianpi Luigi | Gioi Aldo | Nardi Andrea | Satta Luciano |
| Becchini Massimo | Ciuffi Franco | Giovannelli Luca | Natali Antonio | Servato Cesare |
| Becchi Roberto | Ciuffi Franco | Giovannelli Mauro | Natali Elio | Scalabio Sandro |
| Bellandi Mario | Cipolla M. Carlo | Giulio Alberto | Nestor Aldo | Scarpellini Marco |
| Benedetti Marco | Clarelli Paolo | Giuseppe Amelio | Neri Roberto | Scheda Roberto |
| Benedetti Stefano | Clavelli Riccardo | Gilini Silvio | Nordens Alfredo | Schirmer Thomas |
| Benevoli Bruno | Cocci Andrea | Gorri Emanuele | Neri Lucia | Scovellina Fulvia |
| Bonelli Roberto | Cocci Bruno | Gracchi Andrea | Nepi Gianpiero | Scoti Vincenzo |
| Boni Giovanni | Coda Nazario Giovanni | Grani Cesare | Nivonati Alberto | Scoti Paolo |
| Bonassi Pierfrancesco | Cora Massimo | Grassi Giancarlo | Nizzi Silvio | Scoti Anni Guido |
| Berardengo Paolo | Colombo Laurinco | Guglielmi Mina | Nuzzi Sesto | Serravalle Gianluigi |
| Bernacca Edmondo | Contagnani Carmine | Guarini Michele | Nubi Giuseppe | Serra Gianfrancesco |
| Bernardini Rodolfo | Contini Simona | Guerra Ferruccio | Nobis Riccardo | Saffi Maria Angela |
| Bernocchi Mario | Conti Gasilo Gino | Gurini Remo | Ottolenghi Giuseppe | Santoni Leonardo |
| Betti Paolo | Contini Bonaccorsi Ugo | Guzzetti Simone | Ottino Gabriele | Santoni Giuseppe |
| Betti Riccardo | Coppini Beatrice | Gulli Marco | Pacin Cristina | Santoni Laura |
| Bernini Roberto | Coppini Nedo | Gorri Francesco | Pagnelli Marcello | Schiavo Alberto |
| Bertuzzi Alberto | Cordani Marcello | Hack Margherita | Pagni Bruno | Schiavo Roberto |
| Biasi Felice | Cortese Raffaele | Hani Paolo | Pagnoli Paolo | Sergi Raimondo |
| Biancalani Luigi | Cozzi Giorgio | Innocenti Enrico | Pagnotti Elio | Sorrenti Giuseppe |
| Bianchi Angelo | Dabuzzi Vittorio | Innocenti Piero | Palastrini Riccardo | Spadolini Giovanni |
| Bianchi Elisabetta | Dalla Nera Riccardo | Izzo Arcangelo | Palmieri Marco | Splai Piero |
| Bianchi Tarcisio | D'Andrea Rodolfo | Jacopo Rita | Palmieri Carlo | Squarone Marcello |
| Bignardi Gino | D'Ascenzo Domenico | Jacovello Alberto | Palmieri Grazia | Taffi Fabio |
| Bili Marcello | D'Amico Alfredo | Jacovello Rosse Rosa | Palmieri Alberto | Tarantini Evi |
| Bini Bino | Dastoli Pier Virgilio | Kohntanzen Jeroen | Palmieri Paolo | Tavazza Luciano |
| Bisagno Tommaso | De Biasi Corrado | Langfelder Mauro | Palmieri Roberto | Terpessini Marco |
| Bo Carlo | De Fazio Orio | Laurina Emilia | Palmieri Carlo | Torri Gianni |
| Bolognini Alessandro | De Fio Francesco | Lepi Lorenzo | Palmieri Paolo | Toccaloni Francesco |
| Bonacchi Marco | Dei Giga Marcello | Lenzi Renato | Palmieri Riccardo | Totini P. Annamaria |
| Bonanni Gianni | De Nisco Giancarlo | Listi Pier Francesco | Palombari | Tugnoli Rodolfo |
| Bonanni Alessandro | De Rita Giuseppe | Luca Rossi Mario | Palmieri Elio | Turchiana Bernardo |
| Borgoli G. Giuseppe | Della Nuda | Lombardi Giancarlo | Palmieri Alberto | Turilli Giuseppe |
| Breschi Anna | Diosdoro Eva | Lovrenco Gianni | Palmieri Giuseppe | Tusoli Marcello |
| Buzanetti Marcello | Dottori Pierpaolo | Luziani Alessandro | Palmieri Luciano | Totari Giuseppe |
| Caracciolo Rodolfo | Di Giovanni Gianni | Luziani Antonio | Palmieri Antonio | Tozzi Galante |
| Caracciolo Remo | Doccini Paolo | Luziani Primo | Pavese Luigi M. | Trippicoreo Alberto |
| Calamai Walter | M. Grazia Digi | Luzi Mario | Petra Basilio | Ungari Paolo |
| Cantini Rodolfo | Fabro Nicoletta | Macari Luciano | Piretti Alessandro | Vaccaro Maurizio |
| Cannarini Antonio | Fabbi Angelo | Maggi Umberto | Piretti Aldo | Vainocchi Giuseppe |
| Cantagalli Raffaele | Faggi Fortunato | Magnoni Romano | Pizzini Giuseppe | Varetti Giuseppe |
| Cantini Romanello | Faggioli Gino | Magrassi Ottone | Pizzini Sergio | Vercelli Gianfranco |
| Caputi Claudio | Fantani Caterina | Malgola A. Vanni | Picchi Mario | Virelli Alberto |
| Caputi Baracchini Augusto | Fantappie Carlo | Malerba Carlo | Picchi Attilio | Virelli Gianfranco |
| Catamello Carlo | Fantappie Renzo | Mancini Giancarlo | Pieri Sergio | Virelli Gianfranco |
| Carles Tommaso | Fantani Claudio | Mancini Pierluigi | Pizzini Leonardo | Virelli Gianfranco |
| Carli Enzo | Farruggio Alessandro | Mannucci Umberto | Pizzini Corrado | Virelli Gianfranco |
| Carli Massimo | Fede Giuseppe | Manzoni Michele | Pozzo Paolo Emilio | Zaccagnini Maurizio |
| Carme Nicola | Fedi Mario | Martelli Cesare | Puggioli Fosco | Zambelli Giuseppe |
| Casali Giancarlo | Ferrandi Francesco | Martini Roberto | Puccilli Giuglietta | Zehlich Antonino |
| Casanova Roberto | Ferrari Camillo | Martini Giuseppe | Prati Luigi | Zoppi Vito |
| Castella Luciano | Ferroni Enzo | Marconetti Mauro | Prati Franco | |
| Casini Carlo | Faschi Giacomo | Martini Elena | Privitera Francesco | |
| Casini Maria | Ferrari Mauro | Mascamburo Giuseppe | Prodi Romano | |
| Castiglioni Federica | Fioravanti Roberto | Masi Marco | Prospero Arturo | |

